RICCIARDETTO.

PARTE SECONDA.

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

I Paladini ascoltano il discorso
Del tavernaro con pallida gota:
Pur coraggiosi con le zampe d'orso
Salgono il monte del crudel Nicota.
Gli gonfiano la moglie, e dan soccorso
Alle lor donne, nè temono un jota;
E Rinaldo ed Orlando in compagnia
S' ubbriacan ben bene all' osteria.

I

IO credo, donne, a cicalcar da insano,
Quando veggo le cose de' mortali
Talor soggette a qualche caso strano,
Che al vecchio Giove si rompan gli occhiali,
O che in quel punto gli cadan di mano,
E che allora ci assalgan tutti i mali:
Come fa il lupo, che al destriero sbruffa
L'acqua negli occhi, e nel collo l'acciuffa.

2

Perchè non so capir, che gusto s'abbia
Egli che tanto amico è del piacere,
D'amaro fiele bagnarci le labbia,
Perchè il buon vino non si possa bere;
E dove è pace seminar la rabbia;
E di cavalli, e d'aste, e di bandiere
Coprire i piani; e le messi bramate
Vedere ove percosse, ove bruciate.

3

E le procelle e l'altre traversie,
Che ci vengono sopra a tutte l'ore,
Calcoli, gote, ed altre malattie
Che c'empiono d'affanno e di dolore,
Creder dovrò, ch'egli dal ciel c'invie?
E pur le manda per segno d'amore;
Anzi che sono a gli uomini da bene
Sospette l'allegrezze, e non le pene.

4

Perchè a guisa di quei che fan gli arazzi,
A chi vede il rovescio, e non il dritto,
E' par che faccian cosacce da pazzi.
Quà miri un storpio, che di là sta ritto;
Quà carboni, e di là sono topazzi;
Quà un occhio brutto, un mostaccio sconfitto,
Di là begli occhi, bel viso, bel labbro.
Tali son l'opre dell'eterno Fabbro.

5

E intanto ho detto qualche scioccheria;
Perchè troppo dispiacquemi il frastuono,
Che turbò la dolcissima allegria
De' fidi amanti. Avria voluto un suono
D'arpe e di cetre, e simile armonia,
Di che le grazie fanno largo dono
A chi gliel chiede; e non trombe, e timballi,
O infelice nitrito di cavalli.

6 Ni-

6

Nicota il padre del guerriero uccifo
Ebbe da quei, che in fuga furon pofti
Dai tre Franchi guerrier, fubito avvifo
Com' effi erano forti e ben difpofti;
E come avevan del lor fangue intrifo
Il fuolo; e che non è uom che fi accofti
A loro, tanto grande è la paura;
E che fuggendo folo uom s'afficura.

7

Temette il vecchio del fuo Serpendonte,
E meffi infieme fei mila deftrieri,
Egli per duce lor fi mife a fronte:
E come fendon l'aria gli fparvieri,
O come faffo che cade dal monte,
O come volan li noftri penfieri;
Così van quelli in fu la molle arena,
E prefti sì che la fegnano appena.

8

E quefto ne avvenia, perchè ftregone
Efimio era Nicota, e la mogliera
Faceva la medefma profeffione;
Che in quei paefi la magia nera
Ha fpaccio affai, e fe ne dà lezione;
E v'è una fcola di buona maniera
Più vafta ancor del Collegio Romano,
E vi s'affolla il popolo Affricano.

9

Ricciardetto, Nalduccio, ed Orlandino
Si fcoffero a quel fuono, e in là rivolti
Videro il polverone affai vicino;
Ma benchè quafi all'improvvifo colti,
Non fi fmarriro nè pure un tantino,
Ma tutti e tre infieme infieme accolti
Andaro incontro al corfo de' deftrieri
Col ferro ignudo difpettofi e feri.

10

E le lor donne al Cavalier del pianto
Diero in custodia, e insieme lo pregaro,
Ch' egli con esse s' inviasse intanto
Verso del porto: e ciò gli fu discaro,
Che avria voluto a' tre guerrieri a canto
Fare ancor egli alcuno atto preclaro;
Ma pur s' acqueta, che chiaro comprende
Che alcun non v' è, che le donne difende.

11

Ma fatti non avea dugento passi,
Che mille gli son sopra co i cavalli;
E chi con spade, e chi con dardi e sassi
Lo fere, e va gridando: Dalli, dalli.
E mentre che da lui difesa fassi,
Ed al colpir non si pone intervalli;
Le tre donne son prese, e via portate
Sovra i destrier con gran velocitate.

12

I Paladini intanto fanno cose
Non più vedute o più sentite dire;
Fatte le arene son sì sanguinose,
Che una barchetta sopra vi può ire.
Nè sono queste iperboli ampollose,
Che soglion dirsi a fine d' ingrandire;
E' mera storia, ed io punto non dubito,
Che il sangue s'era alzato più d' un cubito.

13

Già di cavalli, e più di cavalieri
Tagliati e morti v' è copia sì grande,
Che alzar se ne potrieno i monti interi;
Onde convien che il resto si disbande,
Ed alla fuga dassi volentieri.
Ricciardo di piacer lagrime spande,
E seco gli altri due fanno lo stesso,
E van correndo alle lor dame appresso.

14 Ma

14

Ma non sì tosto giunsero là dove
Il Cavalier del pianto egro giacea,
Che seppero l'acerbe triste nuove,
E chiamaron fortuna iniqua e rea,
Tiranno il fato, e dispietato Giove.
Prese Ricciardo, conforme potea,
Il Cavalier ferito e mezzo morto
In su le spalle, e lo condusse al porto.

15

E mentre un buon cerusico lo cura,
Domanda all'oste il mesto Ricciardetto,
Qual sia del vecchio Rege la natura,
Per sapere qual possa avere effetto
Delle tre donne l'acerba cattura.
Rispose l'oste: Egli è un uom maladetto,
Che sta insiem co' demonj e gli avversieri
Tutte le notti, e tutti i giorni interi.

16

Ed ora li fa fare il muratore,
Ed ora il fabbro, ed ora il legnaiuolo;
Che fabbricar gli ho visto in sol due ore
Torre tant'alta, che d'aquila il volo
Vi giunge appena: e dico il ver, signore.
Ed ho veduto ancor, sendo egli solo,
Far nascer n'un balen fanti e cavalli;
E mutar l'acque in limpidi cristalli.

17

Ma la sua moglie è più dotta di lui,
E tristo chi le capita alle mani.
Io lo so più d'ogni altro, il quale fui
Da lei trattato in modi acerbi e strani:
Perchè, mercede a' brutti incanti sui,
Cangiò me insieme con certi villani
In mastino; e ci fe poi tutti porre,
Miseri, in guardia dell'orrenda torre.

 18 Do-

18

Dove ſon tante donne e cavalieri,
Che in eſſa quaſi non hanno più loco.
Tal racconto non odon volentieri
I Paladini, e con tremante e fioco
Accento Naldin dice: E v'è chi ſperi
Laſſuſo entrare? E ſe' così da poco
(Ricciardetto ripiglia) che ti vegna
Dubbio d'entrare in quella torre indegna?

19

Io là ſolo voglio ire, e ſolo voglio
Tutta disfar la fabbrica crudele.
Sarà più dura d'adamante, o ſcoglio?
Ma ſia come ſi voglia, un cor fedele
Pieno d'amor ſi ride d'ogni orgoglio
Di rea fortuna, e il ſuo toſſico e fele
Volge in dolce bevanda a ſuo talento;
Se la ſprezza, e non ha di lei ſpavento.

20

Mi duole ſol, che nell'oſcura grotta
Dell'iſola perdei le virtù tante,
Che mi laſciò Deſpina; che avrei rotta
Tutta la porta e il cardine ſonante,
Ed in cener la torre ancor ridotta.
Ma da me ſolo ſarò io baſtante
A trar Deſpina e le voſtre conſorti
Da quelle torri, e que' luoghi sì forti.

21

Sorridendo Orlandin ripreſe allora:
A cuor, cugino mio, tutti ſtiam bene;
Ma ſe ignun della torre uſcirà fuora,
Che far potremo? ſeminar le arene,
E tendere le reti alla freſca ora.
Diſſe l'oſtier: Coſtui ragiona bene;
Che non ha porta (come queſti crede)
La torre, e a lei non ſi va già col piede.

22 Dra-

22

Draghilla, la mogliera di Nicota,
Tutti i prigioni a volo vi conduce.
Una ſtrada v' è ſolo a tutti ignota,
Che potreſte tentare; ma v' è duce
A certa morte. Non m' importa un jota
Perder del giorno queſta odiata luce
(Ricciardetto ſoggiunge) ſe l' amata
Viſta del mio bel Sole or m' è celata.

23

E pregan tutti e tre quel più che ſanno
L' oſtier, che moſtri loro la maniera
Di sè trarre, e le lor donne d' affanno.
Ond' egli volto lor con triſta cera
Diſſe: Già che vi piace il voſtro danno,
Nè vi ſpaventa quell' ultima ſera,
Dico la certa morte non temete;
L' orecchie attente al mio parlar porgete.

24

Lungi da queſta torre un miglio e mezzo
Evvi un gran monte tutto quanto ignudo,
Di vivo ſaſſo, e n' è ſcabroſo un pezzo,
Un pezzo rotto; e quì tremendo e crudo
Precipizio è, che a dirlo n' ho ribrezzo;
Quà liſcio è sì, che ſplende come ſcudo:
E ſtriſcian per quei ſaſſi a mille a mille
Draghi, che han vive brage per pupille.

25

Ma il peggio egli è, che il monte tutto quanto
Bagnato è da una fonte criſtallina;
E quell' acqua ſi gela e indura tanto,
Che una formica ſu non vi cammina.
Ed è ciò fatto tutto per incanto
Da quella ſtrega perfida aſſaſſina;
Onde non ſo come ſalir poſſiate
Sopra il monte, ſe voi non vi volate.

26

Ma dato ancor, che voi salghiate suso;
Dell'opera vi resta a fare il meglio.
Voi troverete di gran ferri un chiuso,
Alla cui porta incontrerete un veglio:
Non già fatto di carne, e armato all'uso
D'alto guerrier; ma tiene in mano un speglio,
Che chi lo mira divien sasso vero,
Ed egli è schietto bronzo tutto intero.

27

Con la man destra ei ruota un suo flagello,
Che in fine ha cento palle da cannone:
Dà morte, ed in un tempo fa l'avello,
Tanto va sotto terra quel frustone.
Con la sinistra tien l'orrido e fello
Specchio, che fa la gran mutazione.
Vincer si deve, ed atterrar costui,
Col far che l'occhio destro gli s'abbui.

28

Che quel solo ha di carne; ma lo tiene
Difeso sì, che l'opera ella è vana.
Ucciso questo, passar vi conviene
Nel chiuso, e trapassare una fiumana
D'ardente pece, ove nuotan balene,
Ch'hanno mostaccio di figura umana.
Di questo passo non so, che mi dire,
Se non che vi farà certo morire.

29

Ma vo' che lo passiate, e che benigna
Insino a lì vi conduca la sorte.
Che fia di voi, allor che alla maligna
Stalla anderete, e su le dure porte
Vedrete un mostro con la faccia arcigna,
Di che il mondo non ha bestia più forte?
Fido guardiano de' cavalli alati,
Che quivi per la strega stan legati.

30

Se l'atterrate, fortunati voi.
Montate ſu gli aligeri deſtrieri,
E ſu la rocca trapaſſate poi;
E datevi que' ſpaſſi e que' piaceri,
Che dona Amore a' fidi ſervi ſuoi.
Ma voi vedete, oimè, per quai ſentieri
Correr v' è d'uopo; e mi diſpiace molto
Averveli moſtrati, e fui ben ſtolto.

31

Non ſi rallegra tanto il cacciatore,
Che perduta abbia la bramata fera;
Se qualche villanello traditore
Gl' inſegna il boſco, ove fuggita ell'era:
Sì come manda ognun per gli occhi fuore
Segni di gioia e d'allegrezza vera;
E ſi abbracciano inſieme, e ſi ſan feſta,
E la tardanza ſolo è lor moleſta.

32

Quindi al ferito, che già meglio ſtava,
Chiedon licenza; e il pregan che ſi fermi
Nel porto almen per tutta quella ottava,
Acciò che ben conforti i membri infermi.
Un po quegli li prega, un po li brava;
Ma al lungo andar non può tenerli fermi,
Sì parton dunque i tre pregiati eroi.
Ma quanto ſe n'avranno a pentir poi!

33

In queſto mentre donate a Draghilla
Avea Nicota le belle fanciulle
(Di che s'ella ne gode, e n'è tranquilla,
Penſatel voi) acciò che ſi traſtulle;
E il duolo acqueti, onde s' affligge e ſtrilla,
Perchè il caro figliuolo ucciſo fuſſe.
Ma guai a loro, ſe penſato aveſſe,
Che mogli a gli ucciſori eran le ſteſſe.

34 Nul-

34

Nulla di meno per più ſicurezza
Le fa ſalir ſopra i cavalli alati,
E ſeco le tragitta alla fortezza;
Ed ha paura, che l'aria le guati.
Più di ciaſcuna ella Deſpina apprezza,
E le fa de' diſcorſi amici e grati,
Per addolcir la doglia che l'accora;
Indi le laſcia, e ſe ne torna fuora.

35

Un bel giardino in quella torre v'era,
Che delle ſtanze lor veniva al piano,
Bello così ch'eterna primavera
Tutto il copriva: il vago tulipano
V'era, e la roſa, e la bellezza intera
Degli orti la giunchiglia; e v'era il vano
Narciſo, ed a turchin tutto dipinto
Le delizie d'Apollo il bel giacinto.

36

Di bianchi gelſomini, e d'amaranti,
E d'anemoli varj, e di viole
Tanta era ivi la copia; ed eran tanti
I vaſi, dove l'odoroſa prole
Stava racchiuſa, che ſol per incanti
Tanta abbondanza può vederne il Sole.
Ma che dirò degli alberi, che tutti
Stavan piegati per ſoverchi frutti?

37

Le belle fonti e l'acque criſtalline,
Che uſcivano da loro in tante guiſe,
Chi potrà dire, e pervenire al fine?
Là ſembran fiumi, e quà tanto diviſe,
Che paion nebbia, o pur minute brine.
Là con tal arte la maga le miſe,
Che tuonano, e poi quà meno ſevere
Danno con varj ſuoni almo piacere.

38 In

38

In somma di rossor coprasi il volto
Tivoli altero pe' giardini Estensi;
E il mio Frascati non parli piu molto
De' suoi, che un bel tacere a lui conviensi
In paragon di quello, ove raccolto
E' quanto piacer puote all'alma e a' sensi.
Non l'ho visto; ma a quel che mi figuro,
Giove un più bello in ciel non l'ha sicuro.

39

Quivi le tre donzelle lagrimose,
Ragionando di loro aspra fortuna,
De' loro amanti sempre pensierose
Givano all'aria chiara e all'aria bruna:
E per quante dolcezze in esse pose
L'incantatrice, non ve n'ha pur una,
Che le riscuota e dal pianto le toglia;
Tanto era grande ne' lor cuor la doglia.

40

Passati alcuni giorni, ecco ritorna
La maga, ma cangiata assai d'aspetto;
Torbida, oscura, e gli occhi suoi contorna
Un lividume, che di quel che ha in petto
Odio e rancor, che tutta la frastorna,
E' segno: e ben ciò vid按 in effetto,
Che in un tratto da' suoi spirti infernali
Le fa nudare, e batter con de' pali.

41

E con catene a' piedi ed alle mani
Le fa legare a questa e a quella pianta;
Poi dice loro, che cibo de' cani
Vuol farle il dì seguente; e ancor si vanta,
Che l'ossa loro ed i minuti brani
Vuol recar là, dove recisa e infranta
E' del caro figliuol la salma amata.
E mentre sì ragiona, aspra le guata.

42 In-

42

Indi ripiglia: De' voſtri mariti
A tempo ſuo avrò le pene ancora.
E i be' giardini, e i begli orti fioriti
Cangia in dirupi, e poi vaſſene fuora.
Le giovinette co' volti ſmarriti
Aſpettan timoroſe il punto e l'ora,
Che vengano i maſtini a farne brani,
E danno pianti diſperati e vani.

43

I cavalieri intanto a tutto corſo
Vanno cercando l'incantata torre.
Quando ecco pel cammin trovano un orſo,
Che li aſſale rabbioſo: a lui ne corre
Orlandino, e la fera con un morſo
Penſa atterrarlo; ma gli fa ben porre
La ſpada il buon garzon tra il capo e il collo,
Sì che l'uccide come foſſe un pollo.

44

Ed eccone altri due dalla foreſta
Per vendicare l'ucciſo compagno;
Ma gli altri due lor dieder ſu la teſta,
E lor fecero far triſto guadagno.
Degli orſi ucciſi ebber gran gioia e feſta,
Tanto più che di ſangue fu ſparagno;
Ma quegli orſi non ſon già come i noſtri;
Nè come ſieno, è facil ch'io vi moſtri.

45

Hanno le zampe lor ſeſſanta artigli,
Ed ogni artiglio è ſiccome un uncino;
Nè acciaio avvien che mai sì s' aſſottigli
Come ſon le lor punte; onde Naldino
Diſſe: Compagni, è ben ch'io vi conſigli
Ad abbracciar queſto aiuto divino.
Io dico, ſcortichiam queſti animali,
E veſtiancene a guiſa di piviali.

46 Ch'

46

Ch' io tengo certo, che il gelato monte
Noi faliremo assai piacevolmente
Con queste ugnacce. Chinaro la fronte
Gli altri approvando il detto, e prestamente
Comincian l' opra con le mani pronte;
E vestiti da orsi realmente
Seguono la lor via, e spesso spesso
Van camminando con altri orsi appresso.

47

Anzi dice l'istoria una pazzia,
E forse sarà vero; che un orsaccio,
Che l'orsa amò che Nalduccio copria,
Baciò più volte il peloso mostaccio;
E il dorso con le gambe gli ghermia,
E che voleva fare un suo fattaccio;
E che Nalduccio preso in quella guisa
Facea morir quegli altri dalle risa.

48

E soggiunge di più, che gli convenne
L' estro soffrir della lussuria orsina.
Ma questi sono scherzi delle penne,
Che scrivon ciò che in lor testa cammina.
Ma se il fatto fu falso, o pur se avvenne;
Che importa a me? ma ella è già vicina
L'aspra montagna, e si vede la torre,
Dove han desio color d'andarsi a porre.

49

E salgono quel monte così presto
E facile così, ch'egli è un portento;
Nè veruno animale ebber molesto,
Che contra l'uomo solo han rio talento.
Salito il monte, ecco il chiuso funesto
De' ferri, e il varco pieno di spavento;
Ove sta il veglio col flagello in mano,
E lo specchio che impietra da lontano.

50 Ma

50

Ma gli orſi accorti camminan bel bello
Pel boſco, ove ſon pur tigri e lioni;
Ed Orlandino s'accoſta al cancello
Da quella parte, ove ſtan penzoloni
Le groſſe pale del duro flagello:
E perchè è ripieno d'invenzioni;
Gittò un poco di tabacco Spagnuolo
Dalla parte, ove il veglio ha l'occhio ſolo.

51

E gli fu il vento cotanto corteſe,
Che glielo ricoperſe tutto quanto.
Ond'ei gitta lo ſpeglio, e le difeſe
Che ha intorno all'occhio allor mette da canto;
E lo ſtropiccia, e ſtira, e fa paleſe
Che aſſai gli duole, e verſa giù gran pianto:
Ed Orlandino allora il tempo prende,
E con la ſpada quel ſol occhio offende.

52

Onde l'uomo di bronzo a terra cade,
E al ſuo cadere ogni fiera diſpare.
Allor diſſe Nalduccio: E che più accade
L'uſo di queſte pelli da conciare?
D'uopo è nell'avvenir menar le ſpade;
Non ſalir monti, ed un uomo acciecare.
Riſpoſer gli altri: Tu favelli bene,
Tanto più che ci ſcaldano le rene.

53

E trattaſi di doſſo ognun ſua pelle,
Vanno a cercar l'orribile fiumana;
Dove a guiſa di gamberi e ſardelle
Son le balene dalla faccia umana.
Già il fummo e il puzzo di quell'onde felle
Si vede e ſente; e dell'impreſa ſtrana
I Paladini ſtanno con penſiero,
E con qualche timore, a dir il vero.

54 Per-

54

Perch'io non son di quei capi sventati,
Che per mostrare il militar valore
Faccia senza cervello i miei soldati;
Perchè questa è sciocchezza e sommo errore.
Ch' altro egli è l'esser vili e spaventati,
Ed altra cosa un discreto timore.
I primi son poltroni; e sono gli altri
Arditi e forti, e insieme saggi e scaltri.

55

Ver la fiumana dunque van bel bello,
Pensando intanto al modo di guadarla.
Dice Nalduccio ad Orlandin: Fratello,
La pece quando bolle, è un mal toccarla;
Nè le balene sono un ravanello.
Disse Orlandino: Chi non vede, e parla,
Spesso s'inganna; giunghiam prima al fiume,
E poi consiglierenci a miglior lume.

56

In così dir son giunti alla riviera,
E parea la fiumana un caldaione,
Così forte bolliva; e per la nera
Pece sfatta nuotava un milione
Di balene, che ognuna ben lunga era
E grossa poco men d'un galeone.
Disse Ricciardo: Un miracol di Dio
Uuolci, a guadar fiume sì tristo e rio.

57

E van correndo per la riva infame,
Per veder se trovassero altro passo;
Ma non trovan conforto le lor brame,
Che lo stesso è nel mezzo, in alto, e a basso.
Dice Nalduccio: O ve'che belle dame!
(Guardando le balene) o ve'che spasso
E' andar con esse a cena ed a dormire!
E s' accosta alla riva in così dire.

58

Ed ecco una di loro che vien via
Con un moftaccio, che pare una botte,
E lui faluta con gran cortefia.
Diffe Nalduccio: Dovrefte effer cotte
Al gran bollir di quefta pece ria.
E con la fpada le dà delle botte:
Ma non fa nulla, e il pefce non fi move,
Sì come efpofta a' venti arbor di Giove.

59

Corpo di Giuda (diffe Ricciardetto)
Quì noi non farem nulla: un modo folo
C'è da tentare, e ne fpero l'effetto.
Ma perchè non abbiam vergogna, o duolo;
E' forza che ubbidiate ambi al mio detto.
Diffe Orlandino: Poco mi confolo
Di quanto ci prometti; che non veggio
Conforto alcuno, e temo ognor di peggio.

60

Io penfo (Ricciardetto allor riprefe)
Colà tornare, dove giace il morto;
E meco quà condurre quell'arnefe,
Che impietra ognuno, e per tal via conforto
Recarvi, e terminar quefte contefe:
Ma vi configlio, vi prego, e vi eforto
A volervi bendare, acciò non fia
Voftra fventura la prudenza mia.

61

E per più ficurezza di fua mano
Benda prima Orlandino, e l'altro poi;
Ed effo fe ne va da lor lontano,
E guarda più che puote a'fatti fuoi.
Vede lo fpeglio, ch'era intero e fano,
Tutto fafciato di ben groffi cuoi
Giacer fu l'erba; ond'ei lo prende, e vola
A' fuoi compagni, e parla, e li confola.

62 E di-

62

E dice, che ftien fermi ancora un poco:
Ed egli fu la riva intanto fale,
E di que' pefci fi prende un bel giuoco,
Ch'ora lor tira un faffo ora uno ftrale;
E tutto fa, perchè di fdegno il foco
Le accenda e invogli a fargli qualche male.
E in fatti non andò guari, che tutte
S'alzar ful fiume minacciofe e brutte.

63

Ricciardo allor, ficcome il cacciatore
Che va d'inverno a frugnolar pel bofco,
Che offende con quel fubito fplendore
L'augelletto, che dorme all' aer fofco;
Indi a fua pofta fe ne fa fignore:
Così per quella pece e per quel tofco
Frugnolava Ricciardo le balene,
Onde impietrirfi a ciafcuna conviene.

64

E perchè qualche cafo non fucceda,
Che alcun di lor fi guardi nello fpeglio;
All'alto fiume egli lo diede in preda:
E quefto al parer mio certo fu meglio.
Sbenda pofcia i cugini, e che s'inceda
Per la fiumana alla barba del veglio
Comanda; e primo fcende allegramente
Su' pefci, fatti faffo veramente.

65

E andando d'uno in altro prefto prefto
Giunfero all'altra riva affai contenti.
Or quì (diffe Ricciardo) a fare il refto
Rimanci, ed ufcirem pofcia di ftenti.
Quì poco lungi è quel moftro funefto,
Di cui l'ofte narrò tanti fpaventi,
Fido guardiano de' cavalli alati;
Che fe l'uccideremo, o noi beati!

66

Così dicendo, giungono a un bel prato
Tutto coperto di minute erbette:
Indi a non molto veggono un ſteccato,
E in mezzo a quello cinque capannette.
Vanno oltre arditi, e del moſtro ſpietato
Ricercano col guardo; e par ſi affrette
Ognun più dell' uſato a quella volta,
Ove la ſpeme lor tutta è raccolta.

67

Ed ecco urlar la ſpaventoſa fera,
Che ha ſembianza di ſcimmia, ma sì groſſa,
Che un topo appreſſo lui è una pantera.
Di fuoco ha gli occhi, ed ha ſanguigna e roſſa
La faccia, ed ha la pelle irſuta e nera.
Ha mani ed ugne da fare una foſſa
Di cento braccia in men d' un quarto d'ora;
Ed un codone, che pare una gora.

68

Diſſe Ricciardo: Io ſono di parere,
Che tutti e tre noi l' attacchiamo inſieme.
Le vada uno di noi dietro al meſſere,
Gli altri da' fianchi; ed ho ben certa ſpeme,
Che finirenla in men d' un miſerere.
Eccoci giunti alle fatiche eſtreme;
Dopo queſte vedrem le noſtre ſpoſe,
Che nella torre ſtanno egre e doglioſe.

69

Ciò detto, tutti e tre vanno di botto
Chi a' fianchi, e chi alle ſpalle della beſtia.
Orlandino ſta dietro chiotto chiotto,
Ed è cagione ch'ella più s'imbeſtia;
Perchè ſiccome s' affetta il biſcotto,
Così tagliava a quella con moleſtia
Ora un pezzo di coda, or altro pezzo;
Tal che il codon s' era ridotto a mezzo.

70 E qual-

70

E qualche volta su per l' orifizio
Or poneva la spada, ora la lancia;
Che a vero dir non gli facea servizio:
Ma avea sì lunga e così larga pancia,
Che ad uno stuolo avria pur dato ospizio.
Da' fianchi poi i due fulmin di Francia
Gli davan colpi tali da per tutto,
Che a buon termine omai l' hanno ridutto.

71

Onde Naldino corre a una capanna,
E prende le pastoie e le catene,
Che a caso egli trovò sopra una scranna
Di quelle stalle; e con esse sen viene
Al mostro, e per di dietro egli s' affanna
Di legargli le zampe bene bene:
Il che gli venne fatto, e tira tira
Tanto fe, che atterrato egli lo mira.

72

Di dietro allor le branche egli gli pone,
E gliele lega quanto sa più forte.
Ricciardo dice: A che farlo prigione?
Meglio è che lo finiamo, e gli diam morte.
Disse Orlandino: Per confusione
Di quella strega che il diavol si porte,
Io vo' che veggia incatenato il mostro,
Ed abbia più terror del valor nostro.

73

Ciò detto e fatto, corrono alla stalla,
E trovanvi un garzon, che stupefatto
Resta in vederli, e con la faccia gialla.
Pur preso spirto: E come avete fatto
(Disse) a quì penetrar, che una farfalla
Non vi potria passar per verun patto?
Disse Ricciardo: Un uomo di valore
Il tutto vince, o generoso muore.

74

Or ci consegna gli alati destrieri,
E se tu vuoi venir nosco, pur vieni;
Che forse avremo ancor di te mestieri.
Disse il garzone: I cieli alfin sereni,
Dopo esser stati nubilosi e neri,
Pur comincio a vedere! E selle e freni
Pone a' cavalli, e lor dà buona biada,
Perchè non si rallentin per la strada.

75

Ma prima che montiate (dice loro)
Convien ch' io v' avvertisca d' una cosa.
La strega, che fin or fu il mio martoro,
Di queste bestie ell' è così gelosa;
Ch' oltre alle guardie che poste lor foro,
Volle (vedete, s' è maliziosa!
Per esser certa non perderli mai,
O persi ritrovarli presto assai)

76

Volle, dico, che il diavol si ponesse
D' una cavalla sua sotto la coda;
E quell' odore ogni giorno spargesse,
Che dal destrier sentito fa che il roda
Un forte amore, e per tal via corresse
Colà, dov' ella la giumenta annoda.
Ed in fatti qualor m' escon di mano,
Veloci a lei sen van per l' aer vano.

77

Onde non so, come potrem noi fare
A dominarli a nostro piacimento.
Disse Nalduccio: Li vogliam castrare?
Orlandino riprese: Io son contento,
Anzi questo è il rimedio singolare.
Ed in quel punto stesso, in quel momento
Vanno alla stalla, e fanno un serra serra,
E buttan le pallottole per terra.

78 Ed

78

Ed Orlandino fanne una collana,
E ponla al collo del mostro legato,
E scrive in una foglia di borrana:
Questo regalo a Draghilla han lasciato
I tre Guerrieri della Tramontana.
Fanne salsiccia, o fanne soppressato,
O ponli per gioielli a tua corona;
Che stranti bene, perfida poltrona.

79

In questo mentre l'accorto garzone
Un cencio prende, che serba l'odore
Della cavalla, ed al naso lo pone
De' destrieri privati dell'onore;
Nè fanno moto in niuna regione.
Ond'egli disse con allegro core:
Montiamo pure, e non temiam più nulla;
Che son modesti come una fanciulla.

80

Erano cinque i bei destrieri alati.
Su tre saliro i forti cavalieri,
Sovra l'altro il garzone, e ad un de' latì
A lungo fren tenea l'altro destrieri.
Ed alla torre così indirizzati
Vi pervenner più presto che sparvieri,
E videro legate, ignude, e peste
Le donne loro, e dolorose, e meste,

81

Discendono, e al garzon danno i cavalli,
E sciolte le dolcissime consorti,
De' lor vestiti quali azzurri e gialli
Le ricopriro; e degli avuti torti,
Tratte che sien da quegli angusti calli,
Sperano che vedran vendette e morti:
E in questo mentre sentono Draghilla:
Che vien per l'aria, e bestemmiando strilla.

82

Cela i cavalli : dice Ricciardetto
Al garzone; ed a gli altri ancora impera,
Che s'ascondano dentro a un fosso stretto,
Il quale a piè d'una gran pietra ivi era.
Ed egli stassi attento e circospetto,
Per veder quando quella brutta fiera
Sta per calar nell'incantata torre:
Che addosso certo l'ugna le vuol porre.

83

Ed ecco che veniva ignuda ignuda
Con le zinnacce sopra del bellico,
E tanto s'affatica che ancor suda,
E dice: Io vi vo' trarre oggi d'intrico,
Femmine sporche, puttanelle, e drude
Di quei che han fede in Santo Lodovico.
Ed in ciò dir vuol discendere a terra,
E Ricciardetto pe' crini l'afferra.

84

E la lega per essi ad un macigno,
E allegro appella le donne cortesi
E dice loro: A tal corpo maligno
Vo' trar viva la pelle; non intesi
Cosa peggior di lei. Con volto arcigno
Li riguarda la strega, e con accesi
Occhi di sdegno e d'ira; ma il vicino
Fuggir non puote suo giusto destino.

85

E chiamano il garzone, ed un cannello
Gli fanno fare; e sopra del tallone
Le danno un tagliettin con un coltello,
E postolo in quel taglio, qual pallone
Gonfiar la strega, o ver come otricello:
Ch'era cosa da ricreazione
Veder la rabbia, e vedere il dispetto
Di lei gonfiata a guisa di capretto.

86 Ma

86

Ma la cosa da rider veramente
Fu quando ora Orlanduccio, ed or Naldino,
Montati sopra d' un sasso eminente
Saltavan su quel misero otricino
A piedi pari; tal che finalmente
Scoppiò la botte, e andò per terra il vino;
Ed allora il garzone scorticolla,
Come fosse una rezza di cipolla.

87

La misera chiamava a centinaia
I diavoli a venire in suo soccorso.
Ma come il cane, che alla luna abbaia,
Che il suo latrar non teme, nè il suo morso;
Così di quella si prendevan baia
Le donne, ed alla fin ne fanno un torso
Col tagliarle la testa, e braccia, e cosce,
Ond' è ch' io stimo chi la riconosce.

88

Morta la strega, la torre dispare;
E gli alati destrieri tanto belli,
E che parvero a lor cose sì rare,
Con le ceste eran asini, e di quelli
Che l' insalata sogliono portare.
Donne leggiadre e cavalieri snelli,
Che stavan chiusi nel carcer spietato,
Si ritrovaron tutti in un bel prato.

89

Da qualcun mi potrebbe esser quì detto,
Di quei che stanno attenti alle minuzie,
Perchè la strega non ponesse a effetto
Le sue ribalderie, le sue versuzie?
Rispondo, perchè ignuda uscì del letto
E si scordò, benchè piena d' astuzie,
Nella gonnella sotto i guardinfanti
Il libriccino de' tremendi incanti.

90

Ma non vo'mica render d'ogni cosa
Un' esatta ragione a tutte l'ore;
Nè fare a lui, che questo scrisse in prosa,
Per certo mo di dire il glosatore.
E poi se questa volta fo la chiosa;
La fo, perchè mi trovo oggi d'umore.
Un altro giorno mi sarò mutato,
E dirò il fatto, come l' ho trovato.

91

Ma già, che questi stanno allegramente;
Ricerchiam, se vi pare, un po del Conte
E di Rinaldo: e vi ritorni a mente,
Come imbarcaron con le voglie pronte
Di vendicare col ferro tagliente
Il torto fatto a lor da Serpendonte;
Quando rapì Despina a Ricciardetto,
E via fuggissi con suo gran diletto.

92

Dice l'istoria, ch'ebber tal tempesta,
Che trenta giorni e trenta notti intere
Corser per mare, e sempre la funesta
Morte in mezzo a quell'onde acerbe e nere
Videro; e in fine con gran gaudio e festa
Un giorno incominciarsi a riavere:
Che scopersero terra, ove voltaro
La prora, e finalmente vi arrivaro.

93

Ma se altri che que' due fosser là giunti;
Arebbon sospirate le procelle,
E bramato dal mare esser consunti.
Imperocchè son l'isole più felle,
Che siano in mare: ma que' due congiunti
Di sangue, di valore, e d'opre belle
Non n'ebbero non solo alcun spavento;
Ma più tosto allegrezza, anzi contento.

94 Que-

94

Queſta è l'iſola grande della luna,
Madagaſcar nomata dagli antichi,
Dove un miſto di gente ſi raduna,
Di cui non ſia la terra che nutrichi
La più feroce. Preſſo al mare è bruna,
E bianca dentro; ladroni e mendichi
Tutti ſono, crudeli, e micidiali,
E nati al mondo per far tutti i mali.

95

Nel porto dunque detto Machicore,
Che ſta verſo la Cafria, entraro un giorno;
E ſceſi a appena, che di genti More
Si vider fatto un largo cerchio attorno.
Li guarda Orlando, e lor fa poco onore,
E cenno fa che gli eſcano d'intorno;
Ma quelli con maniere aſſai villane
Gli tiran ſaſſi, come foſſe un cane.

96

Ma il Conte, che non vuole uſar la ſpada
Con gente tanto vile e sì plebea,
Prende un di quella barbara maſnada
Pel deſtro piè, che fuggir non potea;
E gli fa far per l'aria tanta ſtrada,
Che mutato in uccello altrui parea,
E cadè in ſomma lontano tre miglia.
Penſate voi, ſe n'ebber maraviglia.

97

E diſparvero tutti in un baleno.
Diſſe Rinaldo: Caro cugin mio,
Se foſſe ſtato di paglia o di fieno
Quel diſgraziato e nimico di Dio;
A ſtar per aria avria durato meno.
Riſpoſe il Conte: Mi ſtupii ancor io,
Che lo sbalzaſſi in aria e sì lontano;
Che andar tre miglia egli è un bel trar di mano.

98 Ma

98

Ma ricerchiamo un po dell'osteria;
Che ho fame e sete, e mi muoio di sonno.
Disse Rinaldo: Questa gente ria
La ci vuol far, come il delfino al tonno:
Io voglio dire qualche furberia.
Lasciali fare, che se ben son nonno
(Rispose il Conte) ed ho le luci strambe;
Grazie al Signor, mi trovo bene in gambe.

99

E in questo dir vanno ad un casamento,
Che aveva dell'alloro su la porta,
Segnale d'osteria, e v'entran drento.
L'oste li guarda con la faccia smorta,
E vuol fuggir, perchè ha di lor spavento:
Ma il Conte l'assicura e lo conforta,
E gli domanda, se v'ha buoni letti,
Buon pane, e vini generosi e schietti.

100

Rispose l'oste, come ben fornito
Era di tutto; e fattosi sicuro
Gli fa assaggiare un vino sì squisito,
Che disse Orlando: Per le stelle io giuro,
Che di questo il miglior non ho sentito.
E ne trangugia un fiasco puro puro.
Disse Rinaldo: Bel bello, cugino,
Non siamo in luoghi da scherzar col vino.

101

Ma il Conte non l'ascolta, e dice all'oste
Che gliene arrechi almen dieci altri fiaschi;
Ch'egli ha attaccati i polmoni alle coste
Per la gran sete, e gli par ch'ei rinaschi,
Quando avvien che alla bocca il fiasco accoste.
All'oste sembra, che il cacio gli caschi
Su' maccheroni, e porta vino; e al Conte
Già par che ondeggi il pian, la casa, e il monte.

102

E ride, e dice : Rinaldo mio bello,
Balliamo un poco. E si mette a danzare,
Ma cade e grida : Io sono un navicello,
E con le mani si mette a nuotare.
Rinaldo, che lo tiene per fratello,
Vedendolo briaco ebbe a crepare
Di doglia; e come può, lo prende in spalla,
E lo pone sul fieno nella stalla.

103

Dove non guari andò che addormentosse,
E in quel mentre ch'ei russa in su la buona,
Soletto a mensa Rinaldo assettosse;
E l'oste ch'era una scaltra persona,
Con varie storie rusticane e grosse
Lo tenne attento più d'un'ora buona:
E fra tanto que' Mori traditori
Legaro il Conte, e lo portaron fuori.

104

L'oscura notte, e il luogo peregrino,
E le gran selve che cingono il mare,
Favorir tanto il popolo assassino,
Che quel gran furto essi poteron fare:
Ma più che ogni altro, favorilli il vino,
Del qual si volle il Conte inebbriare.
Finito di cenar Rinaldo corse
Alla stalla, e dell'opera si accorse.

105

Chi potrà dire la rabbia e la furia,
Che presero Rinaldo in quel momento?
Sembra un lione in sua maggior penuria
Di cibo, entrato in un copioso armento;
E tanto ha pena dell'avuta ingiuria,
Ch'arde la casa, e quanti vi son drento:
E uscito fuori, uccide ognun che trova,
E grida: Cugin mio, chi ti ritrova?

106 E nel-

106

E nella selva, ancor che fosse notte,
Entra e chiama a gran voce il Conte Orlando;
E va tastando le tane e le grotte
Or con la mano sola, ed or col brando.
Pur giunge in parte, ove ascolta interrotte
Uscir voci e sospir di quando in quando.
Rinaldo a quella volta il passo muove,
Vago di ritrovarsi a cose nuove.

107

E vede un po di lume che trapela
Dalle fessure del terren crepato.
V'accosta l'occhio, e nulla gli si cela
Di ciò, che sotto veniva operato.
Vide al fulgore d'accesa candela
Una fanciulla ed un garzon legato;
Ed un vecchio che piange, e si dispera
Vicino a loro in misera maniera.

108

E poco lungi vede una masnada
Di gente armata, che beve e che giuoca.
Ma mentre ch'egli attento e fiso bada
A quelli, e Iddio a lor favore invoca;
Ecco un di fuor, che a lui mostra la strada
D'entrarvi, ch'alza in lontananza poca
Da dove ei stava, un sasso: e per quel foro
Scende ad unirsi al tristo concistoro.

109

Io non so, Donne, chi s'abbia di noi
Voglia più viva, e più caldo desire
Di saper chi sien questi; e a dirla a voi,
Io tanto n'ho, che mi sento morire:
Ma l'ora è troppo tarda, e prima o poi
Saperlo non saravvi di martire.
Domani dunque all'ora che volete,
Venite, e tutto il fatto intenderete.

Fine del Canto sedicesimo.

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Il Conte Orlando è fatto prigioniero.
Rinaldo la spelonca empie di strazio;
Ascolta di Clarina il caso fiero.
Ferraù dice: Domin ti ringrazio.
Il finto cieco per lungo sentiero
Con un bastone gli suona il prefazio.
L' oste con un guerrier forte si sdegna,
Perchè gli ha fatta la mogliera pregna.

1

FRa i benefizj che ci ha fatti Iddio,
Non è mica il minor quello del vino;
Anzi forse è il migliore al parer mio,
Che fa l'uomo di misero e tapino
Felice e lieto, e lo colma di brio:
Ma non bisogna poi beverne un tino,
Nè sempre star col fiasco e col bicchiere,
Nè fare in questo mondo altro mestiere:

2 La

2

La moderazione in ogni cosa
Ci vuole, e chi non l'ha, convien che sbagli:
Che la virtude nel mezzo riposa
Ed ha di dietro e davanti i serragli.
Se questi passa, l'opra è viziosa.
La sofferenza è virtù ne'travagli;
Ma il non sentirli punto ella è sciocchezza,
Sentirli troppo è segno di vilezza.

3

In somma per tornare al mio discorso,
Chi beve troppo, diviene una furia;
E chi ne beve solamente un sorso,
Ei fa a se stesso, e alla ragione ingiuria:
Ma chi beve per dar dolce soccorso
A sè, che prova di forza penuria,
E non trapassa i limiti del giusto;
Quegli ha cervello, e beve di buon gusto.

4

Che non è così barbaro omicida
Colui, che tolga ad un altro la vita;
Come quegli che sua ragione uccida,
O faccia sì, che rimanga impedita:
Tal che di lui la brigata si rida,
Mentre traballa nella via più trita;
E sgrigna, e mal gestisce, e mal cicala,
Ed ogni suo segreto altrui propala.

5

Se a me toccasse a maneggiar la torta,
Vorrei far a briachi un tristo gioco.
Parlo di quei, che a posta voglion morta
La ragione, e la voglion per sì poco;
Che se talora un qualche caso porta,
Che un generoso vino e tutto foco
Non volendo ti burli; in caso tale
Sare' indulgente, e non ti fare' male.

6 Ma

6

Ma chi d' ubbriacarſi ha per coſtume,
Vorrei far porre dentro una barchetta;
Ed obbligarlo in vita a ſtar n' un fiume,
Dove beveſſe ſempre l'acqua ſchietta.
Ma chi penſa a tai coſe ? o chi preſume
Porger ſalute a queſta parte infetta?
Anzi ſi loda, non che ſi condanna,
Chi un fiaſco a una tirata ſi tracanna.

7

Se il Conte Orlando aveſſe reſiſtito
Con maggior ſegno alla voglia del bere,
Or non ſi troverebbe a mal partito
In mezzo a quelle marmagliacce nere;
Che incatenato a guiſa di bandito
Condotto l'hanno con ſuo diſpiacere
Avanti al ſignor loro, uomo crudele
Che ſi mangia i Criſtiani come mele.

8

E perchè detto gli hanno il volo ſtrano,
Che fece fare ad uno di lor ſchiatta;
Uuol gli ſi mozzi l'una e l'altra mano.
Penſate voi, ſe il Conte ſi arrabatta,
E ſe di cor beſtemmia l'Alcorano.
Però lo chiude in una caſa matta,
Ed ordin dà, che nel giorno ſeguente
Si venga al taglio irremiſſibilmente.

9

Ma laſciamlo un po ſtare in *Domo Petri*,
Che in queſto modo metterà giudizio.
Che alcuni caſi ſpaventoſi e tetri
Baſtano più per torre altrui di vizio;
Che dotti ſcritti, o ſieno in proſa, o in metri:
E torniam, ſe vi piace, a precipizio
A quell'orrido boſco e a quella grotta,
Ove tanta genia s'era ridotta.

10 Ri-

10

Rinaldo vide (ſe ve ne ſovviene)
Alzare un ſaſſo , e quindi penetrare
Nella caverna , dove in pianti e in pene
Era una giovinetta in fogge amare ,
Un ſoldataccio di quadrate ſchiene ,
Che con gli altri andò ſubito a mangiare :
Ond'egli ſenza più tenerſi a bada ,
Paſſa fra loro con la nuda ſpada .

11

E ſenza nulla dire, incalza e ſere
Più preſto d' un baleno or queſto or quello ;
E va miſchiando col mangiare e il bere
Di morti e di feriti un gran macello.
Altri col fiaſco in mano e col bicchiere
Si muore , ed altri in qualche atto più bello .
Ve ne fu uno, che mangiava un pollo
Con ſommo guſto , ed ei mozzogli il collo.

12

Viſta crudel ! correa per la ſpelonca
Miſto il ſangue col vino , e ſu la menſa
Più d'una teſta e d'una mano tronca
Giacea ſu' piatti . Oh quanto mal ſi penſa
Dall'uom, che mentre più s' allegra e cionca ,
E il tempo in gioco ed in piacer diſpenſa ,
E crede che la morte ſtia a dormire,
Giuſto in quel punto ella lo fa morire.

13

Ucciſa e ſpenta quella razza infame,
Corre Rinaldo a ſciogliere la fanciulla
E il bel garzone , e dice : O delle dame
Gloria ed invidia , io non ho fatto nulla
In paragon di quel, che fare io bra me
Per voi , di cui ſe bene ſi traſtulla
La rea fortuna , che i triſti accarezza ,
E odia i buoni, e ſempre li diſprezza;

14 Per

14

Per Dio vi giuro (e rotò il brando in aria)
Che questa volta resterà delusa
Quella buffona , che sì vi contraria .
Lo guarda in volto timida e confusa
La giovinetta , e di color si varia ;
E a cenni l'opra inopinata accusa
Per cagion, s'ella tace, e se duol sente
Di non gli dir ciò che racchiude in mente.

15

Quando il garzone a lui disse : O guerriero,
Che a fare opere grandi avvezzo sei ,
Che sì gran fatto esser non può il primiero;
Meco costei riprender tu non dei ,
Se a benefizio così bello e intero
Finor tacemmo : che il rispetto in lei
Chiuse la bella bocca , e a me la chiuse
Lo splendor , che la stessa opra diffuse.

16

Che un uomo solo non potea far quello
Che tu facesti , ancor che in armi esperto ;
Ond' è ch'io penso , che tu del più bello
Cerchio, ove Dio di sua luce è coperto,
Un angel sia : e a rompere il flagello
Che ambidui per un anno abbiam sofferto ,
T'abbia mandato quel pietoso Sire ,
Per non ci far sì miseri morire.

17

E mentre egli sì parla, gli si getta
A' piedi , e con le sue candide mani
Stringendo glieli va la giovinetta :
Onde Rinaldo fe degli atti umani ,
E si turbò nella parte imperfetta ,
E rallegrossi come fanno i cani.
Ma il giovin se n' accorse , e la mogliera
Tirò da parte con buona maniera .

18

Poi disse: Usciam, Signore (se v'aggrada)
Di questo avello, a rimirar la luce.
Usciam pur (disse Rinaldo) e vada
Il vecchio avanti che mal si conduce;
Acciò che il sostenghiam, caso ch'ei cada.
Ed a quel foro, onde l'aria traluce,
Sen vanno; e come posson, per lo stesso
Escono fuora l'uno all'altro appresso.

19

Già già le cose, che di negro asperse
Avea la notte, e lor tolto il colore
E le sembianze prime, eran riverse;
Tornato a' gelsomini era il candore,
E nella vaga lor porpora immerse
Eran le rose: in somma uscita fuore
Era già l'alba, onde disse Rinaldo:
Camminiam, prima che si faccia caldo.

20

E per viaggio in bella cortesia
Ditemi i casi vostri, e chi voi siete.
Colpa sarebbe di gran villania
(Disse il garzone) e da genti indiscrete
Se avessi l'alma in piacerti restia;
Però ti dirò il tutto. Con sua rete,
Con quella, onde Amor prende uomini e dei,
Prese ei questa fanciulla, e me con lei.

21

Di quest'isola illustre e smisurata
Stanno a Ponente due belle isolette:
L'una d'esse, ch'è mia, l'Aspra è chiamata
Per sue genti feroci, e in armi elette;
L'altra, che a questa par quasi attaccata,
Detta è la Bella, perchè vaghe e schiette
Vi nascono le donne: e da costei
Puoi veder, se son veri i detti miei.

22 El-

22

Ella nacque in quell' isola signora,
Per maestà Regina e per bellezza:
Ivi comanda, e il popolo l'adora.
E benchè cinto il core di durezza
Odiasse Amore, e ognun che s'innamora;
Pur ebbi di vederla un dì vaghezza.
Però vestito da vil barcaiuolo,
Nell'isola passai segreto e solo;

23

Quindi nella cittade: ma per molto
Ch' io m'aggirassi intorno a sua magione,
Non potei mai vedere il suo bel volto.
Pur tanto m' adoprai, che da un garzone
Che la serviva, a ben sperar fui volto;
Perch' ei mi disse, che al nume Macone
Ch'ave un gran tempio alla cittade appresso,
Solea per venerarlo andare spesso:

24

E che il giorno seguente senza fallo
Andata vi sarebbe in compagnia
Delle sue donne, o a piedi, od a cavallo,
Come andato le fora a fantasia;
Ovvero in un bel cocchio di cristallo
Bello così, che la vista ricria.
Ciò detto, si diparte; ed io mi resto,
Pregando che quel dì giungesse presto.

25

Era nella stagion, quando ogni cosa
S'allegra, e ride il ciel, la terra, e il mare;
E regna Amore e Vener graziosa,
Che i cori sforza a dolcemente amare.
Ama il lione e la tigre rabbiosa,
E la vacca d'amor s'ode mugghiare;
Aman gli augelli e i pesci, e chi non sente
Fiamma d'Amore, è morto veramente.

26

Quando fu l'apparir del dì novello,
Dal palazzo reale io vidi uſcire
Queſta, che mio piacere e vita appello,
Vicino a cui non potrò mai morire.
Diſciolto aveva il biondo ſuo capello,
Veſtita d'un color che non ſo dire;
Perchè mutava aſpetto, come ſuole
Il collo de' colombi in faccia al Sole.

27

Giuno così forſe ſi veſte in cielo,
Quando ſi aſſide a menſa con gli dei.
Le pendeva dagli omeri un bel velo,
Che le arrivava quaſi in ſino a'piei,
Di fior trapunto, e le foglie e lo ſtelo
Eran di perle e d'oro tanto bei,
Che per mirarli fui talor sì ſtolto,
Che tolſi qualche ſguardo al ſuo bel volto.

28

La vidi appena, che il mio cor di pietra,
Anzi d'acciaio, ovvero di diamante
Si ruppe, e feſſi in polve (sì penetra
Fiamma d'Amore), e ne divenni amante.
O dolci ſtrali! o ſoave faretra!
Benedico quel giorno e quell'iſtante,
Che fui ferito, e ſol provo dolore
Dei dì che viſſi ſano, e ſenza amore.

29

Torno in fretta a mia caſa, e la domando
In moglie, e m'è conceſſa volentieri.
Vivemmo allegri pochi giorni, quando
Siam fatti all'improvviſo prigionieri
Dai ladroni di mar, ch'ivano errando
Tra i noſtri boſchi per gran fronda neri;
Che ci tenevan da più giorni traccia,
Per depredarci in tempo della caccia.

30 La

30

La vostra gente per darci soccorso
Radunossi, ma indarno; che siam posti
Già su le barche, che spedite al corso
Givan volando in verso i lidi opposti;
Ma da tanta ira il core lor fu morso
In rimirarci a tal miseria esposti,
Che su legni spalmati a remi e a vele
Ci prese a seguitar presta e fedele.

31

Clarina (che così questa si appella)
Stava sopra una, ed io sopra altra barca,
Sempre gemendo come tortorella,
Che sola d'uno all'altro ramo varca,
E il perduto compagno a se rappella.
Ed io nel veder lei sì piena e carca
D'affanno, mi sentia più che morire:
E tu m'intenderai senza più dire.

32

In questo mentre la fortuna e il vento
Furon tanto benigni a' miei navigli,
Che quasi ci arrivaro in un momento:
Onde non lungi ad uscir di perigli
Provava nel mio cor dolce contento,
Che da' rapaci e furibondi artigli
Di quelle arpie io mi vedea vicino
Ad esser tolto, ed a mutar destino.

33

Quando la fusta, che portava via
La mia consorte, par che metta l'ali,
Così leggera e rapida fuggia.
La mia non già; che men forti i corsali
Eran di quella, e assai più vil genia:
Ond'io son tratto fuora di que' mali,
Dico, son liberato; ma fra tanto
Clarina mia più non mi veggio a canto.

34

Affretto al corſo i miei, e non è dio
O ninfa in mare, ch'io non preghi umile,
Acciò che ſien benigni al mio deſio;
Ma la fuſta nimica è sì ſottile,
Che fugge avanti al lento correr mio.
Pur me le accoſto alquanto, e grido: O vile,
O perfida canaglia! o m'attendete,
O ſcampo a voſtra vita non avrete.

35

Quando io veggo (ahi crudele orrenda viſta!)
Il bell'idolo mio tratto alla ſponda,
Coperto il volto, e in foggia umile e triſta,
Ed un che con la ſpada furibonda
Le mozza il capo: il che ſe il cor m'attriſta,
Anzi in un mare di dolor m'affonda;
Tel puoi penſare, ma nè pure io voglio
Che tu penſi, Signore, a tal cordoglio.

36

Ciò fatto, il tronco buſto all'acque getta,
Che intorno a ſe le tinge di ſanguigno,
Poi ſegue il corſo ſuo, come ſaetta.
Io giungo pieno di voler maligno
Contro me ſteſſo, cui il morir diletta;
E viſto il bel cadaver, di macigno
Rimango, e indietro ſo volger le vele
Per ſeppellir la ſpoſa mia fedele...

37

Tornato all'iſoletta tutto affanno,
Sepolta lei, penſo a morire anch'io.
Ma un vecchio ſchiavo, che del proprio danno
Ebbe timor, mi diſſe: Se del mio
Viver tu m'aſſicuri; un tale inganno
Ti ſcoprirò, che muterai deſio
Di morte, quando l'udrai in effetto.
Ed io ciò che mi chiede, gli prometto.

38 Ed

38

Ed egli: Hai da ſaper, che tua conſorte
Quella non è, che per morta deplori;
Ma un'altra donna ebbe sì triſta ſorte,
Bella ancor eſſa, ed atta a' dolci amori;
Ma brutta appo la tua, come la morte,
E fecer ciò per togliere i timori,
Che di te concepiro i miei compagni.
Però vedi, Signor, ſe a torto piagni.

39

E queſto io ſò, perchè inteſi il conſiglio
De' miei, che fu di traveſtir colei
Co' panni della tua, e nel periglio
Quel fare che fu fatto: ma gli dei
Che volſero finor benigno il ciglio
Su' caſi tuoi, e ſu' caſi di lei,
Temo che quando ſarà giunta a riva,
Non auran forza di ſerbarla viva.

40

Perchè noſtro coſtume antico molto
Egli è, ſcampati da ſtrana ventura,
Dopo tre giorni dentro un boſco folto
Uccidere una donna (la più pura
Che ſia fra l'altre, e ch'abbia in ſe raccolto
Più di bellezza) nella notte oſcura;
E queſto uffizio di farla morire
A me toccava, che di lor ſon ſire.

41

Onde ſe di camparla hai brama ardente,
Me rilaſcia co'miei, e viemmi appreſſo;
Ch'io giunto là, tal coſa volgo in mente
Da non cadere in così grave eceſſo.
Così diſſe lo ſchiavo, ed è il preſente
Vecchio, che or vien con noi da gli anni oppreſſo.
Io gli credo, e lo laſcio dipartire;
Indi lo ſeguo conforme il ſuo dire.

42

In un giorno egli giunſe alla riviera,
Di che ne fero i compagni gran feſta;
E la conſorte mia per l'altra ſera
Deſtinaro condurre alla foreſta,
Ed ammazzarla a la loro maniera:
Maniera diſpietata, ed era queſta.
Feriano il ventre ſopra la gonnella
Di quella infeliciſſima donzella.

43

E come allora, che co' figli al fianco
Sbrana la leoneſſa alcuna vacca,
Che qual dal dritto lato, e qual dal manco
De' leoncini al ſuo ventre s'attacca,
E il piccol dente eſtremamente bianco
Nelle interiora ſue vogliofo intacca,
E a ſe le tira: così quella gente
Far ſoleva alla vittima innocente.

44

Giunta la ſera, queſt' uomo da bene
Si pone entro un recinto fatto a poſta
Con coſtei condannata all'aſpre pene:
E mentre fa preghiere, e moſtra eſpoſta
La ſventurata al colpo, e che trattiene
La gente dal recinto ben diſcoſta;
Uccide zitto zitto una vitella,
E in un ſacchetto ripon le budella.

45

Indi ſotto le veſti immantinente
Le aſconde della donna, e un fazzoletto
Nella manica tien celatamente
Tutto grondante di quel ſangue ſchietto
E moſtra col coltello veramente
Ferirle il collo, e trapaſſarle il petto:
E col ſanguigno lino ſi diſporta
In modo tal, che fu creduta morta.

46 Po-

46

Poſcia col ferro ſteſſo il finto ventre
Recide, e le budella ſcappan fuora.
Corre la gente allegra acciò la ſventre;
Ed io meſchino in quel punto, in quell'ora
Giungo nel boſco, anzi vi giungo, mentre
Il popol le interiora ſi divora.
Penſa, Signor, com'io reſtai confuſo
A viſta sì crudele, a sì fier uſo.

47

E diſperato fo comando a' miei,
Che aſſalgan que' malvagi; ma neſſuno
Più non ſi vede. Ond'io là drizzo i piei,
Tacito e ſconſolato all'aer bruno,
Ove penſai trovar morta coſtei;
Ma il buon vecchio riveggo, e ſenza alcuno,
Che lei lava dal ſangue, e me la rende
Viva dopo cotante aſpre vicende.

48

Il dì di poi ci perdemmo nel boſco,
Nè d' uſcire trovammo più la via:
Talchè in quell'antro tenebroſo e foſco
Entrammo a caſo per fuggir la ria
Stagione, e i ſerpi dall'orribil toſco;
Quando d'empi ladroni aſpra genia
Un giorno all'improvviſo ci vien ſopra,
E a farci ſchiavi quanto può s' adopra.

49

Dopo lunga difeſa e ſtrage molta
Cediamo al fato, e rimanghiam prigioni.
Quanto ſoffrimmo poi dal dì che tolta
Ci fu la libertà da quei ladroni,
Dir non ti poſſo. E a lui Clarina volta
Diſſe: Signor, deh tronca i tuoi ſermoni,
Nè favelliamo più del mal paſſato
Sciolti, e contenti, e a tal campione a lato.

50 E per-

50

E perchè il caldo egli era assai cresciuto,
Mercè che a mezzo il cerchio il Sol giunto era:
Dove il bosco più spesso era, e fronzuto,
Si fermaro vicini a una riviera;
Dove fatto lor prima un bel saluto
Un villanello di buona maniera
Diè lor dei fichi ed altre dolci frutta,
Che rallegrò la brigatella tutta.

51

E richiesto di dove egli veniva,
Rispose che abitava ivi vicino,
Dov'era la cittade che ubbidiva
Al Re Grandonio, detta Sadolino.
Disse Rinaldo, se parlar si udiva
Là fra lor d'un famoso Paladino.
Rispose: Se ne parla; anzi domani
Fama è che se gli mozzino le mani.

52

Rise Rinaldo, e disse: A questa festa,
Se piace al ciel, mi vo' trovare anch'io.
Ma perchè non gli tagliano la testa,
Ch'egli è un guerciaccio nimico di Dio?
Così fingea per non far manifesta
Col dolor sua persona, e il destin rio
Via più instigare sul misero Conte;
Perchè disgrazie e spie sempre son pronte.

53

Or mentre sedon questi alla fontana,
Aspettando che l'aria si rinfresche:
Torniamo a Ferrautte, a cui par strana
Cosa in vedersi tra genti Francesche
Da un'isola portato sì lontana,
Senza ch'egli ritrove, e che ripesche
Chi gli fe' tanta grazia; ed ammirato
Via più rimane nel vedersi armato.

54 E di-

54

E dice: Affè non Tobbia, o Gabriele
Son ſtati, o pur Franceſco, od Agoſtino,
Che m'abbian tratto fuor del mar crudele;
Ch'io ſono un furbo tinto in cremeſino.
Ma non intendo, perchè mi ſi cele
Chi mi diede ſoccorſo, e tal cammino
Mi fece fare oltre ogni umana ſpeme.
Onde d'un qualche demonietto teme.

55

E tra queſti penſieri il cammin prende
Verſo Parigi, e dopo alcune miglia
Da varia gente che riſcontra, intende
Come Carlo per Spagna il ſentier piglia;
Che Alfonſo oppreſſo da' Mori l'attende.
Ond' egli allenta al corridor la briglia,
Per trovarſi più preſto a Carlo appreſſo,
Ed offerirgli di buon cuor ſe ſteſſo.

56

E fra tanto s'immagina, anzi crede
Che Malagigi l'abbia lì condotto
Con la tanta virtù ch' egli poſſede;
E ſi luſinga ch'ei diragli il tutto
La prima prima volta che lo vede,
O almen ne caverà tanto coſtrutto
Che baſteragli: e mentre così ſeco
Diſcorre, incontra un poverello cieco.

57

Che in carità gli domanda una piaſtra,
A cui riſpoſe Ferraù: Va in pace,
Che aſciutto ſono aſſai più d'una laſtra.
E il cieco a lui: Deh guarda ſe ti piace
Nella ſaccoccia, e il tuo borſello caſtra;
Altrimenti farò sì pertinace
Nel ſeguitarti, che ovunque anderai,
Me così cieco ſempre al fianco avrai.

58 Fer-

58

Ferraù ride, e ſprona il ſuo ronzino,
E dopo un lungo e rinforzato trotto
Si volta a dietro, e ſi vede vicino
Il cieco che lo ſegue chiotto chiotto.
Perchè gli dice: Orbaccio malandrino,
Se più mi vieni appreſſo, io ti forbotto.
Il cieco a queſto dire alza il baſtone,
E glielo mena ſopra del giubbone.

59

Ferraù che ſi ſente maltrattare,
Dà di mano alla ſpada e lui percuote:
Ma il cieco col ſuo buſſol da accattare
Si copre, e le percoſſe ſue fa vuote;
Ed intanto lo ſegue a baſtonare,
Tal ch'ei ſi tinge di roſſor le gote
Per la vergogna di dover morire
Così vilmente, onde gli prende a dire:

60

O cieco tu, che gli occhi hai nelle mani,
E nel baſtone che non falla mai:
Laſciami ſtare e dà faſtidio ai cani,
O a quegli che ti vogliono dar guai.
Io ſon ſenza danari; onde ſon vani
I voti tuoi, e s'ingannan d'aſſai:
E vi potreſti batter tutto un meſe,
Che non ti potrei dar pure un torneſe.

61

Fermoſſi il cieco allora, e diſſe: Frate,
T'ho baſtonato per correzione,
Che m'è nota la tua iniquitate.
Tu ſei e foſti il più triſto e briccone,
Che abbia o aveſſe mai alcuna etate.
Le mani al volto Ferraù ſi pone,
In ſentirlo parlar di tal maniera;
Che gli par poco la ſola viſiera.

62

In questo mentre il buon cieco ripiglia
La solita figura, e più benigno
Gli parla, e dice: A me volgi le ciglia;
Ch' io non son, come credi, uomo maligno;
Ma sono un della nobile famiglia
Di quei di Montalbano, ed or m' accigno
Al tuo favore ed al favor di Carlo,
Che fra tutti è ben giusto d' aiutarlo.

63

Quando s' accorse il mesto Ferrautte,
Che il finto cieco Malagigi egli era,
Che gli batteva addosso il solreutte:
Oh (disse) figurino di galera,
Già che ti muti nelle forme tutte;
Che ti possi mutare avanti sera
In un sacco di paglia o ver di fieno,
E un fulmine dal ciel ti colga in pieno.

64

E Malagigi a lui: Romito porco,
Ch' hai tu fatto in quell' isola lontana?
Ti credi tu, che un fattaccio sì sporco
Se lo porti di Lete la fiumana?
Della tua sposa con la faccia d'orco,
Di quella tua bruttissima bessana
Io so la vita, e so la morte ancora,
E voglio dar tutta la istoria fuora.

65

A tal sermone Ferrautte inchina
La faccia a terra, e sospirando il prega
Che questa opera sua tanto meschina
Non voglia propalare; ed ei si piega
A compiacerlo, e intanto s' avvicina
Al padiglion di Carlo, che una lega
Poteva esser discosto, e in compagnia
Vanno facendo il resto della via.

66 Già

66

Già il Sol deposti i dorati capelli
S'attuffava nel mare, e dispariva;
E co' suoi raggi scintillanti e belli
Espero adorno al suo partir veniva.
Tacean su i rami i coloriti augelli,
E dolce il bosco mormorar s'udiva
Tocco dall'aure, che dal mare ai monti
Volavan per lambir l'acque de' fonti.

67

Quando si presentaro i due guerrieri
Avanti a Carlo, e a tutto il concistoro;
E fur tante le gioie ed i piaceri,
Che si mostraro quei campion fra loro,
Che a dirli ci vorriano i giorni interi.
Carlo pieno di grazia e di decoro,
Non sol li fe sedere a lui vicino,
Ma li volle fin sotto al baldacchino.

68

Nè questo è maraviglia, che i signori
Quando han bisogno, fanno ancor di peggio.
Dan baci, e danno abbracci a' servitori,
E dan lor borsa e mogliera in maneggio,
E quanto essi hanno in casa, e quanto fuori,
Anzi di più lor fanno anche corteggio;
Ma avuto il loro intento, i manigoldi
Più non darien per camparli due soldi.

69

A Ferrautte molte cose chiede
Carlo di Orlando e di Rinaldo, ed anco
De' figli loro, e del mondo in qual sede
Si trovino; E il Romito: E' assai che manco
Da un'isola, Signor, che ogni altra eccede
Per maraviglie, dove rotto e stanco
Giunsi dalle tempeste; ed è sì lunge,
Che fama pur di lei quì a voi non giunge.

70 I Pa-

70

I Paladini tuoi là pure ſpinſe
Lo ſteſſo vento e la tempeſta ſteſſa.
E poi con agio Ferraù diſtinſe
Coſa per coſa, che gli era ſucceſſa:
Ma tacque, come Amor piagollo e vinſe
Per un demon, per una furia eſpreſſa;
E diſſe il ratto di Deſpina, e come
Strappoſſi per dolor le bionde chiome.

71

E che Ricciardo e ogni altro Paladino,
Chi in quà, chi in là ſopra varj navigli
S'eran gittati a tentar lor deſtino;
E che preſto ſperava, che co'figli
I due guerrieri ei ſi vedria vicini,
Che toſto lo trarrebber di perigli;
E intanto ei s'offeriva a ſua difeſa,
E della Spagna, e della Santa Chieſa.

72

Lo ringrazia il buon Carlo, e vanno a cena,
Indi a dormire; e al primo primo albore
Si muove il campo, e marcia con gran lena:
Che ognuno è punto da deſio d'onore.
Già di Provenza in ſu l'eſtrema arena
Han poſto il piede, e ſperano in poche ore
Paſſar la Linguadocca, ed a Narbona
Arrivan l'altro giorno in ſu la nona.

73

Ferraù prende il ſentier di Toloſa
Per avviſar quel Duca e ſuoi Baroni,
Che una figlia di Carlo era ſua ſpoſa,
Acciocchè con cavalli e con pedoni
Soccorra a tempo Spagna biſognoſa.
E camminato avea due giorni buoni,
Quando in un boſco trova un'oſteria,
E un cavalier, che con l'oſte piatia.

74 E gli

74

E gli diceva : Tu m' hai preſo in cambio;
Che ſol quì mi fermai dall' altra ſera.
E l'oſte a lui: Per Dio, io non ti ſcambio;
Sei quel che paſsò quì di primavera.
Ci ſteſti un meſe, e poi pigliaſti l'ambio,
E gravida faceſti mia mogliera.
Tua donna non conobbi (egli ripreſe)
E mi ſembri un ingiuſto, uno ſcorteſe.

75

E l'oſte a lui : Tu fai come il cuculo,
Che beve l' uovo della caponera,
E poi ſi fa le ſue uſcir dal culo;
Onde quella ingannata in tal maniera
Cova i figliuoli altrui . Furſante e mulo,
(Ripreſe il cavalier con aſpra cera)
Di tua mogliera non ebbi deſio;
E s' ella è pregna , non ſono ſtat' io.

76

Con le più belle e dilicate dame
Che ſieno al mondo, ho viaggiato a ſolo;
Ed ho d' amore ſofferta la fame.
Or vedi un poco, il mio brutto fagiuolo,
Che forza potea farmi il tuo tegame,
Sol buono da sfamare un mariuolo.
Diſſe l'oſtiero: Io vi concedo toto,
Ma il corpo di mia moglie non è voto,

77

E ſi acceſer parlando a tanto ſdegno,
Che l'oſte preſe in mano un gran forcone.
Di forargli la pancia ebbe diſegno,
Ma il cavaliero avvezzo alla tenzone
Lieve ſaltò, come caval di Regno;
E l'oſte ebbe a ferire un ſuo garzone,
Che con gli altri garzoni immantinente
A ſaſſi lo pigliaro crudelmente.

78 E ſe

78

E ſe non era, che ſpedito e preſto
Fuggì in caſa l'oſtiero, e ſerrò l'uſcio;
Lo averebber ridotto a pollo peſto,
E forſe morto, che rotto qual guſcio
D'ovo il cranio gli avriano. Onde modeſto
Diſſe alla donna: Io di quì più non ſguſcio,
Se non fo pace con li miei garzoni,
A'quai per me dar puoi mille perdoni.

79

E l'oſteſſa che bella era e garbata,
Sopra di ſe ſi preſe queſta pace;
E perchè da' garzoni ella era amata,
Spenſe dell'odio la rabbioſa face,
E fe far loro una bella frittata
Con un preſciutto roſſo come brace:
E portato un boccal di vin ſquiſito,
Li poſe a menſa, e vi chiamò il marito.

80

Ferraù diſſe: Io vo' ſtar quì ſtanotte,
In fin che il Sole non iſcappa fuora;
Che l'oſterie ſon meglio delle grotte,
E l'acque delle fonti e della gora
E' buona pe' ranocchi e per le botte:
Il vino mi conforta ed avvalora.
Ma di fermarſi la cagione eſpreſſa
Io mi credo, che ſol foſſe l'oſteſſa.

81

Vi ſi trattenne ancora quel ſoldato,
Che aveva preſo a litigar con l'oſte.
Chi ſia coſtui, dirollo in altro lato;
Che or ſon chiamato in parti aſſai diſcoſte.
Le donne e i cavalieri, che ſul prato
Laſciai di Nubia all'aura e al Sole eſpoſte,
Cenno mi fan, che di lor mi ricordi,
E che mia cetra anco per lor s'accordi.

82

Orlanduccio, Naldino, Argea, Corese,
E la bella Despina, e Ricciardetto
(Disfatto il reo castello, ove stier prese,
E scorticata a guisa di capretto
La strega, che se lor cotante offese)
Restaro, come assai di sopra ho detto,
In un bel prato con molte brigate,
Che furo tutte insieme liberate.

83

Rimasero al principio stupefatti
In veder disparito quel castello;
Ma poi sicuri del lor scampo fatti,
Lieti a ballar si misero su quello:
Poi tutti insieme al porto si fur tratti,
Ove lasciaro afflitto e tapinello
Il Cavalier del pianto, e mal conciato
Dal giorno, che da' Mori fu piagato.

84

Questi era il genitore di Despina
(Come mi penso che vi ricordiate)
Che non fu sera mai, non fu mattina,
Dal dì che da color gli fur rubate
Le belle donne intorno alla marina,
Che non mostrasse le luci bagnate
Di caldo pianto; e ben ragion n'avea,
Ch' egli era padre proprio d'una dea.

85

Io taccio le allegrezze e i dolci amplessi,
Che fece alla figliuola e all'altre donne,
E a' cavalieri pur di gaudio oppressi;
E lor chiamando di valor colonne,
Del grato cuore i sentimenti espressi,
Con la figliuola in una stanza andonne,
E lì pregolla in Cafria a far ritorno
Al primo comparir del nuovo giorno.

86 E se

86

E se figlia esser vuole ubbidiente,
La prega non condurvi Ricciardetto;
Perchè ha timore, che la Casria gente
Per sua cagion non gli perda il rispetto:
Che poi là giunti, quasi immantinente
Farà sì, che a lei venga il giovinetto;
E sia suo sposo, e della Casria erede,
E v'impegna la sua parola e fede.

87

Despina a quel parlar cangiossi in viso,
E parve il Sol, che allora che più splende,
Lo veli alcuna nube d'improvviso.
Pur come saggia d'ubbidirlo intende,
E gli dice: Signor, da me diviso
Se vuoi l'almo garzon che sì m'accende;
Sia fatto il tuo voler, ma sappi ancora,
Che senza lui converrà poi ch'io mora.

88

Ed egli a lei: Tu non morrai d'amore;
Ma guarda di non dirgli una parola
Della partenza nostra. Assai rigore
E' questo, o padre, e più tosto la gola
Mi passa con un ferro, o passa il core
(Rispose lui la misera figliuola)
Che doverlo lasciare, e non dir nulla:
Ah di me come sorte si trastulla!

89

Amor, che fa gli amanti sospettosi,
Fe che Ricciardo alla porta pian piano
S'accostò con gli orecchi desiosi
Di saper lor discorsi; e non fu vano
Il suo sospetto, e sì da'furiosi
Impeti preso fu d'un duolo insano,
Che senza favellar la porta rompe,
E in questi detti sdegnato prorompe.

90

Così tu paghi le fatiche altrui,
Ingrato, senza onore, e senza fede?
Guardami in volto; io sono, io son colui,
Che per aver la tua figlia in mercede
Diedi la morte a gl'inimici tui,
E trassi lei dalla profonda sede
Dell'avello spietato, ed oltre a questo
Te tolsi al tuo pericol manifesto.

91

Che non feci per lei? Ella tel dica,
E ancor ti narri quell'amor sincero,
Con che in amarla si serbò pudica;
Miracolo, che altrui non parrà vero.
E intanto la mia vita si nutrica,
Nè cede della morte all'aspro impero;
Inquanto spesse volte ella mi diede
D'essermi sposa giuramento, e fede.

92

E mentre ei sì ragiona, ambedue gli occhi
Fissi tiene in Despina, e non li move;
E a lei, che non sa qual sorte le tocchi,
Rivo di pianto da' bei lumi piove:
E par che l'alma per quel rivo sbocchi,
E fa di ragionar ben mille prove;
Ma l'è tanta l'ambascia che l'opprime,
Che non ritrova le parole prime.

93

Lo Scricca, che conosce discoperto
Il suo disegno, finge pentimento
Del già preso consiglio: e come esperto
Nocchier, che il legno regola col vento;
Con soave parlar cerca far certo
Ricciardo del mutato suo talento,
E che non partirà se non con esso.
Ma quel che avvenne, udirete in appresso.

Fine del Canto diciassettesimo. CAN-

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Lo Scricca da Ricciardo porta via
L'infelice Despina addormentata.
Scampato è Orlando da fortuna ria.
Dall' Inglese l'ostessa è ingravidata.
Ferraù sbaglia letto all' osteria,
E fa della vecchiaccia un' impanzata.
Despina in casa della fata Origlia
L'amato suo Ricciardo in odio piglia.

I

E ci avesse formato la natura
Il petto di cristallo, o di diamante,
O d' altra cosa trasparente e pura;
Tal che si rimirasse in uno istante
Il nostro cuore, ed ogni sua figura:
Ciascuno da se sol fora bastante
A guardarsi dall'altro, e non saria
Frode alcuna nel mondo, o pur bugia.

2

Allor vedrebbe ogni amante perfetto,
Se la sua donna gli ragiona il vero;
Quando giura esser lui il suo diletto,
E che stima appo lui ogni altro un zero.
E quel signor, che si vede soggetto
E umile a' piedi suoi un mondo intero,
E che s'ode pregar lunghi e begli anni,
Ed un imperio spogliato d'affanni;

3

Se potesse ancor egli veder chiaro
L'odio, la rabbia, ed i voti crudeli
Che il popol serra nel suo cuore amaro,
E che le voci amorose e fedeli
Solo in mezzo al palato si crearo:
La gran superbia, onde s'innalza a' cieli,
Forse che deporrebbe, e fatto umile
Si mostrerebbe a' popoli gentile.

4

Ma pure ancor, come è chiuso e coperto
Di carne, e d'ossa, e di nervi, e di vene,
Esser doveva per natura aperto,
Così creato dall' eterno bene:
Ma quei, che se tragitto al gran deserto
Dal paradiso, e ci diè tante pene,
Egli sconvolse col suo fatto indegno
La bella simmetria, e il gran disegno;

5

E commessa la rea colpa fatale,
Ci aperse il varco ad ogni aspra sventura.
Morte la falce, e prese il Tempo l'ale,
E nulla cosa in avvenir fu pura.
Il bene allora cedè il loco al male;
E dove l'innocenza era sicura,
Ivi la frode e l'inganno perverso
Miser piede, e corrupper l'universo.

6 On-

6

Ond' è, che il padre più non crede al figlio,
La conforte al marito; e fospettofo
Ci è biafmo, lode, ftimolo, e configlio.
Che altri del noftro mal ftaffi doglıofo,
Il qual ride in fegreto; e lieto ciglio
Altri ti moftra in ftato profperofo,
Mentre invidia lo ftrugge e lo divora,
E ti vorrebbe mifero in quell'ora.

7

E quefta è la ragion, che poi delufo
Reftò (come udirete) Ricciardetto;
Che ingenuo effendo, e non conforme è l'ufo,
Diede facil credenza a ogni fuo detto.
Ma di femplicitade io non lo fcufo;
Che depor così prefto il fuo fofpetto
In una cofa di tanta importanza,
Colpa ella fu di giovenil baldanza.

8

Lo Scricca (mentre egli abbadava in porto
Alla fua cura, e l'efito attendea
De' Paladini che voleano morto
Nicota, e la mogliera iniqua e rea,
E di lor donne vendicare il torto)
Della fua cafa una fineftra avea,
Che il mar guardava; ond' ei convalefcente
A quella s' affacciava affai fovente.

9

Ed ora uno giungendo, or altro legno,
A fe chiamar foleva i marinari,
E udir novelle di quefto e quel regno,
Ed i gran cafi e i movimenti varj,
Di che n' è il mondo in ogni loco pregno;
Due legni un giorno per grandezza rari
Vi giunfero, ed appieno corredati
Eran di marinari e di foldati.

10

E lo scudiero suo subito invia
A sapere chi sieno, e di qual parte;
Ed egli torna pieno d'allegria,
E dice lui: Il tuo ammiraglio Alarte
Quegli è, Signor, che la marina via
Solcando va per voglia di trovarte:
Che Casria lagrimosa e supplicante
Da se non ti può più soffrir distante.

11

E mentre così dice, Alarte giugne:
A cui lo Scricca fa tosto comandi
Che torni al porto; ed oltre a ciò gl' ingiugne,
Che l' esser Casro occulti, e solo quando
Venisse il caso di sconcerti e pugne,
Egli si scopra, e lui venga aiutando.
E poi consegna un foglio allo scudiero,
Che il porti a lui nell'aer fosco e nero.

12

Per l' osteria già divulgato il fatto
S'era della partenza di Despina;
E che questo consiglio avea disfatto
Il buon Ricciardo, che sì dura spina
S'era di mezzo al core a tempo tratto:
E Corese ed Argea di tal rapina
Ne fecero doglienze e gran lamento
Col vecchio, che mostronne pentimento.

13

Cenano tutti insieme, e poi sen vanno
A riposar ciascuno alla sua stanza.
Dormono con le mogli quei che l' hanno;
E chi non l'ha, stassi a grattar la panza.
La figlia e il padre in un quarto si stanno:
L'albergo di Ricciardo in lontananza
Egli è molto da quello; ma si pone
Pure a dormir senza sospezione:

14 Lo

14

Lo Scricca, mentre dorme la figliuola,
Brucia certe erbe; al fumo delle quali
L'umido sonno intorno a gli occhi vola
Con forza non creduta da' mortali;
Tal ch'ella col suo letto e le lenzuola
Fa portar da quattro uomini bestiali,
Forti così che avrien portato via,
S'egli voleva, ancora l'osteria.

15

E ascesi su la nave cheti cheti,
Danno a' venti le vele; ed in breve ora
Solcan sì presto la marina Teti,
Che son del porto omai di vista fuora.
Le cime intanto de' sublimi abeti
Si mostran d'oro, che sì le colora
La bella luce, che il Sole nascente
Spruzzava sopra lor vago e ridente.

16

Quel che dicesse il mesto Ricciardetto,
Quando s'accorse della sua partenza,
Dirollo altrove: che Orlando ristretto
Da duri lacci, e della rea sentenza
Omai vicino a provare l'effetto;
A se mi chiama. Ei dunque alla presenza
Condotto del tiranno aspro e villano,
Perder doveva l'una e l'altra mano.

17

E di già sopra il ceppo un mannaione
Stava, sì grosso da tagliare un bue;
Quando Rinaldo tra il popol si pone,
E a lui s'accosta quanto che può piue:
Ed ecco, che ne viene il gran campione
Di Francia afflitto, e con le luci in giue.
Le man gli prende il boia, ed in quel mentre
Gli pon Rinaldo la spada nel ventre.

18 E sen-

18

E ſenza dirgli pur mezza parola,
Comincia nella turba un tal fracaſſo,
Che a neſſun ſembra una perſona ſola:
Una Furia pareva, un Satanaſſo.
A chi taglia le braccia, a chi la gola;
Ciaſcheduno da lui dilunga il paſſo:
Ond'egli ſcioglie il ſuo cugino Orlando,
Che ſvelle il ceppo, già che non ha brando.

19

E con quella colonna di legname
Stritola i Mori con tanto furore,
Ch'empie di ſtrida tutto quel reame.
Il Re fra tanto compariſce fuore,
Veſtito tutto quanto di corame
Di draghi; e ſeco moſtrando valore
Gente compare in numero infinito,
Con diverſe armi, e con ſembiante ardito.

20

Orlando lega al mezzo il groſſo ceppo
Con la fune, con cui legato egli era;
Poi colà, dove il popolo è più zeppo,
Lo rota d'una frombola in maniera.
Triſto chi giunge con quel ſuo giuleppo,
Che ſi ſente arrivar l'ultima ſera;
Ma nè meno la ſente, ch'egli è morto
Avanti, che ſi ſia del colpo accorto.

21

Rinaldo ſora e taglia, e in un momento
Fatta intorno ſi ſono una gran piazza.
Il Re ſdegnato grida, e tutto intento
Alla vendetta vien con una mazza
Di ferro, che a vederla fa ſpavento;
Ed una danne sì sfatata e pazza
Sul capo di Rinaldo, che lo getta
Al ſuol, qual tronco per colpo d'accetta.

22 E co-

22

E come quando si dà la mazzuola
A' rei, che al primo botto altro s'aggiugne;
Come de' Boji dimostra la scuola:
Così della gran mazza ei lo raggiugne
Con altro colpo sì, che lo consola.
Orlando a questo fatto sopraggiugne,
E credendo il cugino sfracassato,
Mena col ceppo come disperato.

23

E te lo piglia in mezzo delle schiene
Sì, che lo getta a terra; e furioso
Gli batte il ceppo in testa bene bene,
E per sempre gli dà pace e riposo.
Il Rege ucciso, il popol non si tiene
Più fermo; ma fuggiasco e timoroso
Vanne così, che par che sciolga il volo:
Restò nel campo Orlando afflitto e solo.

24

E del cugino l'elmetto disciolto,
Gli vede uscito in molta copia il sangue
Dal naso, onde imbrattato ha tutto il volto.
Gli tasta il polso, e se ben basso langue;
Pur vede ancor, che in lui lo spirto è accolto;
Onde così qual era mezzo esangue,
In spalla se l'arreca, e lo conduce
A un fonte, che assai fresca acqua produce.

25

Quivi Clarina col dolce consorte
Van richiamando in vita il buon guerriero,
Che tolse entrambo di bocca alla morte.
Nè molto andò, che si rinvenne, e fiero
Col Re voleva ritentar sua sorte;
Ma disse Orlando: Quei morto è da vero,
Non come tu, che hai finto di morire
(Dicea scherzando) per falta d'ardire.

26 E fat-

26

E fattisi fra lor mille cortesi
Atti d' amore e di cara amicizia,
Risolsero condurre a' lor paesi
Gli sposi ; e un clima di tanta nequizia
Abbandonar , dove sì furo offesi;
E andar po' in Francia , e goder la dovizia
De' beni , che natura a larga mano
Piove su' monti suoi , e sul suo piano ,

27

Vanno diritti al porto , e quasi vuoto
Lo vedon di navigli ; per la tema
Ch'ebber del gran valore e affatto ignoto
De' due , che fero d'abitanti scema
L'isola , e tutti i marinari a nuoto
Si diero allor , che su l'arena estrema
Videro comparire i due guerrieri ,
E tremolar le penne de' cimieri.

28

Sol non temette un piccolo naviglio
Dall'isola partito di Clarina,
Venuto carco di pel di coniglio ;
Che là si tesse in maniera sì fina ,
Che sembra tela : e di sua balia un figlio
Era il padrone; onde a lei s'avvicina,
E la prega a imbarcarsi , e far ritorno
Al delicato suo natio soggiorno

29

Accettano l'offerta , e immantinente
Montan sopra esso , e sciolgono quante ave
Vele la barca , e vanno allegramente ,
E fanno più d'un miglio in men d'un'ave ;
Garbin sì le gonfiava fortemente :
E senza incontrar mai nimica nave ,
Od altro incontro , giunsero al bramato
Loco in tre giorni , e il quarto incominciato.

30 Quì

30

Quì si fermaro i valorosi eroi
In circa un mese, e furo ben trattati.
Ma (disse Orlando) alma Clarina, a noi
Conviene andar in Francia, ove soldati
Siamo di Carlo, e capitani suoi.
La gola, e il sonno, e gli agi dilicati
Ci arrecan più paura e maggior danno;
Che tigri, ed orsi, e draghi non ci fanno.

31

Il mestier della guerra non comporta
Spesso spogliarsi, e spesso rivestirsi,
E mangiare pasticci, e mangiar torta,
E dopo mensa i denti ripulirsi,
E quello far che il vostro stato porta.
Indurar ci bisogna, ed inasprirsi;
E soffrendo ora fame, or caldo, or gelo,
Incanutir nella fatica il pelo.

32

Clarina ha dispiacer di lor partenza,
Ma già che non li puote trattenere,
Lor prepara con molta diligenza
Una nave, che va come sparviere.
Essi presa da lei grata licenza,
E dati mille abbracci al cavaliere,
Entraro in barca verso mattutino.
Or noi lasciamli andare a buon cammino;

33

E ritorniamo un poco all'osteria,
Dove lasciammo Ferrautte, e quello
Uomo armato, che con l'oste piatia.
Sapete chi è costui? è Astolfo il bello,
Che sconosciuto andava per la via.
Tinto ha di nero il biondo suo capello,
E ancor si è posto una barba posticcia;
E così me' che puote l'impasticcia.

34 Quan-

34

Quando egli ritornò dall'isoletta,
Del palo liberato dal periglio,
E fu mandato come per staffetta
Da Orlando a Carlo, a cagion di suo figlio
E di quel di Rinaldo, cui il trombetta
Aveva dato già bando d'esiglio;
Saputosi il suo caso nella corte,
Per le gran burle gli ebbero a dar morte.

35

Chi gli dicea: Son questi que' calzoni,
Che tu calasti in mezzo alla platea?
Chi faceva del palo menzioni;
E chi gli chiese, se dolor n'avea.
Tenevan tutti in somma aghi e spilloni
In bocca, onde l' Inglese ne fremea;
E ciò fu la cagion, ch'egli si tolse
Da Carlo, e andar ramingo si risolse.

36

Poi gli venne la febbre pel cammino,
E sofermossi dentro all' osteria,
Dove quell'oste forse fu indovino
Ch' egli facesse quell' opera ria.
Ma l' ostessa lo nega, ed il divino
Odio a sè prega, e morte per la via,
Se fe tal cosa, e Astolfo nol confessa;
Talchè di vento si gonfiò l'ostessa,

37

Ed avrà tutti i torti suo marito.
La sera dunque, mentre stanno a cena
Astolfo e Ferrautte, e il travestito
Barone ei non conosce, ed hanne pena,
E pensa, se l'ha visto in alcun sito:
Astolfo, che ha di lui notizia piena,
S'infinge non averla, e gli domanda
S'egli è Franzese, o pur nato in Irlanda.

38 Fer-

38

Ferraù, che non vuolſi diſcoprire,
Dice ch'è Italiano, e Comacchiaſco.
Ed Aſtolfo, che vuol farlo mentire:
Perdío (riſpoſe) a tal voce rinaſco,
Che ſiamo d'un paeſe a vero dire.
Cattivo parve il vin di queſto fiaſco
A Ferrautte, e ſubito ripreſe:
Entrambo nati ſiam n'un bel paeſe.

39

Sì (diſſe l'altro) che l'aria è perfetta,
E vi ſon frutta e coſe delicate.
A quel diſcorſo ſe ne venne in fretta
Il garzone dell'oſte, a cui ben grate
Fur queſte voci: che molto diletta
In terre ſtrane, della ſua cittate
Veder qualcuno; onde contento fue
D'averne ivi trovati infino a due,

40

De' quali neſſun vide mai Comacchio,
E non l'inteſe a nominar nè pure.
Diceva Aſtolfo: Di Santo Euſtacchio
La fabbrica non par, che tutte oſcure
Le antiche? Il Panteonne uno ſpauracchio
E' appreſſo a quello, sì per le pitture,
Sì per l'alte colonne. E Ferrautte:
Paſſa perdío (dicea) l'opere tutte.

41

E quando fu mai fatta queſta chieſa?
(Diſſe il garzon) che? l'han fatta in un anno?
Perchè prima non ci era; e tanta ſpeſa
Chi potè fare? A ſghignazzar ſi danno
Entrambo, e dice Aſtolfo: Si paleſa
Aſſai, villan, che parli con inganno;
E Comacchieſe certo eſſer non dei,
Se sì all'oſcuro d'un tal tempio ſei.

42 Voi

42

Voi non lo ſete affè (diſſe il garzone)
E in vita voſtra non l'avete viſto.
A tal riſpoſta diegli uno ſgrugnone
Aſtolfo , che gli fece il viſo piſto.
E Ferraù : Per Santo Illarione
(Diſſe) tu certo devi eſſere un triſto,
Che mentiſci la tua patria , e ti fai
Del mio Comacchio , ove non foſti mai.

43

Come uom , che preſo ſia da mal caduco ,
O dal diavolo oſſeſſo , o pur percoſſo
D'apopleſia ; reſtò quel mammaluco
Con gli occhi aperti , e il volto or bianco , or roſſo ,
E or verde , or giallo , qual ſi moſtra il bruco;
E tal gli entrò ſtupiditate addoſſo,
Che per un meſe (come mi fu detto)
Non potè ricovrare l'intelletto .

44

E Aſtolfo ſeguitando a darſi ſpaſſo ,
Diceva a Ferrautte: Paeſano ,
Fuor di Comacchio è un bello andare a ſpaſſo.
Ed egli a lui : Non ſe natura un piano
Di quel più vago , u' non ſi trova un ſaſſo;
E per trovarlo è d'uopo andar lontano .
Nè diſſe il falſo ; che Comacchio è poſto
In mezzo all'acque , ed ha il terren diſcoſto.

45

Così venuta l'ora di dormire
I Comacchieſi ſe ne vanno a letto ,
Ridendo Aſtolfo quanto ſi può dire;
Ma il Frate n'andò pieno di ſoſpetto ,
Che aſſai facile fugli il diſcoprire ,
Che del compagno falſo era ogni detto .
Il dormitorio egli era uno ſtanzone
Per tutti , ove dormia fino il garzone .

46

In un letto era l' oste con l' ostessa,
E dell' oste in un altro era la nonna.
Formava i letti un alga lunga e spessa,
Su cui oh quanto uom volentier s' assonna:
E v' era ancora dell' ostiera stessa
Una sirocchia, ancor non fatta donna,
Che della stanza dormiva in un canto,
Non lontana da lei, nè troppo accanto.

47

Una lampana in mezzo al dormitorio
Ardeva, e i letti avean la lor trabacca.
Astolfo, che gentil sempre ebbe il corio,
Ove amor gentilmente i dardi intacca;
L' altro, che innaffiatoio ed aspersorio
Dir si può d' ogni campo, e che l' attacca
Ovunque gli riesce: ebbero in mente
Entrambo far qualche opera valente.

48

Aspettan dunque, che il buon sonno vegna
Con le penne bagnate a dar su gli occhi
Di quella gente, e vi pianti sua insegna;
E venne appena, e appena furon tocchi,
Che sbuca fuora Astolfo, e il letto segna
Della fanciulla, onde poi gliel' accocchi:
E smorza il lume, e subito smorzato
Il Romitello ancora esce d' aguato.

49

L' oste, che si svegliò nel punto stesso
Che spenta fu la tutelar lucerna,
Udendo gente camminarsi appresso,
Salta di letto, e ancor che non discerna
Chi sieno, piglia un bacchio di cipresso,
Buono in que' casi quanto una lanterna;
E dove sente camminar bel bello,
Ei mena quanto puote il manganello.

50

La prima botta prese Astolfo in testa,
Che stava giusto per alzar la tenda,
E far oltraggio alla giovin modesta;
Ma l'oste con quel colpo il fallo emenda:
E gli fu tanto nociva e molesta
Quella percossa veramente orrenda,
Che girò sette volte il dormitoro,
Tra se dicendo: Misero, mi muoro.

51

Accortosi il Romito del bastone,
Vuol tornare al suo letto, e scambia quello.
Va con la mano sopra esso tentone,
E il trova pieno: seguita bel bello,
E che ivi sia l'ostessa, egli suppone,
E v'è colei che già puzza di avello;
Onde senza dir nulla ivi si pianta,
E nel suo cor di gaudio e gioia canta.

52

L'ostessa, che sentì questo fracasso
E non si trova più il marito a lato,
Della suora si crede andato a spasso
L'onore, e pien di corna il parentato:
E salta giù in camicia, e passo passo
Della sirocchia al letticciuolo usato
Tacita s'incammina, e un letto trova;
Ma vuoto affatto e freddo lo ritrova.

53

L'oste fra tanto si riporta a letto,
E mentre vuol cercar della consorte,
Si sente un che gli pon la mano al petto,
Questi era Astolfo ivi arrivato a sorte,
Che salì per lo scambio in tal dispetto,
Che gli averebbe dato infin la morte;
Ma soffre per non far ivi romore,
E dal letto dell'oste scappa fuore.

54

La giovinetta al suo covil ritorna,
E ci trova la suora, onde s'allegra.
Astolfo tanto fa, che alfin s'informa
Dove il Romito dalla pelle negra
Dell'ostiero con l'avola soggiorna,
La qual rotta dagli anni, afflitta, ed egra
Nelle coperte sta tutta raccolta,
Che ancor di Luglio ella ha freddezza molta.

55

Alla sinistra sua Ferraù giace,
Ed alla destra l'amoroso Inglese,
E ciascun di suo sito si compiace.
Ma stanno con le voglie ambo sospese,
Ed il respiro quasi anco in lor tace;
Che Ferraù per l'oste Astolfo prese,
E tal di Ferraù fece argomento
Astolfo, onde temevan del cimento.

56

Pure il Romito non si può tenere,
Che in qualche modo l'amor suo non mostri
Alla vecchia, che russa a più potere;
E immaginando bianche perle ed ostri,
Ch'anche all'oscuro pargli di vedere,
Con mani armeggia sì, che par che giostri,
Per discoprirle il dilicato volto,
Che stava tutto ne' lenzuoli avvolto.

57

E Astolfo anch'esso lavora di mano.
In questo mentre della stanza fuora
L'oste era andato, e tornato sì piano
Che nè pur fece il minimo rumore;
E una lanterna avea sotto il gabbano
Chiusa sì ben, che non ne uscia splendore:
E dove crocchia alcun letto, o tentenna,
Ivi l'ostier tosto d'andare accenna.

58

Ed ecco, che s' incontrano a furore
Le man d' Astolfo con le benedette
Di Ferraù, che senza flemma alcuna
A dargli delle pugna non si stette.
Parve ad Astolfo la cosa importuna,
Che non vorrebbe andar su le gazzette:
E credo che fuggito egli saria;
Ma l' oste aperse la lanterna ria.

59

Come talor, se alcun cencioso involto
Viene in strada da due a un tempo visto,
Che si dan pugna, e si graffiano il volto,
Per la gran voglia ch' han di farne acquisto:
Ma se da un terzo il cencio vien disciolto,
E ci trova bruttura, o carbon pisto;
Sdegno e vergogna tanto li conquide,
Che fuggono, e chi resta se la ride.

60

Così sdegnossi al comparir del lume
Astolfo e Ferrautte, in veder quanto
Orrida ell'era ancor sopra il costume
Delle vecchie, che son deformi tanto.
Dalla barba le uscia proprio bitume;
La sua pelle parea pelle di guanto,
Ma già dismesso, e di quella natura
Che fansi in Francia per maggior frescura.

61

Il resto se l'immagini chi vuole.
Onde avvampando di vergogna e d' ira
Non vollero aspettar Alba, nè Sole:
Ma bestemmiata la contraria e dira
Fortuna, vanno via; come andar suole
Ladro scoperto, che seco si tira
Voci e sassate. E noi lasciamli andare,
E in Cafria andiam Despina a ritrovare.

62 Du-

62

Durò la meschinella addormentata
Tutta la notte e tutto il giorno appresso,
E appena si riscosse, e fu svegliata,
E vide il mare, e sè pur vide in esso;
Che sospettosa intorno intorno guata,
E mandando un sospir dal cuore oppresso
Chiede del suo Ricciardo, e ciascun tace:
Onde in subito pianto si disface.

63

Il padre la conforta, e l'assicura
Che fra non molto rivedrallo al certo;
Ma la dolente il suo parlar non cura,
Che ha il falso animo suo troppo scoperto.
Ma come fu dotata da natura
D'eccelso core e d'intelletto aperto;
Così in mezzo alla doglia e al tradimento,
Andò pensando a cento cose, e cento.

64

Poscia fermossi in una, e questa fue
Serrare il duolo per allora in seno,
E volta al padre: L'alme voglie tue
(Disse) sono alle mie regola e freno.
Amo Ricciardo, e più le virtù sue
E quel valor, di cui egli è sì pieno;
Ed amo la modestia e il suo bel cuore:
Ma vince amor di padre ogni altro amore.

65

Se a te sarà (come, signor, vorrei)
A grado, ch' i' a lui sia serva e consorte;
Non han più che bramare i desir miei.
Ma se a te ciò non piace, o che la sorte
Così giri, e così voglian gli dei:
Son donna, è ver, ma generosa e forte;
E spero di poter, se ben con stento,
Superar me medesma e il mio tormento.

66

Al ſuono delle voci inaſpettate,
Del vecchio padre rallegroſſi il viſo,
Come il prato per pioggia nell'eſtate;
E guardando la figlia fiſo fiſo:
Oh alma (diſſe) colma d'oneſtate!
De' miei grandi avi oh come in te ravviſo
Raccolte tutte le virtù più belle,
E ricca di più chiare ancor di quelle!

67

Scherzo del volgo e de' fanciulli Amore
Sarebbe, e non terror d'uomini e dei;
Se ognuno aveſſe di Deſpina il core.
Oh, Cafria mia, quanto allegrar ti dei,
Perch' io di figlia tal ſia genitore!
E' ver che un figlio (miſero!) perdei,
Che regger ti dovea dopo mia morte;
Ma in queſta avrai ſoſtegno aſſai più forte.

68

Così mentre ei ragiona, da lontano
Si vedon comparir di Cafria i monti,
E poi le ſpiagge, e poi di mano in mano
I porti e luoghi più nomati e conti;
E perchè diſpiegato ha il capitano
Il veſſillo reale, allegri e pronti
I cittadini ſon venuti a riva,
Sicuri che a momenti il Rege arriva.

69

Già il Sole ſi piegava alla marina,
E a poco a poco or una, or altra parte
S' ombreggiava del monte; e la divina
Donna che requie a' mortali comparte,
Dalle ſpelunche ove il dì la confina
Uſciva fuora con le chiome ſparte;
E i gufi, e le civette, e gli aſſiuoli
Le facevan d'attorno mille voli.

70 Quan-

70

Quando discefer su la patria arena
Il Re, la figlia, e l'altra gente ancora;
E di tanta allegrezza fu ripiena
La spiaggia, e il porto, e ciascun Cafro allora,
Che a ridirlo sarebbe troppa pena.
Chi accende i lumi, e chi le strade infiora,
E tra voci di gaudio e di diletto
Entrò Despina nel paterno tetto.

71

Quivi la notte tutti i suoi pensieri
Chiama a consiglio, che morir si sente
Senza la luce di quegli occhi neri,
Onde il suo bel Ricciardo è sì potente,
Che passa tutti i più famosi arcieri,
Vogliate di levante, o di ponente,
Di mezzo giorno, ovver di tramontana
E dalle piaghe lor non si risana.

72

E ferma nel suo cuor grande e virile
Da capo a piede tutta quanta armarsi;
E se dovesse ancor da Battro a Tile
Per trovare il suo sposo incamminarsi.
Non la spaventa l'esser suo gentile,
Che sotto l'armi ha speme d'indurarsi:
Solo le guasta tutto il suo disegno
La gran difficoltà d' uscir del regno.

73

Perchè ciascuno ha gli occhi in lei rivolti,
Speme e conforto del cadente impero;
Ond'è impossibil guardarsi da molti,
Che abbiano per voi amor sincero.
L'oro più volte ha gli assedj disciolti,
E mite ha fatto ogni guardian più fiero;
E la paura e i vezzi hanno sovente
Messo in scompiglio ogni più franca gente.

74

Ma quella cura, che nasce d'amore,
E si nutrica d'onestate e fede,
Nulla cosa di vincerla ha valore.
Povertà le par bella, e non la fiede
D'ogni aspra morte il più crudele orrore.
Or ella come saggia ben s'avvede,
Che non potrà tentar la sua partita,
Da tanti occhi guardata, e custodita.

75

Ma quale ingegno Amor non assottiglia,
Quando sia grosso, e qual più non raffina
Di quei, che non han peso in su le ciglia?
Come per certo non l'avea Despina,
Anzi che cagionava maraviglia
Quella prontezza sua quasi divina.
Ora a costei pose Cupido in mente
Un modo d'ingannar tutta la gente.

76

Fece cercare con somma premura
Di cento giovinetti pel suo regno
D'etate, di grossezza, e di statura
Eguali affatto; ed ella fe il disegno
Dell'esser loro in su la sua misura:
E alla bellezza ancor volle che ingegno
Fosse congiunto; e fece far per loro
Belle armature, e di gentil lavoro.

77

D'una divisa tutte e d'uno stesso
Color le fece fabbricare, e volle
Che fosse a ognuno un bel destrier concesso;
Nè rosa a rosa porporina e molle
Tanto è simil, nè bianco gesso a gesso,
Come vuol che il destrier, che ognun si tolle,
Alla grandezza e al pelo si assomigli,
E per macchia nè pur si dissomigli.

78

Volle ancor che le penne de' cimieri
Foſſero tutte di color d'argento.
In ſomma tolta la voce e i penſieri,
Fra loro eran ſimil tutti que' cento.
Bello il vedere dugento occhi neri
In cento fronti ſenza barba al mento;
E ſe ben differenza era ne' volti,
Talor nelle viſiere erano involti.

79

Con queſta bella gioventude eletta
Veſtita pure anch'eſſa al modo ſteſſo,
Pe' campi aperti a timida lepretta
Ed ora a damma iva Deſpina appreſſo,
Or ſul lido del mar correva in fretta,
Scordata affatto del femmineo ſeſſo:
E così ripigliando il priſco ardire,
Penſava ſolo ai modi di fuggire.

80

Lunge dal porto almen cinquanta miglia
Principia una gran ſelva aſſai famoſa
Per l'avventure, onde la fata Origlia
(Il cener della quale ivi riposa)
L'empiette, per cuſtodia della figlia
Che ſi trattien, nè vuol che mai ſia ſpoſa
D'alcun, ſe non di quei, da cui diſtrutte
Affatto ſieno le avventure tutte.

81

Ma per tanti anni, quanti ſi provaro
Chiari nell' arme cavalieri o fanti,
Nelle prime avventure o ci reſtaro,
O sbigottiti non andar più avanti:
Che non ſi trova così fino acciaro,
Che poſſa contraſtare con gl'incanti.
Sol ſi diceva (e ſi diceva il vero)
Che alle donne era libero il ſentiero.

82 Un

82

Un giorno dunque la bella Despina,
Che seco aveva il nobile drappello,
In cacciando alla selva si avvicina,
Et indi in quella trapassa bel bello.
Ma distinguer non puossi la regina,
Per quanto un guardi, da questo o da quello;
Onde parte va seco, e parte resta,
Per timor che ha d'entrar nella foresta.

83

Avevan fatto trenta passi appena,
Che il ciel s'oscura, e in dispietata foggia
Per ogni banda folgora e balena,
E manda giuso spaventevol pioggia;
Indi una nebbia d'atro odor ripiena
Sorge, che affatto ogni chiaror disloggia:
Onde ognun per la tema vuol fuggire,
Ma non sa per la nebbia, ove possa ire.

84

Febo a Despina sol di sè fa mostra,
Nè il fragor sente de i tremendi tuoni;
Anzi più dell'usato le si mostra
L'aria benigna in quelle regioni,
E il suolo ove biancheggia, ove s'inostra
Di gigli, e rose, e di sanguigni adoni
Ove ella guarda, ove ella pone il piede,
E rinverdirsi ogni albero si vede.

85

O lei felice, quanto afflitti ed egri
Saran fra poco i cavalieri eletti
Alla custodia sua, i quali allegri
D'aver lasciati i boschi maladetti,
E di non più vedere i turbin negri
Ch' empiro lor d'affanno i forti petti,
Chiusi nella visiera a loro usanza
Facean ritorno alla reale stanza.

86 Ma

86

Ma quando ognun s'accorſe, che la bella
Deſpina nelle ſelva reſtata era,
Piange e s'affanna, e sè infelice appella:
Ma più di tutti il Rege ſi diſpera,
Che piange morta ogni ſua ſpeme in quella,
O almen che non vedrà più primavera;
Perchè Lirina, figlia della fata,
Delle donzelle è troppo innamorata.

87

Onde ſe a ſorte ve ne arriva alcuna,
Seco la tiene; ed al primo bicchiero
Che beve di certa acqua bruna bruna,
Perde ogni antico e più caro penſiero
D'amici, e patria, e ſangue, e ſol quell'una
Ama quanto può mai con cuor ſincero:
E ſe prima d'amore egra languia,
Quivi non ſa che amor nè pur ſi dia.

88

Ora a coſtei, cui nulla opra è celata
Del boſco, fu dimoſtro che Deſpina
E' la donzella in lui di freſco entrata.
Corre a incontrarla ſubito Lirina
Da mille ſoroſette accompagnata,
Ciaſcuna delle quali sì cammina
Che par che voli, o che il vento la mene
Ch'erba col piè non tocca, o ſegna arene.

89

Ella s'era fermata a piè d'un fonte,
All'ombra d'un antico e verde alloro.
Nude le braccia avea, nuda la fronte,
E all'aure ſciolti i ſuoi capelli d'oro.
Quando calare del vicino monte
Vide Lirina con l'amabil coro;
E appena appena inverſo lor ſi moſſe,
Che arrivata da quella ritrovoſſe.

90 Come

90

Come fra lor fosse amicizia antica,
Si baciar dolcemente e senza fine;
Nè sì forte si stringe, ovver s'implica
La pieghevol vitalba in su le spine,
Nè l'edra tanto s'avviticchia e intrica
Dell'olmo vecchio pel tronzuto crine;
Come stanno abbracciate e stanno strette
Fra loro queste due belle angelette.

91

Zeffiro intanto su le lievi penne
La bella coppia e tutto il coro prese,
Ed al palazzo subito pervenne,
Che fece Origlia; e non ci fece spese,
Che a fabbricarlo i demonj vi tenne
(Come dice l'istoria) più d'un mese:
E lo fecer sì vago e bello tanto,
Ch' altro miglior non fessi per incanto.

92

In mezzo un verde e spazioso prato
Stassi l'ampia magione, e intorno intorno
Evvi d'aranci e cedri un bosco grato,
Mirabilmente di fontane adorno;
E quanto puote aver l'arte pensato
E la natura, egli era in quel contorno.
Mi duol, che Cafria ell'è troppo discosta;
Che per vederlo vorre'andarvi a posta.

93

Nel bel palagio (poichè pazzo fora,
Chi ne volesse altrui mostrar la pianta)
L'allegrezza e il piacere vi dimora,
E si mangia, e si beve, e balla, e canta
Starei quasi per dire a ciascun' ora.
Le giovinette son più di millanta
Senz'uomo alcuno, e gli hanno odio più fiero,
Che a timidetta lepre il can levriero.

94 Ma

94

Ma Despina, che ancor non ha gustata
La bevanda nimica al nostro sesso,
Del suo Ricciardo sempre innamorata,
Co' suoi pensier s'aggira intorno ad esso;
E va pensando a quell'ora beata
Che troverallo, e l'avrà sempre appresso.
Ma beve appena di quell'acqua bruna,
Che non ha più di lui memoria alcuna.

95

Oh quante donne mai nel mondo sono,
Che bevon di quest'acqua a tutte l'ore;
E i vecchi amor ponendo in abbandono,
Svenan un, per dar vita a un altro amore!
Almeno almen si gettassero al buono,
E posto tutto in libertade il core
Non si dessero in preda a un nuovo amante.
Ma questo appena lo fanno le Sante.

96

Despina dunque, di Ricciardo spenta
L'amabile memoria, di Lirina
Amica tanto in quel giorno diventa,
Che stan prese per man sera e mattina;
Ed è di quella vita sì contenta,
Che del ciel già si crede cittadina.
Or noi lasciamla lieta in questi chiostri,
E volgiamo a Ricciardo i versi nostri.

97

Se bene io mi ritrovo ora sì stanco,
Che meglio fia ch'io prenda del riposo
Per poter poi più vigoroso e franco
Ripigliare il lavoro faticoso;
Pel qual sudo talora, e talor anco
Tremo e m'addiaccio, e gire oltre non oso:
Che se ben facil sembra il mio lavoro,
Pur d'ingegno ci spendo ampio tesoro.

98 Che

98

Che merita il poeta allor gran lode,
Che l'arte sua ricopre con natura:
E chi legge i suoi versi, ugna non rode
Per indagar qualche sentenza oscura;
Ma li capisce subito che li ode,
E crede l'opra sì piana e sicura,
Che sperar può che quelle cose istesse
Ei le potrebbe dir, quando volesse.

99

Non sia però tra voi, Donne, che pigli
In qualche tristo senso i detti miei;
Quasi voglia di lode sì m'impigli,
Che quel dica di me, ch'io non dovrei,
Ed a mio danno fra di se bisbigli.
Che queste cose ho detto sol per quei
Che nulla sanno, e nulla sanno fare,
Ed ogni cosa voglion biasimare.

100

Contro de' quai tal bile in me s'estolle,
Che affatto uscirei fuor del seminato:
Però si spegna, or che gorgoglia e bolle,
Con grato nembo di buon vin gelato;
Di quel buon vino, che in aprico colle
Di vecchia vite in Serravalle è nato.
Oh che buon vino! oh villan grazioso,
Che l'hai pigiato col tuo piè terroso.

Fine del Canto diciottesimo.

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Ricciardo, vinto il moſtro, l'armatura
E il cavallo incantato alfin ſi piglia.
Orlando abbatte l'orribil figura,
La quale in pochi paſſi fa più miglia.
Ferraù, per condur l'anima dura
D'Aſtolfo a ben morir, l'arte aſſottiglia.
I due minor fratelli nel cammino
Vedonſi innanzi paſſeggiare un pino.

1

MUſe, ſe mai mi foſte amiche e grate,
E ſe all'ombra de' voſtri incliti allori
E al mormorio dell'acque a voi ſacrate
Potei gli affanni miei render minori;
Deh per voſtra pietà non mi negate
L'uſata grazia, acciò ch'io mi riſtori
Dal crudo colpo della morte acerba,
Che m'ha reciſo un nipotino in erba.

2 E col

2

E col picciol nipote ahi quanta ſpeme
L'iniqua ha ſpento de' parenti ſuoi;
Onde a ragione s' addolora e geme
L'afflitta madre, e ſeco tutti noi.
Che rado mette la natura inſieme,
Nè forſe allor che genera gli eroi,
Tanta grazia, beltà, vivezza, e ingegno,
Come in lui: e la rea ruppe il diſegno.

3

Ruppe il diſegno di natura, e il mio,
Che tutto lieto al benedetto giorno
Giva penſando, ch'ei dal picciol rio
D'Ombron ſaria venuto a far ſoggiorno
In Val di Tebro, u'la terrena a Dio
Stanza è ſacrata; e di virtudi adorno
Forſe ſtato ſaria luce e conforto
Di tutti noi, che lo piangiamo or morto.

4

Oh morte! ahi dura e rincreſcevol coſa!
Così la gente miſera favella,
A cui, Momino mio, tutta è naſcoſa
La gran felicitade che t'abbella:
Che di coſa mortal, triſta, e fangoſa,
Ti ſe' cangiato in rilucente ſtella;
E appena entrato in queſto mare infido,
Pietoſo vento t' ha riſpinto al lido.

5

Ben è crudele e d'invidia ripieno,
Chi piange la tua morte; e non comprende
Gli umani affanni e l'amaro veleno,
Onde grondanti ſon noſtre vicende.
Che tutto queſto miſero terreno
Egli è coperto di nimiche tende
Per trucidarci; ed oltre a queſte ancora,
Abbiam dentro di noi chi ci divora.

6 Però

6

Però ſtatti felice, e Dio ringrazia
Dell'immenſa mercede, che t'ha fatta;
E di quel bene immortale ti ſazia,
Onde la fonte d'ogni bene è tratta;
E pel ſereno ciel lieto ti ſpazia,
E qualche volta le tue luci imbratta
In guardar le miſerie de' mortali,
Nell'onde avvolti de' perpetui mali.

7

Che ſe forſe ancor tu venivi grande,
Forſe anco un giorno tu avereſti pianto
Come Ricciardo, che una fonte ſpande
Di lagrime da gli occhi acerba tanto,
E così piena di miſeria grande.
La doglia ell'è di non vederſi accanto
La ſua Deſpina e il ſuo diletto amore,
Che gli rubò dormendo il genitore.

8

Quando ſveglioſſi il meſto giovinetto,
E ſeppe che Deſpina era partita;
D'affanno, e di vergogna, e di diſpetto
Poco mancò, che non uſcì di vita.
E balzato in un ſubito di letto
Col cuor doglioſo e la mente ſtordita,
Armato tutto ſe ne corre al mare,
E ſenza indugio ſi volle imbarcare.

9

Gli diſſero i nocchieri: Il mare è groſſo,
E ſoffia un vento che ci fa temere.
Diſſe Ricciardo: Io vi ſtritolo ogni oſſo,
Se ſeguitate a farmi diſpiacere.
Sù la terra vedermi più non poſſo,
E non mi ci terrebber le verſiere.
Vo' andare in Cafria, e voi mi ci merrete,
O tutti quanti di mia man morrete.

10

Questo parlare altero e risoluto,
E quel saper ch'egli era uomo da farlo,
Fe che ciascuno rimanesse muto,
Nè dicesse più cosa da irritarlo.
Anzi il lor capo, ch'era un uomo astuto,
Con lieti detti prese a lusingarlo;
E disse: Contro il mare e contro il vento
Ci siam più volte trovati a cimento;

11

E la nostra arte ha vinto il loro orgoglio.
La terra e il fuoco fan paura a noi,
E ignote secche, e sconosciuto scoglio;
Eolo non già con tutti i venti suoi,
Benchè non manchi lor forza e rigoglio:
Ed or che abbiamo il fiore degli eroi
Sul nostro legno, le stesse tempeste
Noi piglieremo, come fosser feste.

12

E in così dire abbandonaro il porto;
E Ricciardetto se ne sta pensoso:
E tanta fu la fretta, ed il trasporto,
E l'amore fortissimo di sposo,
Che per molte ore e molte ancora accorto
Non si fu che partiva di nascoso
Da' suoi cugini e dalle donne loro;
E rossor n'ebbe, e n'ebbe anche martoro.

13

Ma non volle perciò romper sua via;
E tirò innanzi con molta speranza
Di trovare appo loro cortesia:
Che amor non guarda alla buona creanza,
Che è più villano della carestia;
La qual n'una città quando s'avanza,
Non solo altrui non vuol, che s'offra il pane,
Ma vuol si rubi con maniere strane.

14

Andò cinque o sei giorni sempre bene;
Ma turbatosi il cielo in su la sera,
Disse il piloto : Di banchi d'arene
Quì c' è gran copia ; e se fosse men fiera
Quell' isoletta , ove gir non conviene ,
(E lui mostrava un' isoletta , nera
Per lo gran bosco , che in essa apparia ,
Albergo antico d'una belva ria)

15

Là ci potremmo (soggiungea) salvare,
Che in altra forma morir ci bisogna.
A cui Ricciardo: Io temo più del mare,
Che di quel mostro; e già il mio cuore agogna
D'esser su l'isoletta a travagliare.
Ed egli a lui : Non ti vo' dir menzogna.
La bestia, che ti narro, è sì spietata;
Che l'affogar mi sembra cosa grata.

16

Questa è una fiera d'estrema grandezza :
Ha il volto di fanciulla, il collo, e il petto;
Ed in quel volto alberga gran bellezza.
Le mani ha d' orso, il resto è serpe schietto;
Ed ha la pelle di tanta durezza,
Che non la passa colpo di moschetto :
E nella coda ha forza così strana,
Che quando vuol, le annose quercie appiana.

17

Di poi siccome il ragnolo, che tesse
Di fila sottilissime sua rete;
Ed in tal modo quelle son connesse,
Ch'austro o pioggia non fia che l'inquiete:
Ed egli in mezzo s'equilibra d'esse,
Talchè se alcuna di quelle sue sete
Tocca l'incauta mosca , egli repente
V' accorre, indi l' uccide crudelmente.

 18 Così

18

Così questa crudele ha tutta quanta
Di reti l'isoletta ricoperta;
Ma per esse la sabbia non s'ammanta,
Tanto son fine: e la spiaggia deserta
Tocca uno appena, che la rea l'agguanta,
Nè per forza esser può la rete aperta.
Giganti orrendi, sopra essa discesi,
Li ho visti a un tempo restar morti e presi.

19

Solo una volta un certo cavaliero
Del vostro clima, è fama, che rompesse
La forte rete; ma non so, se è vero.
E dicon, che con essa combattesse
Tutta una notte e tutto un giorno intero,
E ch' ella poi nel mar si nascondesse;
E mostrandogli il crine e il volto bello,
Ingannato restasse il cattivello.

20

Però, signor, fuggiam l'isola indegna
E la sicura morte: e se non sbaglio,
E se lo vero l'arte mia m'insegna;
Dal mare non pavento più travaglio:
Prospero vento sopra l'onde regna.
A cui Ricciardo: Io sol farò il bersaglio
Di questa fiera, e voi dall'alto mare
Vedrete un poco quello, che so fare.

21

Nè perchè il preghi il sagace piloto,
Puote impetrar, che all'isola non scenda.
Ma pria, che ponga in sul terreno ignoto
Il piede, con la sua spada tremenda
Che in vita sua non diè mai colpo a vuoto
(Se di Ricciardo è vera la leggenda)
Batte la rena, che pare un villano
Che meni il correggiato sopra il grano.

22 E fu

22

E fu buona per lui questa ricetta;
Altrimenti restava egli burlato,
Sì come un pettirosso alla civetta:
L'orrendo mostro, che stava in agguato
E nel tempo medesmo alla vedetta,
Stimando il pro Ricciardo impastoiato,
Salta del bosco fuora e vagli addosso,
Per divorarlo vivo in carne e in osso.

23

Ma appena egli lo vede in libertade,
Che ferma il corso, e si ritorna al bosco.
Ove a far pompa della sua beltade
Intento è tutto: il ventre orrido e fosco,
E i curvi artigli, onde usa crudeltade,
Copre di frasche; e la piena di tosco
Orribil coda nella arena asconde;
E mostra il volto con le trecce bionde;

24

E move gli occhi con tanta dolcezza,
Che il buon Ricciardo comincia a dubbiare,
Che a tanta ferità tanta bellezza
Per modo alcun non si possa accoppiare:
E la vista da lui squama e bruttezza,
E i gravi scempi uditi raccontare,
Crede che sieno favole e romanzi
D'uomini pazzi, od ebbri come lanzi.

25

In questo mentre da la bella bocca
Del mostro traditore esce una voce,
Soave sì che l'anima gli tocca,
E il cor gli scalda, anzi gl'infiamma e cuoce:
Ed ei fra tanto la sua rete scocca
Sopra di lui, la quale è fatta a croce;
E nel tempo medesmo furibonda
Esce dal bosco l'altra bestia immonda.

26

Ma della rete eran le maglie rotte;
Che Ricciardo non diede paſſo mai,
Che con la ſpada non tiraſſe botte
Sopra il reniccio, e fece bene aſſai.
Or quì le zuffe, or quì le acerbe lotte
Ebber principio, e gli affanni, ed i guai
Del pro Ricciardo; che veduto il moſtro,
Si fe dall'ira negro come inchioſtro.

27

E come nella ſettimana ſanta
Vanno a' veſpri i fanciulli co' martelli;
E dato il ſegno da colui che canta,
Scarican ſu le panche i lor flagelli:
Così Ricciardo in ſu la beſtia tanta
Mena la ſpada, ed ora i bei capelli
Gli taglia, or parte della coda brutta,
Con cui ella or lo ſtringe, or lo ributta.

28

Dopo lungo contraſto e lievi offeſe,
La ſpada al cavalier rompe la fera
In mezzo, e in bocca la punta ſi preſe,
E di nuove armi ſi guarnì l'altera,
E il cavalier con ſua difeſa offeſe:
Che ſe ben la ferita fu leggiera,
Perchè ferillo d'una ſpalla in cima;
Fu ferita per lui, e fu la prima.

39

Diſperato Ricciardo queſta volta
Non ſa più che ſi fare, o che ſi dire.
Daſſi alla fuga con preſtezza molta;
Giacchè non può guardarſi, nè ferire.
E fatto avrebbe una coſaccia ſtolta;
Se per vergogna ſprezzava il fuggire,
E ſi laſciava far dal moſtro in brani:
Sì come dal cinghial ſi fanno i cani.

30 E sì

30

E sì fuggendo sgambettava via
Il disperato giovane Franzese,
Che rondinella propio esser paria,
Quando su l'erbe va con l'ali stese;
E se fuggendo la medesma via
Che fatta aveva. Dietro lui si stese
L'orribil fera, che cieca di sdegno
Si feo gran danno col suo proprio ingegno.

31

Perchè correndo affatto all'impazzata,
Si trovò sopra ad una buca cieca,
Che non ha fondo, ed ha una larga entrata
Che a sol vederla un gelo all'ossa arreca.
La bestia appena su vi fu montata,
Che ogni riparo col peso riseca;
E giù vi piomba, ed urla in tal maniera,
Che l'isola ne trema e la riviera.

32

All'urlo strano Ricciardo voltosse,
E giunto alla gran buca ancora udiva
Cadere quella fiera, e dare scosse
Per lo gran pozzo; ed ancor la sentiva
Gridar, benchè lontana molto fosse.
Anzi disse egli, giunto che fu a riva,
A' marinari, che stiè più d'un'ora
Sul pozzo, e ch' ella rotolava ancora.

33

O questa sì, che si può dir fortuna,
Ricciardo mio, e me n'allegro teco;
Che a dirla giusta tu n'hai scappata una,
Che l'egual non avrai, se ancor dal cieco
Inferno uscisse Pluto con la bruna
Famiglia, e avesse tutti i draghi seco,
E questi e lui tu ti trovassi addosso.
Sicchè ringrazia Dio, e poi quel fosso.

34

Morta e ſepolta l'orrida beſtiaccia,
Trovò Ricciardo una lunga catena,
Che ſervì lui di ben ſicura traccia,
Per ritrovar la rete in ſu l'arena
Che intorno intorno l'iſoletta abbraccia.
E' sì ſottile, che ſi ſcorge appena;
Ma tanto dura, che appunto ci volle
Il brando di Ricciardo, e allor fu molle.

35

Di queſta rete cinquecento canne
Egli ſi preſe, e ſe la miſe in taſca;
E poi ſoletto per l'iſola vanne,
Frugando ogni ceſpuglio ed ogni fraſca:
Quando tra certe giovinette canne
Vede un ſplendor, che par che il Sol vi naſca.
S'accoſta, e mira una tale armatura,
Fatta di coſa traſparente e pura.

36

D'un acceſo rubino era il cimiero,
Lo ſcudo e il reſto pareva diamante,
E a piè dell'armi giaceva un deſtriero
Bello così, ch'ei ne divenne amante.
Era di pelo tutto quanto nero,
L'ugna d'argento avea dietro e d'avante;
La ſella d'oro, le briglie di perle.
Pagherei quaſi un occhio per vederle.

37

Appreſſo l'armatura era una ſpada,
Di cui l'arte fra noi non ſa formare
Una ſimile, che così ben rada
E tagli il ferro, come foſſe carne;
Ed una lancia al mondo ſola e rada,
Che in ogni petto forza è che s'incarne,
Se aveſſe un maſſo ancor per petto a botta,
Senza periglio che rimanga rotta.

38 Ha

38

Ha d'oro il calcio, e di diamante il resto:
E se ben forse altrui parrò bugiardo,
Non me ne curo, e ciò non m'è molesto;
Ch' io credo tutto e senza alcun riguardo
A mastro Garbolino, ch'è il mio testo.
Vedute dunque queste armi Ricciardo,
Tutto allegrossi, e stese allor la mano;
Ma riuscigli il pensamento vano.

39

Che destossi il cavallo immantinente,
Ed annitrendo si voltò co' calci;
Onde per tema di non far niente
Tirossi in dietro, e disse: Quì non valci
Scherzar, che l'animal troppo è possente;
E veggo ben che mangia altro che tralci.
Io dubito, anzi credo senza fallo,
Che questo sia di Marte il gran cavallo.

40

E mentre così dice, in su l'erbetta
Torna di novo a stendersi il destriero.
Ricciardo, che quell'arme pur l'alletta,
Per averla vi pon tutto il pensiero.
Quando vede una pietra alquanto stretta,
Posta sopra un avello oscuro e nero;
E v'era scritto: Chi l'armi desia,
Prenda il cavallo, e se lo domi pria.

41

In pochi versi quì molto si narra
(Sospirando ripiglia il Paladino)
Che quei co' calci rade volte sgarra,
E coglierebbe in mezzo d'un quattrino;
E di sua forza già mi ha dato l'arra,
Onde perdío non gli vo più vicino.
Pur si mette a pensare e ripensare
Al modo di poterselo pigliare.

42 E as-

42

E assottiglia cotanto il suo cervello,
Che della forte rete gli sovvenne;
E ritornò veloce quanto uccello,
Ed ancor più, se ben privo di penne,
Al loco dove stava il capannello,
Staggi, e catene, e il canapo solenne,
E altre cose che passano il migliaio,
Che avea la fera pel suo paretaio.

43

E con esse tornossene al canneto,
E con le reti prese un par di miglia;
Indi tirolle pianamente e cheto,
E copriro il cavallo a maraviglia:
Sicchè ben stretto davanti e di dreto
Alzossi in fretta, e stralunò le ciglia.
Ricciardo addosso gli salta ad un tratto,
E nella sella si pone di fatto.

44

Le gran pazzie che fece quel cavallo,
Non si possono dire in verso o in prosa.
Ma Ricciardo sta fermo, ch' egli ha il callo
Nelle ginocchia, e ha l' alma generosa;
Talchè lo rese a' voler suoi vassallo.
Onde discende, e alquanto si riposa;
E dopo torna a cavalcar di novo,
E gli riesce come bere un ovo.

45

Ch' egli non solo non è più bizzarro,
Ma sotto forbicion par pecorella,
O vecchio bue quando egli è posto al carro;
Talchè Ricciardo l'armatura bella
Si veste (e non è falso quel ch' io narro)
E quindi sale allegramente in sella,
Prima presa la spada e poi la lancia,
A cui non fu l' eguale al mondo, e in Francia.

46 Ed

46

Ed alzata la rete gentilmente,
Tutto lieto sen corre alla riviera;
Ove ciascun nocchiero era dolente,
Tanto spavento avea di quella fera:
Ma visto lui con l'arme rilucente,
Spinse il naviglio colà dove egli era.
Giunto alla riva, il forte Paladino
Vi montò sopra, e vel portò il ronzino.

47

E quindi narrò loro ad una ad una
Le traversie e l'orride avventure;
E come in fine l'aiutò fortuna,
Grande amica delle anime sicure
E che de'vili non ha stima alcuna.
Attoniti in guardare l'armature
Tutti si stanno, e lor par di sognare,
Vedendo cose tanto belle e rare.

48

In questo mentre vede Ricciardetto,
Che pende dall'arcione della sella
Di maglia d'oro un picciolo sacchetto.
L'apre egli tosto, ed evvi una cartella
Scritta d'un bel carattere e perfetto
In lingua Turca: ma di tal favella
Ricciardo n'è maestro, che sapea
Tutte le lingue, fuor che la Caldea.

49

E il breve contenea queste parole:
Sì buon cavallo, e sì ricca armatura
Opera son delle più sagge scuole
Di Fate, che han soggetta la natura.
Che intorno a cento in questa isola sole
Si ritrovaro, e non mica a ventura,
Per fare arme sì fatte e tal cavallo,
Da por d'Origlia l'arti tutte in fallo.

50 E quì

50

E quì narrava tutta per disteso
L' inimicizia d' Origlia fra loro,
E l' incantato bosco, e il vilipeso
Amore; e tutto in somma il reo lavoro,
Per cui ogni campion restava preso,
Che a narrarlo ne avrei noia e martoro.
E in fine concludeva: O te beato,
Che avrai queste armi e caval sì pregiato.

51

E in fin del breve v'era ancora scritto
In caratter minuto e assai diverso,
Per qual ragion s'avessero prescritto
Quel luogo all'opra, e il diceva in un verso:
Perchè se l' abbia alcun campione invitto,
Non qualche vile ne' piaceri immerso;
E quegli sarà bene invitto e forte,
Da cui il mostro dell' isola avrà morte.

52

E di più v'era ancora il formolario
D' un certo giuramento, senza il quale
Gli si farebbe il cavallo contrario,
E l' armi proprie gli farebber male:
D' andar nel bosco, non già per divario,
Ma per finir con quell' arme fatale
Ogni avventura ed ogn' incantagione,
Che di tante miserie era cagione.

53

Onde Ricciardo pieno di contento
Fece in presenza a tutti i marinari,
Nel modo ch'era scritto, il giuramento;
E da sinistra si sentir gli spari
Di molti tuoni, e ne contaron cento.
I fuochi furo allegri, e furo chiari;
E concludono le genti sensate,
Che fur gli spari delle cento Fate.

54 Pe-

54

Però prega il piloto, che lo voglia
Presto condurre alla selva d'Origlia;
E quegli lo fa star di buona voglia,
Col dirgli ch' è lontana cento miglia.
E tanto d'arrivarvi egli s'invoglia,
Che mette insino al corridor la briglia;
E vuol che in cima all'albero alcun saglia,
Per veder s'anco scopre la boscaglia.

55

Vanne felice, o generoso amante;
Non ti muovano guerra il cielo e il mare.
Io ti lascio per poco, e se alle tante
Cose, e diverse, che ho prese a trattare,
Potrò dar luogo con ordin bastante;
Ti vò venir nel bosco a ritrovare.
Fra tanto a Orlando ed a Rinaldo io torno,
Che hanno già in Francia fatto il lor ritorno.

56

E udito appena, come Carlo è in Spagna;
Che vanno a quella volta in dirittura.
Un ronzino ha ciascun, che il suol si magna;
E tanto è il zelo e la loro premura
Di far per Carlo qualche opera magna,
Degna di lui e della lor bravura,
Che vorrebbero avere ali alle piante,
Per esser dentro in Spagna in uno istante.

57

E in otto giorni giunsero a Granata,
Il giorno giusto della gran battaglia;
Che poca de' Cristiani era l'armata
E infinita de' Mori la canaglia.
Orlando il padiglion di Carlo guata,
E vistolo, a quel va come zagaglia
Che sia vibrata da robusto braccio;
E lui saluta, e dágli un grato abbraccio.

58 Lo

58

Lo ſteſſo fa Rinaldo: e noto appena
Egli è a' ſoldati, che Rinaldo è in campo,
E il forte Orlando dalla dura ſchiena;
Che più non teme alla vittoria inciampo,
E con fronte allegriſſima e ſerena
Corrono addoſſo a' Mori come lampo:
E ne fanno una ſtrage così ſtrana,
Che a voler dirla ſora impreſa vana.

59

Quì ſi potrebbe dir di molte coſe,
Eccelſe tutte e di ſtima infinita,
Che ad una ad una in ordine diſpoſe
Il Garbolino, e l'indice l'addita.
Ma le donne ſon troppo timoroſe,
E quella iſtoria ſolo è a lor gradita,
Che favella d'amanti, o in guerra, o in pace;
E la ſtrage ed il ſangue a lor diſpiace.

60

Ma ſceglieronne alcuna nondimeno,
Per non parer maligno e traſcurato.
Nell'eſercito Moro un Saraceno
Era sì grande, e groſſo, e ſmiſurato,
Che in moverſi ſcotea tutto il terreno.
Avea le braccia in modo diſuſato;
Perchè eran così lunghe, che l'altiero
Potea toccar la terra, e ſtare intero.

61

Più lunghe ancora avea di mezza canna
Le dita, e le copria d'un forte guanto,
Che avea l'ugne di ferro; onde egli ſcanna
Qualunque acciuffa, e lì non vale incanto:
Ed ha per lancia così fatta canna,
Che un groſſo pino non può ſtarle a canto.
Ove arriva con eſſa il malandrino,
Fa da boia in un tempo, e da becchino.

62 Cor-

62

Corse costui; cioè fece tre passi,
E que' tre passi furon più d'un miglio.
Cose perdío da sbalordire i sassi;
Ma di ciò punto non mi maraviglio.
Che se proporzione al mondo dassi:
Mettiamo caso, per divin consiglio
Che nascessero i piedi all'apennino;
Quanto fora in tre passi il suo cammino!

63

Or questa bestia, questo monte strano
Di carne e d'ossa, creato da Dio
Sol per gastigo del popol Cristiano,
Giunto là dove udiva il ramacio:
Anzi il vedeva, che troppo lontano
Aveva l'orecchiaccio al parer mio;
Girò la canna con la mano destra,
Che pe' Cristiani fu trista minestra.

64

Con la sinistra poi fece tal opra,
Che scannò più migliaia in un momento.
Or quì la bella tua luce si scopra,
Apollo amico, e nello scuro e spento
Ingegno mio tutta l'infondi; ed opra
Sì, che possa un sì nobile argomento
Trattar con la dovuta dignitade,
Per farlo noto alla futura etade.

65

L'intero padiglione, ove era Carlo,
Astolfo, Ferrautte, ed altri mille
Campioni lì venuti ad aiutarlo,
Prese colui; e come fosser spille
Le travi e gli assi che misero a farlo,
Lo svelse, ed appressollo a sue pupille:
Ma mentre che ha le mani alte da terra,
Una Rinaldo, e l'altra Orlando afferra.

66 E vi

66

E vi montano ſopra a cavalcione,
E con la ſpada taglian l' armatura;
Che ſe ben era di tempere buone,
Non reſiſtette in quella congiuntura.
O perchè ebbe Dio compaſſione
Di Carlo, o pure per la gran bravura
De' Paladini; in ſomma fu tagliata
La maglia, e già la carne è denudata.

67

Da quella parte, ove il braccio ſi piega;
Incominciaro i colpi alla diſteſa.
Ma diſſe Orlando: Quì ci vuol la ſega;
Se no, chi porrà fine a tale impreſa?
Rinaldo anch' eſſo sbigottito prega
Ad un per uno i Santi della Chieſa,
Che vogliano aiutarlo, acciocchè poſſa
Tagliar quel trave di carnaccia e d' oſſa.

68

Il moſtro in tanto che ferir ſi ſente
Ne' bracci, e vede il ſangue che ſciorina,
Vuol liberarſi dal ferro tagliente:
Ma in van beſtemmia, e in vano ſi tapina;
Che l'uno e l'altro egli è troppo valente,
Ed hanno i ferri lor tempra sì fina,
Che non ſi guaſta mai. Or dagli dagli,
Finiro entrambo a un tempo i lor travagli,

69

Perchè reciſe al ſuol caddero in fine
Mezze le braccia con le mani intere
Di quella furia, e furon tre ruine;
Perchè inſiem con le man dell' averſiere
Cadde Carlo e ſue genti Paladine:
E allor fu un lieto e miſero vedere,
Che di tanto alto cadde il padiglione,
Che parve morto Carlo alle perſone.

70 Ma

70

Ma cadde capivolto, ed urtò prima
L'alta colonna, che in mezzo lo regge;
Onde trovossi in piede e su la cima
Carlo, cui tanto l' Angel suo protegge.
Ma non conosce ancora e non istima
Il passato periglio, e par che ondegge
In mille dubbj; e fuora della tenda
Si getta, e vede la cosa tremenda.

71

Vede, dico, le due carnose travi
Giacere a terra, e vede in su le spalle
Del mostro orrendo i Paladini bravi,
Che con le spade lor vi fanno valle:
Ma per molto che ognun di loro scavi
In quel carname, e la mano v' incalle;
V' è tanto da tagliar prima che muora,
Che, temono che il dì non basti ancora.

72

Onde Carlo convoca i suoi soldati,
Ed alle gambe fa dargli alla peggio,
Chè dal sangue di lui sono affogati;
Ma non per questo levano l'assedio:
I due guerrieri in tanto disperati
Gli facevan nel collo un bel maneggio.
La fiera, che così tagliar si sente,
Grida che par un diavol veramente.

73

Tentenna il mostro, e quercia annosa sembra,
Quando la scure ha trapassato il mezzo:
Ma questa somiglianza non rassembra
A quel che dico, e non la mostra un pezzo.
Pur piega alfine con tutte le membra,
E a rovinar comincia; e in quel tramezzo,
Cioè in quel tempo che durò a cadere,
Vi mise più d'un lungo miserere.

74

Caduto il gran gigante, non v' è Moro
Che si stimi più salvo, e via si fugge:
E come il Sole co' be' raggi d'oro
Bianca neve d'April sface e distrugge;
Così fece la tema in tutti loro.
Il Rege solo sbuffa, smania, e rugge
A guisa di leon, che sia ferito,
E non si move per nulla di sito;

75

E sfida ad uno ad uno alla battaglia.
Ed Astolfo vuol essere il primiero;
Ma l'aurea lancia che colpo non sbaglia
Seco non ave, onde va meno altero.
Il Rege si chiamava lo Sbaraglia,
Ma quel non era già il suo nome vero;
Che chiamavasi Alasso, ma la gente
Gli diè tal nome, perchè era valente.

76

E incominciano a darsi con le spade,
E si dan colpi da mozzare abeti.
Diceva Alasso: E quando costui cade?
E l' altro: Son men dure le pareti
(Diceva) e i ciottoloni delle strade,
Di questa bestia. E pazzi ed indiscreti
Si dan puntate con rabbia sì grande,
Che l'uno e l'altro molto sangue spande.

77

E a farla breve, andò la cosa in modo
Che cadde morto il tristo Saracino.
Ma dell'alma d'Astolfo ancora il nodo
(Se non sbaglio) di sciogliersi è vicino;
Perchè piagato tutto egli è oltremodo.
Ha una ferita nell'occhio mancino,
Un'altra nella gola, e tre nel petto;
Sicchè puzza ora mai di cataletto.

78

Ciaſcuno accorre al moribondo Ingleſe;
E gli ricorda Orlando ad alta voce,
Che non diſperi delle tante offeſe,
Che ha fatto a Dio: ma ſperi nella croce,
Ove egli tiene ambo le braccia ſteſe
Per abbracciarlo; e che colpa sì atroce
Non v'è, che ſia di perdonanza indegna,
Se al ſuo voler di core un ſi raſſegna.

79

E Ferrautte ſoggiungeva anch' eſſo
Parole ſante, e proprio da Romito.
Ma diſſe Aſtolfo: Non mi ſtare appreſſo,
Che ſei un uomo dal cielo bandito,
Ed ha il Diavolo in mano il tuo proceſſo.
Diſſe Orlando: Sta úmile e pentito,
E del proſſimo tuo non creder male;
Benchè ſia ſtato un empio, un micidiale.

80

Il giudicar s'è riſerbato Iddio;
Onde a lui tocca, e non a te il giudizio.
Ma (diſſe Aſtolfo) e che male ſo io
In dir, che in Ferraù regna ogni vizio?
In così dire io credo, cugin mio,
Di ſare al vero un ſanto ſagrifizio.
E Ferraù con voce baſſa e pia
Diceva: Aſtolfo non dice bugia;

81

Ma non per queſto ch'io ſon peccatore,
M' hai da ſprezzar, quando t'eſorto al bene.
E già che quì non veggo confeſſore,
Dimmi i tuoi falli, e fuggi l'aſpre pene:
Che ſenza confeſſione mal ſi muore.
Ripreſe Orlando: Al certo ciò conviene,
E poco importa, ſe il Romito è triſto;
Che non a lui, ma ti confeſſi a Criſto:

82

E trattosi in disparte, lasciò dire
Tutti i suoi falli al moribondo Duca,
Che presto presto poi venne a morire;
E morto non fu posto in una buca,
Ma con incenso, mirra, ed elisire
Fu imbalsamato, acciò si riconduca
Intero in Francia, e di nero cipresso
Fero una cassa, e sel portaro appresso.

83

E vi scrissero sopra: Quì rinchiuso
E' il cadaver d'Astolfo, che fu in vita
Amico della spada, e più del fuso;
Perchè ogni donna assai gli fu gradita.
Pugnò sovente, e gli fu rotto il muso,
E il ruppe altrui: l'anima sua salita
Si crede al ciel, che pel santo Vangelo
Uccise Alasso, ed ei restò di gelo.

84

Gli fur fatte l'esequie, e Ferrautte
Cantò la messa; e Carlo fe un discorso
A' Paladini e alle milizie tutte,
Lodando il Duca, e come in suo soccorso
Venne egli sempre, e le pupille asciutte
Non tenne per pietà del caso occorso:
E dopo questo, come si suol fare,
Andaron tutti quanti a desinare.

85

E nel mentre che stanno allegramente,
Del regio padiglion la sentinella
Grida: Verso di noi vien nuova gente.
S'affaccia Carlo ad una finestrella,
E dice: Son giganti veramente,
Figli forse di quella bagattella,
Che ci mise in pericolo di morte;
Ma i due cugini ci mutar la sorte.

86 An-

86

Ancora Ferraù mette la teſta
Al fineſtrino, e grida come un pazzo:
O Don Fracaſſa caro, o Don Tempeſta,
Donde venite? E tal ne fea ſchiamazzo,
Che gli orecchi di Carlo alquanto infeſta;
Sicchè fattoſi in volto pavonazzo,
Gli diſſe: Parla un poco ſotto voce,
Che all'orecchie de' vecchi il raglio nuoce.

87

E in così dire alla fineſtra apponto
(Che nella caſa non poſſono entrare
Per lor grandezza) Don Tempeſta è gionto,
E a viſo a viſo a Carlo può parlare.
Il quale a gli atti gentileſchi pronto
Li preſe con parole a carezzare,
E richieſti di donde eran partiti
Diſſer: Da' bei di Roma alteri liti.

88

E che dal dì che in Nubia eſſi arrivaro,
E ſaltò ſu la ſpiaggia Ricciardetto
Con Nalduccio e Orlandino illuſtre e chiaro,
E che il nocchiero infido e maladetto
Fe loro un ſcherzo veramente amaro;
Perchè ſtando ambidue dormendo in letto
Non li volle ſvegliare, per timore
Che non deſſero morte al ſuo ſignore:

89

Da quel dì ſempre pel vaſto oceano
Erraro ſoli; che il nocchiero accorto
Sciolſe le vele, e poi sbarcò pian piano,
Finchè arrivaro un giorno a prender porto
(Se non isbaglio) alla città d'Orano;
E che di là per lor ſanto conforto
Navigar per l'Italia, e finalmente
Giunſero a Roma il dì di San Clemente.

90

Orsù (rispose Carlo) un' altra volta
Direte il resto; adesso ite a mangiare.
Lo che da entrambo volentier si ascolta.
Intanto Carlo si mette a pensare
Con l' esercito suo di dar la volta
In Francia , e si va tosto a congedare
Dal Rege Alfonso , che ha letizia magna
In veder vuota di Mori la Spagna.

91

E pensa seco andar cinque giornate;
Ma Carlo non lo vuole, e via si parte
Con le sue genti e sue forti brigate.
Ma facciam punto omai, e mutiam carte;
E delle vaghe due donne pregiate,
E de mariti loro eguali a Marte,
(Voglio dir di Nalduccio e d'Orlandino)
Si parli , e torni l' opra al suo cammino.

92

Partito Ricciardetto, immantenente
Saltaro in barca , e a Cafria si portaro;
E scesero alla selva drittamente
Delle avventure, e tosto in essa entraro:
E Lirina e Despina unitamente
Lor furo incontro , e strette l'abbracciaro;
E portate da zeffiri graditi,
Perser di vista i lor dolci mariti.

93

Nel vederle andar via per tal maniera
Disse Nalduccio : O questa sì ch' è bella!
In ciel che s' ha da far di mia moglíera?
Disse Orlandin : M'ingrossan le cervella,
E mi par che di buoi abbiam la cera;
Che di Giove gran male si favella;
E gli altri dei (se bene tu ci guardi)
Hanno piene le stelle di bastardi.

94 Disse

94

Disse Nalduccio: Ma noi siam Cristiani,
E non crediamo tali scioccherie.
Ah che saranno incantatori strani,
Che van facendo queste porcherie.
E in ciò dire batteva ambe le mani,
E principiava a far delle pazzie.
Ed Orlandino a lui: Cattive nuove!
Il Diavol ci fa becchi, e non più Giove.

95

Ma là in quel verso dove son volate,
Andiam, fratello; o lasciamvi la vita,
O ritroviam le nostre spose amate:
Che senza la compagna mia gradita
M' en più del viver care le sassate.
E Nalduccio faceva una stampita,
Un piagnisteo, un sospirar sì spesso;
Che sta più allegro un reo col boia appresso.

96

E ciò detto si pongono in cammino;
Ed un quarto di miglio appena han fatto,
Che veggon camminarsi avanti un pino:
E sopra il pino miagolava un gatto,
Che avea la pancia grossa come un tino.
Disse Orlandino tutto stupefatto:
Che domin mai di strana cosa è questa?
Volan le donne, e corre la foresta.

97

E senz'altro cominciano ambidue
Con le spade a percuotere la pianta;
E tosto il gatto se ne salta giue,
E sopra l'elmo d'Orlandin si pianta,
E tra lor fanno a chi ne puote piue:
Che il gatto l'elmo con l'ugne gli agguanta
Per disarmarlo; ed ei gli stringe il collo
Per istrozzarlo, come fassi a un pollo.

98

Nalduccio con la lancia il gatto investe
E te lo passa a un colpo banda banda;
Quel cade al suolo, e tosto si riveste
D'altra figura strana ed ammiranda.
Drago diventa, che dall'ampie creste
Un mongibello di fuoco tramanda;
E il pino scuote il suo fronzuto crine,
E di bronzo su lor piove sue pine.

99

E come i lanzi per tener lontano
Il popol van battendo l'alabarda
Su i piedi dell'attonito villano,
Che attento il Papa e i Cardinali guarda;
Così quel pino anch'esso in modo umano
Di dar su i piedi a i Paladin non tarda.
Si guardano i meschini; ma son troppi
Gli avversarj ad un tempo, e gli aspri intoppi.

100

Che di quà il drago, e il pin di là li batte,
E di sopra la grandine pesante.
Ma non però la virtù lor s' abbatte:
Che sanno l'arme loro esser bastante
Contro ogni forza, e che saranno intatte
Le lor persone; se avesser davante
La stessa morte. Onde fatti sicuri,
Dan colpi con le spade acerbi e duri,

101

Ed ecco il pino che si capovolge,
I rami si fan lago, ed ogni pina
Vaga barchetta, che una ninfa volge
Come ella vuol per l'onda cristallina:
Si piega il fusto in giro, e si ravvolge,
Ed ancor esso per l'onda cammina.
Vi seggon sopra i giovinetti umani,
E son portati via da venti strani.

102 E ap-

102

E appena appena quelli ſon partiti,
Che ſopra il lago Ricciardetto arriva;
E i zeffiretti placidi e graditi
Spingon le ninfe con le barche a riva.
Non vi ſo dire i bei modi e compiti
Che avea ciaſcuna, bella come diva.
Ma laſciam le barchette e le donzelle;
Che egli è gran ſera, e già vedo le ſtelle.

Fine del Canto diciannoveſimo.

CAN.

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Ricciardo e Malagigi alla ventura
Sen van per entro il regno delle donne.
Al morto Aſtolfo dando ſepoltura
Canta il buon Ferraù l'eleiſonne.
Ei dal Convento una Monaca fura;
Onde sì guaſto all'altro mondo andonne,
Che mentre in agonia coi diavol gioſtra,
Le reciſe anguinaglie uno gli moſtra.

I

IL Diavol, Donne mie, può far gran coſe:
Baſta ſolo, che Dio lo laſci fare.
Però non ſiate punto dubitoſe
Di ciò che udiſte ed udrete cantare
Dell'opere di lui maraviglioſe:
Che ſe bene il triſtaccio non appare,
E ſu le Fate ſi verſa la broda;
Ei però vi pon ſempre e corna e coda.

2 So

2

So ben che ci son molti come voi,
Che credono romanzi e favolette
Le cose delle Fate ; ma son buoi,
Nè sanno che il demonio non perdette
In uno con la grazia i pregi suoi,
E le virtù che Dio gli concedette ;
Le quali tante sono, che potria
Guastare il mondo in un' avemmaria.

3

E poi le Sacre Carte non son piene
Di maghi, e streghe, e cose simiglianti?
E in Chiesa l'acqua santa a che si tiene?
E a che si fanno tanti preghi e tanti
Su le campane? Perchè suonin bene,
E la fune e il battaglio non si schianti?
Si fanno solo per guastar con esse
Le traversie, che il diavol ci facesse.

4

Mi spiace che non ho tempo a bastanza:
Che l'incantata selva a se mi chiama,
E Ricciardetto, che leggiadra stanza
Ave sul lido, ed altro più non brama:
Che vorrei trarvi fuora d'ignoranza.
Ma tanto è chiaro, che il pesce ha la squama,
La lepre il pelo, e i melloni la state;
Quanto egli è vero che si dan le Fate.

5

Si dan pur troppo, e così fosse spento
Il seme loro, come ancora è vivo.
Ricciardo dunque se ne stava attento,
Mirando il volto ed il petto lascivo
Delle donzelle, e il vago portamento
Che sopra ogni credenza era festivo:
Quando ciascuna esce da' legni sui,
E si ferma ridendo avanti a lui.

6 Il

6

Il buon Ricciardo in compagnia sì grata
Or questa ninfa or quell' altra mirava;
E gli sembra ciascuna sì garbata,
Ch' arde per tutte, e per tutte sospira,
Quando una la più scaltra fiso il guata
Alcuno spazio, e poi prende la lira;
E dopo cento ricercate e cento
Cantò, che parve cosa di portento.

7

E disse: Cavalier, non ti rincresca
Spogliarti di quest' armi, e starti nosco;
Che amor di gloria i semplicetti adesca,
Che bevon fele ne' verdi anni e tosco,
Soffrendo aspro digiuno per lieve esca,
E fame e sete all' aer chiaro e fosco:
Solo perchè di lor, quando son morti,
Resti fama tra noi d' illustri e forti.

8

Il fiero Marte e la crudel sua suora
Son l'affanno del mondo, e la ruina;
E sol si gode in fra i mortali allora
Che quegli tace, e questa si tapina
Per l' ozio, che la guasta e la divora.
Avventuroso quei, cui sua regina
E' l'alma Pace, dal cui sen fecondo
Tutto deriva ciò, che abbella il mondo!

9

O delle Grazie e di Venere amica,
Diletta Pace, a noi data da Giove,
Perchè biondeggi su' campi la spica,
Onde l' uom si rinfranchi e si rinnove
Da se scacciando la fame nemica:
Deh fa, che costui veggia a mille prove,
Quanto il mestier dell'armi si disdice
A chi vita desia lieta e felice.

10 Mo-

10

Moſtra a queſto ingannato giovinetto
Le tue bellezze, il biondo crin ricciuto
Da verde ulivo circondato e ſtretto,
E il volto che diſprezza ogni altro aiuto
Per eſſer bello cotanto e perfetto;
E fagli udire il dolce ſuono arguto
Degli angelici tuoi ſoavi accenti,
Da volgere in piacere anche i tormenti.

11

E ſe la tua beltà non lo riſcalda,
Nè lo ſanno addolcir le tue parole;
Fagli vedere la guerra ribalda,
Che d'atro ſangue tutta quanta cole:
Che alla ſtagion gelata ed alla calda
Spinge la turba, che l'adora e cole;
E a cui le trombe, e i timpani feroci
Servon di cetre e di ſoavi voci.

12

E mentre ella sì canta, ecco ad un tratto
Che gli ſon ſopra tutte le donzelle
Per diſarmarlo; e ben l'avrebber fatto,
Se il ſuo deſtriere non temea di quelle.
Perchè da quel romore ſopraffatto
Fe lor co' calci rimirar le ſtelle;
Per modo che ciaſcuna in fretta in fretta
Si riduſſe fuggendo alla barchetta.

13

E contro il cavalier prendon tanta ira,
Che l'avrebber voluto fare in brani.
Così vediamo, ſe ben ſi ritira
Da toro o da cinghial turba di cani,
Che il corno o il dente furibondo gira;
Che per poco da lui ſtanno lontani,
Ma ritornan più fieri e più poſſenti
A lacerarlo con gli acuti denti.

14 Co-

14

Così ciaſcuna d'eſſe una ſaetta
Prende, ed incurva il ſuo bell'arco d'oro;
E nell'eſſer la prima ognuna ha fretta
A far nel bel Ricciardo il reo lavoro;
E la pioggia di ſtrali maladetta
Tutto il coperſe, e non gli fece un foro:
Ch'eran quell'armi così ben temprate,
Che un fulmine nè pur le avria ſpezzate.

15

A cotal viſta ſpalancaron gli occhi
Attonite le ninfe, e immantenente
Saltar nell'acqua a guiſa di ranocchi,
Ch'abbiano udito ſtrepito di gente.
Fa Ricciardetto entrar fino a' ginocchi
Il ſuo caval nell'onda rilucente;
Poi più s'inoltra, e daſſi al nuoto, e ſpera
Di giunger preſto all'oppoſta riviera.

16

Ma come quando faſſi a beccà l'uovo,
Che ſta il villano con la bocca aperta
Per trangugiarlo, e l'infiammato rovo
In quel mentre lo arriva, e lo diſerta;
Talchè egli fugge qual lepre dal covo;
Così Ricciardo allor che ſi tien certa
La ripa, e già il deſtrier quaſi la tocca;
E foco e fiamma dalla ripa sbocca.

17

Onde ritorna ſpaventato al nuoto
Il cavallo, e Ricciardo in altro lato
Lo ſpinge; e quei che non è tardo al moto,
In un momento v' è quaſi arrivato,
Talchè tocca la ſabbia e il lito ignoto.
Ma ſorge un vento così infuriato,
Che lo ributta indietro, e lo rimanda
Poco men che del lago all'altra banda.

18 Non

18

Non però si spaventa il giovin fiero,
E tenta nuovo guado e nuova sorte;
Ma sempre gli vien guasto il suo pensiero.
Onde egli, che temer non sa la morte,
Fascia con drappo gli occhi al suo destriero,
Acciò il timor non lo faccia men forte;
Poi là torna, ove il fuoco e il fumo fitto
Faceano orribil siepe al suo tragitto.

19

E quivi giunto, all' alto incendio in mezzo
Si getta, e stride la fiamma vorace:
Ma lui non tocca e non riscalda un pezzo;
Onde tutta si spegne, e affatto tace,
E lascia cotal puzza e cotal lezzo,
Che dell'inferno par proprio la brace.
Sbenda Ricciardo il suo destriero, e poscia
Lo punge con lo spron sopra la coscia.

20

E quello fugge d' un bel colle in cima,
Vaga sede cred'io di primavera,
Che dalla somma parte infino all' ima
Tutto quanto di fior vestito egli era;
Ed ogni fiore era di somma stima,
Che la natura madre e giardiniera
Li produceva insieme, e coltivava:
Tanto di que' bei fior si dilettava.

21

Gli anemoni, le rose, e le giunchiglie,
E gli odorosi bianchi gelsomini
Che tra noi son de' fior le maraviglie,
Gloria degli orti, e fama de' giardini,
Là detto avresti: Chi li vuol, li piglie.
Ne daresti una soma a due quattrini;
Cotanto ella è de' nostri fior maggiore
La bellezza di quelli, e il loro odore.

22

V' era un mughetto (almen mi parve tale)
Alto quanto un cipreſſo; e campanelli,
Candidi più del latte verginale,
Pendevan tutti in modi così belli,
Che mai viſta non fu bellezza eguale.
Stavan ſopra eſſi poi diverſi augelli
Cantando, e quelli moſſi poi dal vento
Facean con loro un mirabil concento.

23

Da queſto fior chi ha un oncia di cervello,
Può immaginarſi facilmente il reſto.
A tal fior dunque lega Ricciardello
Il buon cavallo; ed ei doglioſo e meſto
Della ſua donna penſa al volto bello,
E fra ſe dice: In queſto luogo, in queſto
Ove albergan le Grazie, e forſe Amore,
Senza Deſpina io muoio di dolore.

24

Ed oh quanto da lei diviſo io ſono!
Ed ella forſe s'è di me ſcordata:
Che donna facilmente in abbandono
Pone il ſuo amante, quando non lo guata.
Che ſe ben l'arricchì d'ogni ſuo dono
Natura, e la formò bella e garbata;
Non l'arà fatta certo differente
Dall' altre, che han volubile la mente.

25

Che come io piacqui a lei, così potria
Piacerle un altro; e così ſi dipinge
Amor con l'ali, onde viene e va via.
Che nodo mai sì forte non ſi ſtringe,
Che ſciolto e rotto a lungo andar non ſia;
E la coſtanza è un nome, che ſi finge
E non ſi trova, e maſſime tra quelle
Ch' hanno la fama di leggiadre e belle.

26 Che

26

Che se bene sprezzò di Serpedonte
Le nozze, e viva andar sotterra volle
Più tosto, che con esso ornar la fronte
Di regal serto; non però s'estolle
Sì la mia speme, che il timor sormonte.
Forse allor lo credette iniquo e folle,
E forse gli dispiacque e l'ebbe a sdegno,
E fu ancor forse un femminile impegno.

27

Nè si può dir fedele una donzella,
Che non si trovi molto combattuta:
E molto combattuta, qual è quella
Che il novello amator caccia e rifiuta?
Ed una donna quando è troppo bella,
Dovunque guarda, sempre fa feruta:
Onde a quest'ora avrà mille amatori,
E discacciato me del suo cor fuori.

28

Mentre così fra se piange e ragiona,
Ecco un vecchio apparir di faccia onesta,
Diritto e maestoso di persona,
Che l'appella per nome e quasi il desta;
E un non so che nel parlar suo risuona
Di famigliar, che fagli alzar la testa;
E in lui s'affissa, e subito il ravvisa
Per Malagigi al volto, alla divisa.

29

Lettor, non ti so dir quanta allegrezza
Inondò il seno al mesto giovinetto,
Perchè spera da lui aver contezza
Della sua donna che gli scalda il petto:
E gliene chiese con tanta prestezza,
Che ben fe' chiaro il naturale affetto;
E perch'ei non risponde prestamente,
Si addiaccia, e trema, e fassi egro e languente.

30

E con tremula voce lo richiede,
Che dica pur quel che di lei può dire.
Ed egli a lui: La non ti tien più fede,
E ben potresti avanti a lei morire,
Che ne godrebbe, sì in odiarti eccede.
N'una fanciulla ha posto il suo desire:
Quella sol ama, e sol per lei si sente
Pieno d'amore il cor, piena la mente.

31

Disse Ricciardo allor meno affannato:
Se lasciommi per donna, io non mi lagno.
Temeva d'un garzon bello e garbato,
Ma averà fatto un misero guadagno;
Che val più un uomo guercio e storpiato
Avere per marito e per compagno
Ad una donna, che vedersi attorno
Venere e Giuno di notte e di giorno.

32

Ma sta pur di buon animo (riprese
Malagigi) che sol forza d'incanto
Nell'amor di Lirina sì l'accese,
Che sempre stalle innamorata accanto.
Ma non passerà tutto questo mese,
Che di tornarla all'amor tuo mi vanto;
Ma ci vuol molta fatica e disagio,
Che le grand'opre si fan sempre adagio.

33

Io già so tutto, e gran fortuna avesti
A trovar armi tali e tal destriero;
Che nulla oprare senza essi potresti.
E il mio sapere (per narrarti il vero)
Quì poco vale; e tu poco faresti,
Senza un che ti spiegasse il gran mistero
Di questa selva, detta l'Incantata,
Che Pluto stesso la difende e guata.

34

Ma monta in ful deftriero, e ftatti in fella,
Nè difcendere mai per cafo alcuno;
Che fe perdi il deftriero, la tua ftella
Di chiara e lieta veftiraffi a bruno.
Nè riavrai la tua Defpina bella;
Ma ignoto a lei, ignoto a ciafcheduno
Quì invecchierai, e quì pur farai colto
Dall'afpra morte, e quì farai fepolto.

35

Quefto deftrier nelle zampe davanti
Ha virtù di disfar gl' incantamenti;
Onde torri vedrai, e monti infranti
Da lui, ed afciugar fiumi e torrenti,
Smorzar gl' incendj, e le profonde innanti
Voragini ripiene di ferpenti
Paffar da lui nella fteffa maniera,
Ch' altri ful ponte paffa la riviera.

36

E fe moftra talvolta aver paura,
E torna indietro; lafcialo pur fare,
Che fuggendo fa l'opra più ficura.
Perchè tra l' altre doti fue sì rare
E' quella del giudizio: tanta cura
Pofer le Fate in far lui fingolare.
Però gli vedrai far nelle bifogna
Cofe, che a un maftro farebber vergogna.

37

Dell'armatura poco io ti favello,
Ch'è cofa impenetrabile e ficura.
Marte non ha nè fpada, nè coltello
Da trapaffarla, cotanto ella è dura;
E Giove col fuo fulmine, con quello
Che fpezzò i monti, e fenne fepoltura
A' fuperbi giganti, non potria
In cotefte arme tue farfi la via.

38

La ſpada poi e la lancia ſon tali,
Che non v'è coſa che loro reſiſta.
Tu poi, ſi ſa quanto nell'armi vali:
Sicchè ſta lieto, e nuova gloria acquiſta,
E per adeſſo t'indura ne' mali;
Che ſenza pena il ben non ſi conquiſta.
Paſſati queſti, avrai dal ciel benigno
Favor ben grande, e a' ſudor tuoi condigno.

39

Mentre così Malagigi ragiona,
Ricciardo ſul cavallo è già montato,
E dice a lui: Sì la mente m' introna
Il penſier di Deſpina, e sì turbato
Sto in lontananza della ſua perſona;
Che vorrei pur da te, cugin pregiato,
La grazia di vederla. Ed egli: Or ora
Ti condurrò a colei, che t' innamora.

40

E quì prende egli figura di nano,
E ſi mette a cavallo d' un ronzino,
Che fece comparire in modo ſtrano,
E prendon ver Deſpina il lor cammino.
Ma quì mi ſento richiamar lontano;
Onde laſcio coſtoro, e mi ſtraſcino
In altra parte: mi ſtraſcino, ho detto,
Che voleva ancor dir di Ricciardetto.

41

Ma il tacerne ora, ſe ben v'è moleſto,
Spero che poſcia vi ſarà più grato,
Quando riparleronne, e ſarà preſto.
La maeſtra natura ci ha inſegnato,
Quanto ſia rincreſcevole e moleſto
Tener le coſe in un medeſmo ſtato:
Però ſempre ella varia, e ſempre piace;
E queſta non è regola ſallace.

42

Una tal cofa vorrei ben tra noi,
Che non foſſe mutabile tuttora;
E queſta voglia mia, Donne, è per voi
Che trapaſſate la natura ancora
Nell'incoſtanza e cangiamenti fuoi.
Che fe voi foſte un po' più ferme, allora
Sareſte l'allegrezza de' mortali;
Or fiete la cagion di tutti i mali.

43

Se Dio faceva fenza donne il mondo,
E che fi generaſſe con le ſtampe;
Stato farebbe il vivere giocondo,
Nè guaſto mai dall'amorofe vampe,
Che tanti e tanti ne mandano al fondo.
Ma giuſto perchè quà vuol che fi campe
Sempre in foſpiri, e che fempre fi piagna;
Diede all' uomo la donna per compagna.

44

E gliela diede sì maligna e ria,
Che l'affanna e l'affligge ogni momento.
In quanto a me n' ebbi la parte mia,
Quando mi tenne amore a fuo talento.
Ma tempo egli è, che di Spagna la via
Riprenda, e laſci un tal ragionamento;
Che fe ben dico il vero, a qualcheduno
Parrò maligno, ingrato, ed importuno.

45

Carlo con tutto il reſto dell'armata
In verfo i Pirenei preſe la via,
E la bara d' Aſtolfo vien portata
Da due giganti, il che non diſſi in pria.
Ferrautte la croce ha inalberata,
E va dicendo qualche avemmaria
Al povero defonto, che ſta male
S'altra per lui a Dio prece non fale.

46

Giunser di notte ad un certo castello,
Che di Granata è proprio sul confine.
Lo bagna un chiaro e limpido ruscello,
Ch' ivi incomincia, detto Guadaline;
Che presto cresce, e col piè scalzo e snello
Non lo guadano più le contadine.
Quivi Carlo si ferma, e tutto il loco
Ne va per l' allegrezza a fiamma e foco.

47

Il Diavol, che non mai si dà per vinto,
E le tristizie sue cresce a misura,
Che noi reggiamo il naturale istinto;
Vedendo Ferrautte, che proccura
Di pietà tutto e di dolor dipinto
Lavar col pianto ogni atra sua bruttura:
Una frode gli ordisce così furba,
Che fuor di modo lo contrista e turba.

48

Al luogo, dove Carlo era alloggiato,
Stava vicino un celebre Convento
Di vergini, che quivi d'ogni lato
Venivano di Spagna, ed eran cento.
Nel tempio loro Astolfo fu locato,
Che Carlo il vuol dappresso ogni momento;
E riman Ferraù con Don Fracassa
E Don Tempesta a guardia della cassa.

49

Le verginelle che lì stanno chiuse,
Vanno vestite d' un color modesto.
Non son per voti dalle nozze escluse,
Ma di rado da lor marito è chiesto;
Che all' ago, al fuso, al ricamar ben use,
A niuna quel loco par molesto.
Escon talvolta, e van per lo castello,
E qualche volta ancor fuori di quello.

50 Qui-

50

Quivi del Saracino era una figlia
Bella così, che un angelo parea;
Ch'egli ebbe d'una dama di Siviglia,
Allor che mezza Spagna egli reggea.
Nè già deve recarvi maraviglia,
Come quel luogo ad un Pagan piacea;
Che il tener custodite le figliuole
Piace a ciascuno, anzi ciascun lo vuole.

51

Che come nobil pianta giovinetta
Cinge d'intorno il villanel di spine,
Acciò che qualche fera maladetta
Non la guasti col dente, o la ruine:
Così donzella in sua magion ristretta
Star deve, onde nessun se le avvicine.
Che perduto il buon nome, una fanciulla
Per bella ch'ella sia, non val più nulla.

52

La giovine chiamata era Almerina,
La quale a Carlo con l'altre donzelle
Venne a far riverenza la mattina:
E come appar la luna in fra le stelle,
O pur tra' fior la rosa porporina;
Così Almerina si mostrò tra quelle.
Siccome il padre, già bruna non sembra;
Ma pare che di latte abbia le membra.

53

Rinaldo, Orlando, e il vecchio Carlo ancora
In vederla si sentono nel petto
Un non so che, che tutti li accalora.
Ma Carlo pien di senno e di rispetto
Spegne quel foco, che nasceva allora;
E Orlando, per timor che l'intelletto
Un'altra volta non gli venga guasto,
Al novello desio fece contrasto.

54

Rinaldo pur contro ſua vecchia uſanza
Non ſtimò ben di dare eſca alla fiamma.
Onde uſcita ella dalla regia ſtanza,
Come levrier, che perſa abbia la damma
O lepre, più nel corſo non s'avanza;
Così coſtor non ſentono più dramma
Di fuoco, e benchè ſia cotanto bella,
Di Almerina fra lor non ſi favella.

55

Ma non così ſucceſſe a Ferrautte,
Che nel paſſar che fece ella pel tempio,
Gli arſe la carne, i nervi, e l'oſſa tutte;
Sì che fulmine mai non feo tal ſcempio,
Quando egli cadde ſu le paglie aſciutte.
Ond'egli pien d' audacia ſenza eſempio
Pensò di trarla da quel loco, e poi
Saziar con eſſa tutti i deſir ſuoi.

56

E perchè veſtito era da Romito,
Lo laſciavano entrar le giovinette
Nel chioſtro loro. Oh povero veſtito!
Oh funi! oh chierche! oh barbe maladette!
Quanto il mondo da voi viene tradito!
Che credendole moſtre pure e ſchiette
D' anime ſante, ſi fida di loro,
E in mano lor mette ogni ſuo teſoro.

57

So ben, che in tanti ſacchi e sì diverſi
Qualcuno è pieno di buona farina;
Ma queſti ſtan ne'chioſtri, e non diſperſi
Per le contrade. Oh giuſtizia divina,
Chi ti trattien contro queſti perverſi,
Che non li ammacchi, e non ne fai tonnina?
Ma ſe non sbaglio, tu vuoi tardar poco
A non mandarli tutti a fiamma e foco.

58 E con

58

E con essi arderai l'empia avarizia,
E la superbia, e la sporca lussuria,
La frode, l'ignoranza, e la malizia,
L'ipocrisia, e la fraterna ingiuria,
Ed in somma ogni sorte di nequizia,
Di che i cappucci non han mai penuria;
E purgato da peste così ria,
Il mondo tornerà miglior di pria.

59

Nè meco v' adirate, anime sante,
S' io me la piglio con la gente vostra.
Vi giuro per quel Dio che avete avante,
E di se v' empie, e ognora a voi si mostra,
Che umile bacerei le nude piante
De' vostri figli, e bacerei lor chiostra:
Non dico già se fosser come voi;
Ma fossero men tristi, e meno buoi.

60

Vede il buon Frate adunque, che vicina
Ad un grand'orto ell'era la celletta
Della leggiadra amabile Almerina;
Onde la notte a' suoi disegni aspetta,
E questa giunta, all'orto s'incammina,
E un piccol uscio spezza con l'accetta.
Entra nell'orto, ed alla stanza vola,
Ove ella stava addormentata e sola.

61

Aperse l'uscio, che mal chiuso egli era;
E messole una mano in su la bocca,
Con fuga speditissima e leggera
Con essa in collo fuor dell'orto sbocca,
Ed entra in una selva orrida e nera.
Ma questo fatto sì l'alma mi tocca,
E sì m' offende, che lo vo' lasciare
Dentro alla selva, ed al castel tornare.

62 Già

62

Già la notte fuggiva a tutta briglia
Con l'ombre grate, e con l'amiche ſtelle,
E con tutta l'oſcura ſua famiglia;
E già già l'alba di roſe novelle
S'ornava il ſeno, e ſi facea vermiglia:
E i paſtor ſu le candide ſcodelle
Poneano il latte, ed in diverſi nodi
Ne feano poi giuncate e caſci ſodi.

63

Quando s'alza un rumore pel Convento,
Che il ſimil non cred'io che udito foſſe
Là del grand'Ilio nel comun ſpavento,
E nell'alzarſi delle fiamme roſſe,
Onde cenere feſſi in un momento:
Da tanto duol, da tanta ira commoſſe
Fur le donzelle in veder la mattina,
Che ſtata tolta loro era Almerina.

64

Giuntane a Carlo la triſta novella,
Manda gente a cavallo e gente a piede
Per ogni parte a ricercar di quella.
Ma quando più nel tempio non ſi vede
Il Romitaccio; Orlando monta in ſella,
E il ſuo cavallo ancor Rinaldo chiede,
Ed entran nella ſelva, e ſtanno attenti
S'odono pianti, o miſeri lamenti.

65

Il buon Romito intanto ſopra un prato
La giovinetta ne'lenzuoli involta
Pone, del gran cammino omai ſtancato;
E con voce pietoſa a lei ſi volta,
Fingendo eſſere afflitto e ſconſolato;
E le chiede pietà, s'egli l'ha tolta
Dal ſuo Convento, e quivi l'ha condutta:
Che amor lo ſpinſe a far opra sì brutta.

66 Amo-

66

Amore (le dicea) bella fanciulla,
Ha più potere in noi, che non si dice.
Egli si prende spasso, e si trastulla
Di Giove stesso; ed or lo fa felice,
Ed or tapino, conforme gli frulla.
Però ne incolpa lui, come radice
Di tutto il male, e solo lui minaccia;
E a me perdona, e come amico abbraccia.

67

E mentre così parla, e si riposa,
E con quel che far vuole, si ristora;
Si sta la verginella vergognosa
E afflitta sì, che par che allor si muora.
Stende il Romito la man furiosa
Verso di lei che trema, e s'ange, e plora;
Ma in quel punto fatale Orlando arriva,
Che la languida giovine ravviva.

68

Come quando d'amor tutto divampa
Il cervo, e viene alla sua cerva avanti,
Ch'occhio non move, non fronte, non zampa;
Ma in essa ferma tanto i suoi sembianti,
Che il cacciator se in lui per sorte inciampa
Con la turba de' suoi cani latranti,
Tutta obbliando la natia paura
Nulla ode, nulla vede, e nulla cura.

69

Così quel Romitello benedetto
S'era tanto ingolfato nel piacere,
Che perduta la vista e l'intelletto
Non vide aversi sopra il cavaliere;
Che colmo d'ira per lo collo stretto
Levollo presto presto da sedere,
E presa la donzella in su la groppa
Strascina il Frate, ed al castel galoppa.

70 Al

70

Al mezzo di ſua lucida carriera
Giunto era il Sole, e le fronzute piante
Non più ſpargevan la lor ombra nera;
E del cantare la cicala amante
L'aria ſtordiva di ſtrana maniera;
E diſteſo pel boſco e ruminante
Stavaſi il gregge, e dibattendo i fianchi
I cani attorno dal gran caldo ſtanchi.

71

Quando rivolta la donzella al Conte,
Lo prega a ſoffermarſi; tanto ſtracca
Si ſente, e di dolor colma la fronte;
Che ſenza poſa certo ſi diſtacca
Dal mondo. Orlando, che le voglie ha pronte
Di compiacerla, il Frate a un olmo attacca;
Indi diſcende, e ſopra un verde prato
Pon la fanciulla, ed ei le ſiede a lato.

72

Quindi di taſca tragge un temperino,
E dice alla donzella: In queſto mentre
Che noi ci difendiam dal Sol vicino,
Io voglio un poco a ſto Frate valentre
Levar la pelle, e farne un otricino;
E ſe vi pare, incominciar dal ventre.
Fate voi (diſſe la bella fanciulla)
Che in quanto a me, m' importa poco, o nulla.

73

Ciò detto s' alza, e Ferraù legato
Diſpoglia affatto, in fuor delle mutande;
E dice: Adeſſo d'ogni tuo peccato
Ti vo' far far la penitenza grande;
Che così vivo vivo ſcorticato
Le tue carnacce ſaranno vivande
Di barbagianni, di gufi, e d' alocchi,
Che le prime beccate dan negli occhi.

74 Non

74

Non vi crediate già, che il ſaggio Orlando
Voleſſe ſcorticare un cavaliero;
Ma lo diceva il buon uomo ſcherzando.
In queſto mentre rovinoſo e fero
Entra nel prato col fulmineo brando
Rinaldo, e là ſi ferma col deſtriero,
Dove ſi ſtava il ſignore d'Anglante
Col ferro in mano al Frate ignudo avante;

75

E toſto grida: Forſe queſto è quello,
Che rubò la fanciulla dal Convento.
Riſpoſe Orlando: Queſti è il fanterello,
Queſti è l'eroe del nuovo Teſtamento,
Che fece atto sì brutto, indegno, e fello.
Rinaldo allor gli pon la mano al mento,
E lo ſcuote, e lo ſgrida, e dice: Ancora
Vuoi trar de' chioſtri le monache fuora?

76

Ribaldo, iniquo, ſchiuma de' furfanti,
Quando porrai tu fine a' triſti fatti,
Sempre peggior, quanto più vai avanti?
Ma tante volte al lardo vanno i gatti,
Che ci ſon colti e peſti tutti quanti;
Ed or la pagherai a tutti i patti.
Orlando diſſe: Io lo vo' ſcorticare
Così vivo, ed a' corvi abbandonare.

77

Rinaldo ſorridendo: Aſſai fatica
Queſta ſarebbe, e pena troppo acerba;
E poi biaſmo ti fora, che ſi dica
Della deſtra d'Orlando, che ſuperba
Strinſe più palme di gente nemica,
Che boſco foglie e il prato non ha erba,
Or abbia tratta ad un uomo la pelle;
Benchè il più triſto ſia ſotto alle ſtelle.

78

In così dire giunge Don Fracassa,
E poco dopo ancora Don Tempesta;
E visto il Frate con la fronte bassa,
E saputa la fuga disonesta,
E la rapina che ogni colpa passa,
Crucciarsi alquanto e crollaro la testa:
E dopo aver taciuto un qualche poco,
Parlò il Fracassa in suono grave e fioco.

79

E disse: Io so, che ogni mal'opra merta
Il suo gastigo, e il non punir chi pecca
Offende tutti e il pubblico diserta.
Che il mal esempio è fuoco in paglia secca,
Che al vento stia nella campagna aperta;
E quel chirurgo che le piaghe lecca,
E col fuoco e col ferro non le invade,
Apre e non serra del morbo le strade.

80

Ma la somma giustizia, ognun comprende
Che è somma ingiuria ancora; e non si debbe
Però seguirla come il testo intende.
Talora a men fallir pena s'accrebbe,
E fu scemata alle maggiori mende,
Secondo che al peccar maggiore egli ebbe
O pur minore spinta il nostro core,
Che a mal oprare inclina a tutte l'ore.

81

Bellezza e Amore han fatto ne'mortali
Sempre gran stragi; e misero colui
Che cade in braccio ad un di questi mali,
E più se cade in braccio ad ambidui.
Però se colto da cocenti strali
Di bella giovinetta fu costui,
E se la prese e si fuggì con essa;
Ch'egli operasse male, ognun confessa.

82 Ma

82

Ma non per questo egli ha mancato in guisa,
Che il debba o possa ognuno a morte porre,
Com' uomo ch' abbia la sua madre uccisa,
E della patria sua castello o torre
Data a' nemici. Egli d'amor conquisa
L'alma sentendo, s' è provato a corre
Quel frutto, che potea trarlo d'affanno
Con quel piacere, come molti sanno.

83

Al giudice severo, e non a noi,
Tocca a lui destinar la pena estrema:
Nè lessi mai, che alcuno degli eroi
Facesse un'opra sì di laude scema.
Perciò si sciolga, e sciolto che sia poi,
Si mandi alla sua cella; e quivi gema,
E perdon chiegga a Dio del suo fallire.
E quì il Fracassa terminò il suo dire.

84

Rinaldo tentennò la testa un pezzo,
Poi disse: Il rimandarlo a la sua cella
Non mi dispiace; che cotanto è il lezzo
D' ogni opra sua sì scellerata e fella,
Che se l'ossa e la testa non gli spezzo,
Nè gli traggo di ventre le budella,
Lo fo per dar nel genio a Don Fracassa.
Ma sì liscia perdío non se la passa.

85

Io vo', che gli facciamo un taglietti no
Un palmo buono sotto all'ombilico;
Che se ben non fec'io mai il Norcino,
Nulladimen lo servirò da amico.
Ivi sta il male di questo assassino,
E quel velen che fallo a Dio nimico.
Grattossi Orlando sorridendo il naso:
E per me (disse) ne son persuaso.

86 E a Don-

86

E a Don Tempesta pur ciò non dispiacque;
Che tolta la cagion, manca l'effetto.
Ma Ferraù, che fino allora tacque,
Scossa da se la vergogna e il dispetto,
Gridò: Prima del mar m'affoghin l'acque,
E mi sia il collo da un canape stretto;
Che far mi veda affronto sì villano,
Rinaldo traditor, dalla tua mano.

87

Ma al suo gridar non v' è chi presti orecchia
E preso il temperin, che aveva Orlando,
Rinaldo all'opra santa s' apparecchia:
Ed ogni cosa insieme affastellando
Con tutta quanta la boscaglia vecchia,
Dice: Fratello, perdon ti domando,
Se ti fo male. E con queste proteste,
Ziffe.; e l'aggiusta pel dì delle feste.

88

Vien meno Ferraù pel duolo strano,
Ma restano a curarlo i suoi giganti;
Ed i due Franchi di valor sovrano
Con la bella fanciulla vanno avanti,
Ragionando fra lor di mano in mano
Del male oprar degl'ipocriti santi.
E concludon tra lor, che i colli torti
Lascian sol di far mal, quando son morti.

89

Almerina, che nulla sa del Frate,
Se l'abbian scorticato, o pure ucciso,
Fa lor mille domande e ricercate
Per saperlo; e Rinaldo con sorriso
Dice: Fanciulla mia, non vi curate
Sapere di costui veruno avviso;
Vi basti, ch'egli è vivo ed ha la pelle,
Ma gli mancano certe bagattelle.

90 Or-

90

Orlando si contorce, arrabbia, e stizza;
E gli fa cenno che taccia, e s'ingolle
Il gran volere che a parlar l' attizza:
Ma la ragazza più s' invoglia, e colle
Mani congiunte al contrario l'aizza.
Rinaldo, come pentola che bolle,
E versa per la troppa bollitura,
Le narra il fatto della castratura.

91

Non capì tutto la fanciulla il fatto;
Ma capì tanto, che si fece rossa.
Chinò la testa, ed ammutissi a un tratto,
E fe vista d'avere una gran tossa,
Acciò che quel colore di scarlatto
A quello sforzo ascrivere si possa,
Che si suol far tossendo e che talora
Par, che vi faccia sbalzar gli occhi fuora.

92

In questo mentre del castello in vista
Eccoli giunti, e da mille persone
Già si divulga la nobil conquista
Della fanciulla, e nullo in dubbio pone
Ch' ella ritorni svergognata e trista,
Ned era un creder tal senza ragione;
Che prima scanna la pecora il lupo,
E poi la trae nel bosco orrido e cupo.

93

E se nol fece il Romitaccio infame,
Fu dell'Ordine suo strana appendice.
O mondo sciocco, che questo letame,
Questo veleno d'ogni mal radice
Ti stringi al petto, e satolli sua fame!
Quando sarà quel tempo sì felice,
Ch' io vegga i romitorj arsi e distrutti,
Ed impiccati i lor Romiti tutti?

94

Tempo fu già, che gli uomini dabbene
Col piede ſcalzo e con la teſta raſa
Fornivan d'erbe i lor pranzi e le cene;
E un'elce cava prendevan per caſa,
E volte al mondo da vero le ſchiene,
Magri, e languenti, e con la barba ſpaſa
Fuggivano le genti, e ſopra tutte
Le donne, ancorchè vecchie, ancorchè brutte.

95

Ed oltre a queſto nelle ſpine acute
Si gettavano ignudi, o in mezzo al gelo;
E rozze veſti dentro e fuori irſute
Stringeanſi addoſſo, ſol penſando al Cielo.
Genti beate, ch'or godon ſalute,
E veggion Dio qual è ſenza alcun velo;
E colme di piacer, vuote d'affanno
Senton gioir d'ogni ſofferto danno!

96

Ma i ſucceſſori lor (corpo di Giuda!)
Sono tutt'altro: mangian, come porci,
Starne e fagiani, ed alla carne cruda
Tirano più, che al marzolino i ſorci;
E il villanello, che s'affanna e ſuda
Per aver grano che ſua fama accorci,
Appena l'ha battuto, che ne dona
Al Romitaccio qualche parte buona.

97

E chi gli porta il vino, e chi i pollaſtri,
E chi i piccioni, onde s'impingui, e vaglia
Reſiſtere agl'incommodi e diſaſtri
Dell'aſpra vita: ed ei torniſce e intaglia
Corna fra tanto, e fa lavori maſtri
Alla devota credula marmaglia.
O viver dolce de' noſtri Romiti,
Ch'hanno le mogli, e po'il pan da' mariti!

98 Nè

98

Nè ti stupire, lettor mio benigno,
Se quando posso, io l'accocco a costoro:
Che so il Romito quanto egli è maligno,
Che da per tutto fa tristo lavoro.
Nè udirai mai alcuno fatto indigno,
Dove non entri qualchedun di loro:
Le rapine, le morti, e gli adulterj
Sono le lor corone e i lor salterj.

99

Ma ritorniamo alla nostra Almerina,
Che ha ripieno il castello d'allegrezza.
La incontra Carlo, e a Orlando s'avvicina
Acciò del fatto gli arrechi contezza;
Ed Orlando la storia gli sciorina
Con sermon breve, e con somma chiarezza.
Sol di quel tagliettin non disse nulla,
E ciò fece a cagion della fanciulla;

100

La quale ritornò tosto al Convento,
E ciò che se ne fosse, non è scritto.
Rinaldo intanto pieno di contento
Racconta a Carlo qual fece despitto
A Ferraù, che più rasoio al mento
Non menerassi, e come ei l'ha relitto
In mano de' giganti: e quel buon vecchio
Lieto piegava a tal parlar l'orecchio.

101

Quindi del pranzo già venuta l'ora,
Suonan le trombe e i musici strumenti;
E seco vuole i Paladini ancora
A mensa Carlo, ed altri uomin valenti:
Che quando la virtude più s'onora,
Più si fa grande e bella in fra le genti.
Ma mentre questi se ne stanno a pranzo;
Ritorniam, se vi piace, al nostro manzo.

102

A forza d'erbe già gli avean fermato
Il sangue, e del dolor gran parte tolta:
Ma egli era Ferraù sì infuriato,
Che incomincia bel bello a dar di volta;
E così ignudo dentro il bosco entrato,
Fugge per quello e mai non si rivolta.
Gli corron dietro i pietosi giganti;
Ma più d' un miglio egli è già corso avanti.

103

E ravvivato già nel corso s' era
Il sangue, ed inaspritosi il dolore;
Onde cadde svenuto in su la sera:
Ed a caso trovato da un pastore
Ch' ivi passava con la sua mogliera,
Fu preso, e fu portato con amore
Al Convento de' Padri Tesbitini,
Che da per tutto sono uomin divini.

104

Che gli scaldaro in un subito il letto,
E lo bagnar ben ben con l'acquavite,
Talchè riprese lena il poveretto:
Ma fuor del suo costume umile e mite,
Tacito stava e si batteva il petto;
Indi a lavar le sue colpe infinite
Chiese d' un confessore, e tutto ansando
Venne correndo il padre Fidelbrando.

105

Questi era un vecchio settuagenario.
Si diede in giovinezza alla milizia;
Indi lasciolla, e il viver suo fu vario:
Vo' dire or buono, or pieno di malizia.
Finchè racchiuso dentro del sacrario,
Mutò costumi ed acquistò dovizia
Di virtù tali, che divenne un santo.
Or questi a Ferraù si mise accanto.

106 E pre-

106

E presolo per man: Figlio (gli disse)
Dura cosa è la morte; ma quel Dio
Che si fece uomo, e Giuda il crocifisse,
Dolcissima la rese al parer mio.
Ma in lui i pensieri, in lui le luci fisse
Tener bisogna, e d'ogni fallo rio
Domandargli perdono, ed umilmente
Pregarlo, acciò ci sia dolce e clemente.

107

Nè perchè forse la marina sabbia
Esser possa minor de' falli tuoi,
Non ti lasciar da disperata rabbia
Opprimer sì, che l'inferno t'ingoi.
Nessuno sa qual sia, che termin abbia
La divina pietà verso di noi;
Perchè ella è immensa, e men si può peccare
Di quello ch'ella possa perdonare.

108

Ferrautte a quel dir s'alza sul letto,
E sul gomito manco sostenuto
Si leva con la destra il suo berretto,
E pietà chiede a Dio, e chiede aiuto
Al Padre in quell'orrendo passo stretto:
E segnatosi in fronte, alquanto muto
Si stette, e poi tra lagrime e lamenti
Incominciò le note penitenti.

109

E seguitò più di quattr'ore a dire,
E fece spesso bofonchiare il Frate,
Che molte colpe si pensava udire,
Ma non già tante e così scellerate.
Pur lo consola e gli ministra ardire,
E gli promette dall'alta bontade
Perdonanza, e l'assolve; e gli angel santi
Fanno udir suoni d'allegrezza e canti.

110

Ma non si stette con le mani in mano
Il demoniaccio in questa congiuntura;
Che fece ivi venire da lontano
I diavoletti di maggior bravura.
Chi prese di Climene il volto umano,
E a lui mostrollo in dolce positura;
Chi le sue grazie e i vaghi atteggiamenti;
Chi il grato suon de' suoi leggiadri accenti;

111

Chi gli mostrò la giovin da lui tolta;
Chi gli amor del Catai: in somma cento
Demonj travestiti in fretta molta
Entraro repentini nel Convento;
E della cella corsero alla volta,
E zitti zitti vi passaron drento.
A quella vista Ferraù meschino
Si rallegrò, benchè a morir vicino.

112

Ma il padre Fidelbrando, che l'osserva
Minutamente, di quella allegrezza
Insospettissi, e della rea caterva
Ebbe timore, e disse con prestezza:
Il riso, figlio, nel cielo riserva,
E piangi adesso, e esala con tristezza
L'anima addolorata. Indi lo segna
Con l'acqua santa, e il diavol se ne sdegna,

113

E dispariro quelle cose belle.
Allora Ferraù maravigliato
Ringrazia il Facitore delle stelle,
Che sia da tal periglio liberato.
E narra al confessor le inique e felle
Arti d'inferno, e di pianto bagnato
Rinforza il suo dolore, e pien di fede
Nuove arme a Dio contro il nemico chiede.

114 Quan-

114

Quando ad un tratto, ecco che smània e grida
Sì, che par toro da' cani ferito;
E chiede il ferro, ed a battaglia sfida
Un non so chi, tal che sembra impazzito.
Indi soggiunge: Si sbrani e s' uccida
Costui che sì m' ha concio, e m' ha tradito.
Fidelbrando lo prega che s' accheti;
Ma parla agli usci, e parla alle pareti.

115

Di queste strida e di questo furore
Cagion fu un diavoletto de' più tristi,
E di cui forse non ve n'è un peggiore;
Che con modi furbeschi e non previsti
Da Rinaldo gli apparve, e il feritore
Coltello avea che fece il repulisti,
In una mano, e nell'altra le cose
Che gli recise, ed anco sanguinose.

116

Onde a tal vista manda fuor la bava
Per la grand' ira; ed il Padre schiamazza,
Che gli perdoni, mentre il mal s' aggrava:
Ma in vano s'affatica, in van s'ammazza.
Tanto l'invade la rabbia sua prava,
Che d'atra bile già la mente pazza
Altro non pensa più, che a far vendetta
Del suo nemico, e in quella si diletta.

117

Un Crocifisso prende il Padre santo,
E gli dice: Figliuolo, hai tu nemici
Che t'abbiano piagato e offeso tanto,
Quanto fu questo, che co' beneficj
Trattolli sempre, e se li tenne a canto?
E pur per lor, come fossero amici,
Pregò l'eterno Padre, e di buon core,
A perdonar un così grave errore.

118

Ferraù, che non sa ciò che si gracchia.
Dice: Rinaldo mi fe peggio assai.
Fidelbrando a tal voce si sbatacchia,
E grida: Figliuol mio, che dì tu mai?
Ed egli: Padre, il tristo in una macchia
Castrommi con un ferro da beccai;
E quasi poco gli paresse questo,
Ci fece piazza col tagliare il resto.

119

Fidelbrando gli disse: O via figliuolo;
Tu gli vuoi mal, perchè ti ha fatto bene.
Bene m' in tasca: con voce di duolo
Egli riprese, e dentro delle vene
Gli bollì il sangue; come in un paiuolo,
Quando di sotto le secche vermene
Van divampando: ed in quel gorgoglío
Attaccò i santi, e disse mal di Dio.

120

Me' che può il Frate a lui conforto porge;
Ma non trova la via di ripigliarlo.
Pur dolcemente lo riprende, e scorge
Pel buon cammino, e cerca d' aiutarlo:
Ma l'ira non iscema, anzi risorge
In lui, che omai dal velenoso tarlo
Nel core è roso, e morto impenitente
Fora, se non giungeva ivi altra gente.

121

I due giganti dalla vasta chierca
Entrar carponi dentro della cella,
E udito come il diavolo sel merca
Con quel rancor, che tanto lo martella,
Gli disser: Ferraù, così si cerca
Perdon da Dio dell' opera tua fella?
E non sai tu, che l'anima sdegnosa
In ciel non sale, e in grembo a Dio non posa?

122 Se

122

Se dall'offeso Dio vuoi perdonanza,
E tu perdona a chi ti fece male;
Perchè vuole il Signor questa uguaglianza:
Altrimenti non fare capitale
Del ciel, che nell'abisso avrai tua stanza,
Dove diventerai tizzo eternale.
Ferraù s'addolcisce a quella voce,
E mitiga lo spirito feroce.

123

E tornato di nuovo a confessarsi,
Sentendosi oramai presso al morire,
Pregò i giganti a volere accostarsi
A lui, che un non so che volea lor dire;
E disse: Se non son sepolti o arsi
Que' cosi, me li fate ricucire;
O me li fate, se non v'è molesto,
Di cera, o stracci, o pur di carton pesto.

124

Perchè se morto qualchedun mi vede,
Non mi faccia a tal vista onta o vergogna.
Lo che raccomandato alla lor fede,
Perde la voce, e si affanna, ed agogna,
Ed assoluzion col capo chiede.
Gli bagnano la bocca con la spogna
Zeppa di vino, perchè si ristore;
Ma in un tratto boccheggia, e se ne muore.

125

Pianser la morte sua teneramente
I pietosi giganti e Fidelbrando;
E portatolo in chiesa, prestamente
Gli andaro molte Messe celebrando.
V'era un vuoto sepolcro nobilmente
Fatto, e a nessuno sovvenia del quando
Fosse stato formato; ond'è che in esso
Da quei buon Padri Ferraù fu messo.

126 E Don

126

E Don Tempesta con la spada scrisse:
„ Fermati passaggero. In questo avello
„ Riposa Ferraù, che mentre visse
„ Saracin, de' Cristiani fu flagello;
„ Fatto Cristiano i Saracin sconfisse.
„ Si fe Frate, e riprese poi 'l cappello;
„ Fu Amor suo beccamorto e suo norcino.
„ Pregagli pace, e segui il tuo cammino.

127

E Don Fracassa poi scrisse sul muro
Tutta l'istoria e tutta la sua vita,
Perchè ne andasse dall'obblio sicuro
Il nome di sì celebre Eremita:
Della cui morte, Donne mie, vi giuro
Che ne ho pena acerbissima sentita;
E maladico quel giorno fatale,
Che fe Rinaldo un taglio sì brutale.

128

Perchè se ogni uomo, che in tal cosa manca,
Dovesse rimaner così infelice;
La barba nera, o pur la barba bianca
Sarebbe rara, come la fenice:
E più che altrove, tra la gente Franca
Ch' è sì donnesca, come il mondo dice.
Ma Rinaldo scordossi di se stesso,
E però diede in così strano eccesso.

129

Di che ne pianse poi sera e mattina;
Come sta scritto in un foglio vetusto,
Il quale narra ancora che Almerina,
Quando lo seppe, ne sentì disgusto.
Benchè non ben capisse la meschina
La gran virtù del mozzo mazzafrusto;
Che se per sorte la sapeva tutta,
L'avrebbe al certo il giusto duol distrutta.

130 Ma

130

Ma tempo è omai di rivoltare altrove
Gli afflitti carmi, e rallegrar chi m'ode;
E nella selva ritornar, là dove
Pieno d'amore e di desio di lode
Insiem con Malagigi il passo move
Il mio Ricciardo, il cavalier sì prode.
Colà dunque venite, e vi prometto
Di colmarvi le orecchie di diletto.

Fine del Canto ventesimo.

CANTO

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

Fatta per incantesimo Despina
Cruda a Ricciardo, il pone in gran periglio;
Ma Malagigi da quella rovina
Lo scampa col poter del suo consiglio.
I duo minor cugin seguon Lirina,
E restan nell' orrendo nascondiglio.
Con tante streghe Ricciardo s' affronta,
Che tante Benevento non ne conta.

I

IL creder, Donne vaghe, è cortesia;
Quando colui che scrive, o che favella,
Possa essere sospetto di bugia,
Per dir qualcosa troppo rara e bella.
Dunque chi ascolta questa istoria mia,
E non la crede frottola o novella,
Ma cosa vera come ella è di fatto,
Fa che di lui mi chiami soddisfatto.

2 E pu-

2

E pure che mi diate piena fede,
Della dubbiezza altrui poco mi cale.
Quest'opera per voi da capo a piede
Ella è formata, e se punto ella vale,
E' tutto il suo valor vostra mercede.
Chi sa, che un giorno ancor non metta l'ale,
E il mar trapassi? Io non sono indovino,
Ma preveggo felice il suo destino.

3

Or si torni all'istoria. Sul ronzino
Andava il nano, vo'dir Malagigi,
E Ricciardo a cavallo a lui vicino;
Quando sopra il terren veggion vestigi
D'un piè che il fondo sembrava d'un tino.
Dice Ricciardo: O questi son prodigi!
E se al piè corrisponde anche il restante,
Sarà pur questi che grosso gigante!

4

Nè aveva fatti ancor cinquanta passi,
Che nel voltare che facea la strada,
Veggono un giganton, ma di que'grassi,
Che d'altro si pascea che di rugiada.
Nelle mani egli aveva un par di sassi
Di mole immensa, e quelli son sua spada;
Con essi al buon Ricciardo s'appresenta,
Che nel vederli quasi si sgomenta.

5

E gli dice: Chiunque tu ti sia,
O scendi prontamente da cavallo,
O torna addietro per la stessa via.
E Ricciardetto a lui: M'hai preso in fallo,
Che vo'gir oltre e ritrovar la mia
Diletta sposa, senza cui m'avvallo
E vengo meno. E troncato il parlare,
Sprona il cavallo, e te lo fa volare.

6 Il

6

Il Gigantaccio allor con ſtrane note
Urla, e il gran ſaſſo in aria fa rotare,
Non minore di quel che a Polibote
Traſſe Nettuno, e conficcollo in mare;
Da cui poi nacque (e dico coſe note)
Un' iſoletta di bellezze rare,
Niſiro detta: ma il noſtro Ricciardo
Di Polibote s' ebbe più riguardo.

7

Ma s' io v' aveſſi a dire il modo appunto,
Che nel fuggir quel colpo egli ſi tenne;
M' imbroglierei; ſo ben, che non fu giunto.
O che il maſſo per aria Iddio trattenne;
O che il cavallo a tempo egli ebbe punto;
O che il gran vento che dal colpo venne,
Come eſſer può, lo teneſſe lontano:
E queſto parmi il diſcorſo più ſano.

8

Quando s'accorſe l' orrido gigante
Che aveva tratta la ſaſſata a vuoto,
L' altra tirò; ma tanto egli era avante
Il cavaliero per lo boſco ignoto,
Che la gran poſſa ſua non fu baſtante
Di ſecondare il ſuo maligno voto.
Indi gli corre appreſſo, e ancorchè graſſo,
Parea levriero allor ſciolto dal laſſo.

9

Ricciardo ſi rivolta al calpeſtio,
Che le miglia lontano ſi ſentiva,
Onde ſi ferma e con molto deſio
L' attende; e quegli non ſi toſto arriva,
Ch'ei gli dice: Ti vo' per lacchè mio,
O vero per la mia leggiadra diva;
Ma non ti vo' far mica i calzoncini,
Che vi vorrieno tutti i pannilini.

10 E il

10

E il nano soggiungea: Se non mi sdegni,
Staremo sempre insieme. Adesso adesso
Ci starete voi due, poltroni indegni
(Disse il gigante) in un sepolcro stesso.
Che se lasciati i fortunati regni,
Gli dei dell'uno e ancor dell'altro sesso
Venissero per torvi all'ira mia;
Non so quello, che a lor riuscìria.

11

E ciò detto, abbracciare a un tempo vuole
Ricciardo e il nano, e l'una e l'altra bestia;
Ma presto ben li lascia, e assai si duole:
Ch'egli ebbe un calcio, dove la modestia
Nel nominarlo arrossire si suole;
Il che gli arreca sì strana molestia
Che cade a terra. Ricciardo non bada,
E seguita a gir oltre per la strada.

12

Quando senton più dolce dell'usato
L'aria d'intorno, e tutto quanto il suolo
Veggon di fior vestirsi in ogni lato;
E poco dopo un leggiadretto stuolo
Veggon di ninfe sì bello e garbato,
Che si può dir nel mondo, o raro, o solo.
Il nano dice allora a Ricciardetto:
Abbi gran senno e duro cor nel petto.

13

Guari non anderà, che tu vedrai
La bramata Despina; ma se l'ami,
Di ciò ch'ella vorrà, nulla farai.
Le sue parole or sono esca con gli ami,
E fraudolenti; che come ben sai,
Non è più dessa. I possenti legami,
Con cui Lirina all'amor suo la strinse,
In lei di te la rimembranza estinse.

14 E per-

14

E perchè vecchia fama è tra di loro,
Che un cavalier su fatato destriero
Ha da disfar l'incantato lavoro;
Ogni lor cura, tutto il lor pensiero
E' di dar morte con strano martoro
A qualunque innocente cavaliero,
Che trovin per la selva: ond'è che piena
Ell'è d'ossa insepolte questa arena.

15

In così dire da un verde boschetto
Esce la bella coppia, e bella tanto
Che riman senza moto Ricciardetto.
Al venir lor danno principio al canto
Le ninfe, e le accompagna ogni augelletto;
Lirina sola con segreto pianto
Sospira nel veder quell'uomo armato,
E sopra d'un destrier tanto pregiato.

16

Ed a Despina sua si volta e dice:
Fingiam di amar costui per trarlo a morte;
Che sen'a frode fia l'opra infelice;
Che troppo parmi rigoglioso e forte.
E la bella fanciulla non disdice;
Ma con parole dolcemente accorte
S'accosta a Ricciardetto, e lo saluta,
E gli chiede ragion di sua venuta.

17

E prima che risponda, dolcemente
Gli domanda del nome e del paese;
E se d'amor piagato il cor si sente,
O pur l'ha sano, e sol di belle imprese
Ha desioso il cor, vaga la mente.
Indi lo prega del guerriero arnese
A volersi spogliare, e da cavallo
Scendere, e seco incominciare un ballo.

18 Come

18

Come tenera madre guardar ſuole
Il figlio fatto ad un tratto deliro,
Che aſſai ſtupire ſul primo ſi ſuole,
Come di sè del tutto in lui ſvaniro
Le idee, e guaſto il ſuon di ſue parole:
Indi diſciolto il core in un ſoſpiro
L' abbraccia e piange; ed egli ride, e intanto
Non ſa, che quello è di ſua madre il pianto.

19

Così colmo riman di maraviglia
Su le prime Ricciardo, e non ſi puote
Dar pace, che a quegli occhi, a quelle ciglia
Le ſue ſembianze un dì cotanto note
Or ſieno oſcure; e poi tal duol ne piglia,
Che il petto, il volto, i fianchi ſi percuote,
E grida: Anima mia, e come mai
Son fatto ſconoſciuto a' tuoi be' rai?

20

Deſpina ſorridendo: A dirti il vero
(Ripreſe) io giuro avanti a tutti i numi,
Che adeſſo ſol ti veggo, o cavaliero.
Ed egli: Io ben ſapeva i rei coſtumi
Del voſtro ſeſſo, che non è ſincero;
Ma negarmi che il Sole non allumi,
E il dirmi che mai più non m'hai veduto,
Lo ſteſſo parmi, e va del par creduto.

21

Lirina che ſentia queſto contraſto,
S'accoſta al cavaliero, ed all'orecchio
Gli dice: Se i diſegni tuoi non guaſto,
Dimmi chi ſei, e fin d'or m'apparecchio
A farti lieto, ed a ciò far ben baſto.
Già veggo, che in te bolle un amor vecchio,
Che hai tu per queſta ingrata giovinetta,
E ch'or ſol del tuo pianto ſi diletta.

22

Ricciardo che di frode non paventa,
Le narra tutta la istoria amorosa,
E la trista Lirina n'è contenta;
E seco tratta a pie' d'un'elce ombrosa
Despina, dice: In poco d'ora spenta
Sarà quest'alma altera e disdegnosa;
Purchè tu finga e mostri, che altre volte
Amor ti diè per lui ferite molte.

23

Ricciardo egli s'appella, e tu talora
Per nome il chiama, e inventa ciò che vuoi;
Che il vero amante crede il falso ancora.
Ride Despina, ed: I consigli tuoi
Vado mia cara, a porre in opra or ora;
Soggiunge, e a lui tornata che fu poi,
Disse: Ricciardo mio, lo sdegno ammorza;
Non m'occulto per genio, ma per forza.

24

Quì l'amar è negato alle zitelle,
Che amar solo si possono fra loro;
E triste molto e sventurate quelle,
Che d'alcun giovinetto prese foro.
Nulla di meno le benigne stelle
Ci han riguardato con influsso d'oro,
Che ti ha fatto scoprire il nostro amore
A Lirina, che ha meco e mente e core.

25

Però nosco ne vieni alla lontana,
E quando il Sole attufferassi in mare,
Tu ti sofferma a piè della fontana,
Che chiara e bella nel gran prato appare
Presso all'ampia magione e sovrumana,
Dove tu mi vedrai sta sera entrare.
Quivi solo m'attendi, e il tuo destriero
Lascia nel bosco in man dello scudiero.

26 E ti

26

E ti sovvenga che le dure maglie,
E il forte scudo, e l'acciar che ti copre,
Poco atti sono alle nostre battaglie.
E quì si tace, e il volto suo ricopre
Un bel rossor; nè mai per secche paglie
Foco s'accese, come a gli occhi scopre
Ricciardo il grande incendio che il divora:
Cotanto l'amor suo crebbe in quell'ora.

27

E prega il Sole che presto tramonti,
E si lamenta assai di sua tardanza.
O miser, se ti fosser noti e conti
Gl'inganni, e come a'danni tuoi s'avanza
Affanno e morte, o almeno onte ed affronti;
Avresti in ira la bella sembianza
Di lei, che per incanto or t'odia a morte,
E ti prepara al piè ceppi e ritorte.

28

Ma pur troppo cominciano a cadere
L'ombre da' monti, e pur troppo si vede
Il palazzo fatale, e a schiere a schiere
Già le donzelle in lui pongono il piede.
Vel pon Despina ancora, e le sue nere
Luci volge a Ricciardo, e or entra, or riede,
E più cenni gli fa, che si ricordi
De'fermati fra lor patti ed accordi.

29

S'inselva Ricciardetto, e si discioglie
L'elmo, e pon mano ancora a scior l'usbergo;
Quando a por freno alle sue stolte voglie
Lo sgrida il nano, che gli stava a tergo,
E gli dice: Così da te s'accoglie
Lo mio parlar, che di prudenza aspergo?
Così d'una donzella i finti vezzi,
Miser, tu fuggi? e così li disprezzi?

30

Non tel dissi pur ora? e non vedesti
Con gli occhi proprj, che la tua Despina
Ha spento il foco che in essa accendesti?
E che sol vaga della tua rovina
Mostra d'amarti con finti pretesti,
Come a lei detta la cruda Lirina?
E tu le parli appena, e la saluti,
Che di pensier n'un subito ti muti?

31

Non ti rimembra, che il primo precetto
Ch'io ti diedi fu quello di star saldo
Sopra il destriero; e che l'acciaro eletto,
Che ti ricopre e fatti andar sì baldo,
Non dovessi lasciar, che tristo effetto
N'avresti visto? Or l'amoroso caldo
Ti ha tratto così fuora di te stesso,
Che vuoi il cavallo, e lasciar l'armi appresso?

32

La tua donna ti avvisa, che meschino
E' l'uomo amante e la donzella amata;
E poi ti vuole e ti brama vicino,
Solo, ed a piè, con la man disarmata?
E non comprendi ancor questo latino?
Deh, Ricciardetto mio, deh meglio guata
A quel gran mal, che la corteccia or copre;
Prima che indarno tu il comprenda all'opre.

33

Ricciardetto sogghigna e non risponde;
Ma pieno di desio, vuoto di tema
Va pettinando le sue chiome bionde,
Ed or divampa, ora addiacciato trema,
E guarda spesso di mezzo alle fronde
Del verde prato in su la sponda estrema,
Dov'è il palazzo, se vede per sorte
Aprirsi alcuna delle tante porte.

34

Malagigi ripiglia ſua figura,
Poichè lo vede in male oprar sì fermo,
Nè ſeco uſar dolcezza più ſi cura;
Ma come faſſi a furioſo infermo
Dal fiſico perito che lo cura,
Con fronte corrugata e volto fermo
Lo guarda e grida: Già che non ti cale
Di vita, o fama, o di gloria immortale.

35

E riſoluto ſei che quì ti copra,
Giovin meſchino, un vergognoſo obblio;
Vanne alla fonte, ove avverrà che all'opra
Stimerai troppo vero il detto mio;
E lei che del tuo cor s'aſſide or ſopra,
E che ſoſpiri con tanto deſio,
Teco dell'empie Belidi ſorelle
Vedrai fatta una, e aſſai peggior di quelle.

36

E quando avvenga per maggior tuo danno,
Che in vita ella ti ſerbi; ogni ſperanza
Perdi di libertà, che pien d'affanno
Vivrai tra ceppi in tenebroſa ſtanza;
Laddove ſe tu ſchivi queſto inganno
Col non andarvi, o col moſtrar coſtanza;
Sta pur ſicuro, disferai l'incanto
In poco tempo, e avrai Deſpina a canto.

37

Là virtù, figlio mio, poggia ſu l'erto,
E non vi giunge chi non ſuda e gela.
Ella poi dona ampia mercede al merto,
E ſue bellezze da vicin gli ſvela
Più luminoſe aſſai d'un cielo aperto.
Ma chi della ſalita ſi querela,
E guarda il monte, e ſi ſtende ſul piano;
Può dir ch'egli ebbe ed alma e mente in vano.

38

Ricciardo nell'udire un tal parlare,
Come talor nel cielo nubiloſo
Fra nube e nube alcun ſereno appare,
Così della ragione un luminoſo
Lampo lo fa da capo a piè tremare,
E meno acceſo e meno coraggioſo
Dice: Cugino mio, tu narri il vero;
Ma ſono amante, e più dirti non chero.

39

E Malagigi allora: In me confida,
E coteſte riveſti armi lucenti.
Io farò sì che una larva s' uccida
Dalla tua donna, e noi ſarem preſenti;
Che una leggera nuvoletta fida
Involeracci a gli occhi delle genti.
Ciò detto ei comparir fa d'improvviſo
Un, che tutto è Ricciardo ai moti e al viſo,

40

Il qual ſen va diritto alla fontana;
Eſſi non viſti appreſſo lui ſen vanno.
Nè guari andò, che la donna inumana,
Ma cruda ſol per lo bevuto inganno,
Lieta, vezzoſa, e fuor dell'uſo umana
Apparve, avvolta in un purpureo panno;
Ch'ivi la luna tanto riſplendea,
Che al par del giorno e più vi ſi vedea.

41

E giunta appena in ſu l'erboſe ſponde
Della fontana, che Ricciardo chiama,
E il finto e il vero ad un tempo riſponde.
Ella gli chiede, ſe di cor più l'ama;
Perchè ſaldate crede le profonde
Antiche piaghe, onde ne ſta sì grama.
Riſponde il finto: Son le ſteſſe. E il vero
Vi aggiunge: Or ſon maggiori, e han duol più fiero.

42 E in

42

E in questo dire in sul collo di neve
De la bella fanciulla l'ombra vana
Getta le braccia ; e vero assenzio beve
Ricciardo , l'opra lui parve sì strana.
Ma gelosia fuggissi in tempo breve ;
Che la scaltra donzella aspra e inumana
Prima nel collo e poi nel petto spinse
Dell' ombra il ferro , e a parer suo l'estinse.

43

Indi la testa gli recide, e corre
Verso il palazzo, e va gridando : Aprite.
Ogni uscio s'apre, ogni finestra , e accorre
Lirina , e seco femmine infinite,
Che la vogliono tutte in mezzo porre;
Ma rimasero a un tratto sbalordite,
Rientrar nel palazzo in uno istante
Afflitte , mute, e col piede tremante.

44

Che volendo mostar l' inferocita
Despina il tronco capo del garzone,
Mostrò di paglia ed alga inaridita
Un ammasso su tal proporzione;
Di che sentinne una doglia infinita.
Lirina spaventata (e con ragione)
D' Origlia sua ricorre a' scartafacci,
Per veder ciò, che quel mostro minacci.

45

Ma lasciamola pur che scartabelli
Nel segreto scrittoio a suo piacere ;
E torniamo a Ricciardo , che i capelli
Ha ritti sì , che gli alzano il cimiere:
Non per timore, che non è di quelli
In cui mostri viltade il suo potere;
Ma per l'inganno e il tradimento strano
Che se Despina sua di propria mano.

46

E disse a Malagigi : In fede mia
Ho fatto bene a non far a mio modo ;
Ma credi tu che quell'opra sì ria
Ell'abbia fatto per forza di brodo,
O d'altro beveraggio che si sia,
Per cui fu sciolto l'amoroso nodo ,
Con cui meco si strinse, e fu sconvolta
La sua memoria, ed in fumo disciolta ?

47

E Malagigi a lui : L'incantamento
Le feo far quello, che far le vedesti.
Però seguita pure a stare attento,
Nè per casi terribili e funesti,
Nè per casi di lieto avvenimento
Muta consiglio mai; finchè non resti
Vincitor dell'impresa, ch'è più dura
Di quello ancor, che altrui non si figura.

48

Mentre così favellan fra lor due,
Odon pel bosco gente che cammina,
E mostra quasi non poterne piue.
Ricciardo verso loro s'avvicina,
Già rivestite le bell'armi sue;
Nella figura pristina piccina
Malagigi lo segue, e in pochi istanti
Raggiungono gli stracchi viandanti.

49

Splendea la luna, è ver ; splendean le stelle;
E pioveva da lor luce sì grande,
Che forse con le tante sue facelle
In minor copia il biondo Sol ne spande ;
E le famose, risplendenti, e belle
Arme de'due guerrieri memorande
Crescea no il lume : e pur con tutto questo
A gli uni non fu l'altro manifesto.

50

Onde disse Ricciardo : Il nome vostro
Datemi , o meco a pugnar v' accingete.
Orlandino rispose : L' uso nostro
E' di tacerlo; e se tu pur n' hai sete ,
Aspetta, che non siam Frati di chiostro,
Che ti saprem cambiare le monete .
Ma tu devi esser qualche uomo poltrone,
Che i cavalieri a piè sfidi in arcione .

51

Di Ricciardetto al naso la mostarda
Venne sì acuta , che la lancia impugna ,
E grida : Vili , canaglia bastarda,
E gente da pestarsi con le pugna;
Sì poco alle parole si riguarda?
Ma se avviene, che con questa vi giugna ,
Vi vo' infilare a foggia di ranocchi,
E lasciarvi per pasto degli allocchi .

52

Erano stanchi i due bravi cugini:
Ma come quando si torna da caccia ,
Che i cani sono sì lassi e tapini
Che alcuno per la via se ne accovaccia ;
Pure se avvien da' cespugli vicini
Che scappi un lepre , a seguitar sua traccia
Si pongon tutti con sì forte lena ,
Che par ch' escano allor dalla catena.

53

Così lo sdegno e la subita rabbia
Le forze ravvivar de' giovinetti:
Siccome il vento suole alzar la sabbia,
E spingerla da terra sopra i tetti .
Onde senza più movere le labbia,
Traggon fuora le spade, e chiusi e stretti
Ne' loro scudi aspettan che Ricciardo
Venga sopra essi, e venga pur gagliardo.

54 E ven-

54

E venne egli di fatto, e in guisa venne
Con quella lancia sua nuova di zecca,
Che rotte avria le querce come penne:
Ma su quell'armi, che la morte secca
Diè loro, il fin bramato non ottenne;
Che sì lo scudo il gran colpo rimbecca,
Che mancò poco che al ripicco strano
Non gli scappasse la lancia di mano.

55

Ricciardo resta attonito e stordito,
Che simil caso mai non gli successe.
E Rinalduccio giovinetto ardito
Lo picca e dice, che quindici Messe
Gli vuol far dire all'altar di San Vito,
A cui non so che Papa avea concesse
Molte indulgenze all'Anime purganti,
Dopo che sel sarà tolto davanti:

56

Ed Orlandino suo prega, che voglia
Lasciarlo solo a quella lieve impresa.
Ricciardo nel suo cor molto s'imbroglia,
E di far pensa dal caval discesa:
Che assai crede d'onor che se gli toglia,
Se ancor finisse bene la contesa;
Che troppo chiaro il suo vantaggio vede
Combattendo a cavallo, e quegli a piede.

57

Il nano che s'accorge dell'intoppo,
Si pone in mezzo, e dice: Cavalieri;
Noi siamo in terra scellerata troppo,
Dove il guardarci insieme fa mestieri,
Non disertarci. E lor disse in un groppo,
Perchè non può discender dal destrieri
Il campion che vi siede, e tutto il resto;
E fecero la pace, udito questo.

58 E fu

58

E fu tanto il piacere e l'allegrezza
Di ritrovarsi insieme in tempo tale,
Che si scordaro i due di lor stanchezza,
E Ricciardo non ebbe un altro eguale;
Com' egli disse poscia in sua vecchiezza
Narrando a' figli suoi quel dì fatale.
Ma mentre essi si danno mille abbracci,
Esce Lirina fuor co' scartafacci.

59

E sciolta i biondi crini, in gonna corta,
Nuda il bel piede corre alla fontana,
E con la verga che in mano ella porta,
Fa un cerchio in terra, ed un nell' aria vana:
Ed ogni stella e la luna s' ammorta,
Ed atra nube pel cielo si spiana,
E giù tramanda in spaventevol foggia
Di grandine grossissima una pioggia.

60

Chi ha veduto giuocare al pallon grosso,
Può dir d' aver veduta la tempesta
Che a' forti cavalier cadeva addosso:
Perchè la grandin che lor dava in testa,
Era rispinta in alto a più non posso,
Talchè per loro fu cosa di festa.
Sol Malagigi avria pericolato,
Ma sotto del caval stette celato.

61

Finita la terribile procella,
Che stritolò le querce e gli alti faggi,
Ma il buon Ricciardo non mosse di sella,
E a gli altri due non potè fare oltraggi:
Ecco, che il cielo di nuovo s' abbella,
E si veggon del Sole i chiari raggi,
E venir loro incontro con gran fretta
Una leggiadra e lieta giovinetta.

62 La

62

La quale a nome della bella Argea
 E di Corese saluta piangendo
 I due pedoni; e in sostanza chiedea
 Da loro aiuto nel periglio orrendo
 Di vita, in cui ponevale la rea
 Donna, che quivi ha l'impero tremendo;
 E se l'aiuto non veniva presto,
 L'avria tratta di vita un vil capresto.

63

Ad una voce gridano ambidue:
 Eccoci pronti. Ed ella: Vi conviene
 Entrare in una grotta, e calar giue,
 Dov'esse stanno avvinte tra catene.
 Ed essi: Andiamo, e non si tardi piue
 A trar le nostre consorti di pene.
 Ricciardo li sconsiglia, e ancora il nano;
 Ma gettan tutti le parole in vano.

64

Ella va innanzi, e quei le vanno appresso;
 Entran nel prato, e vicino alla fonte
 Si ferma a piede d'un alto cipresso:
 Ed ecco (dice con dimessa fronte)
 Lo speco, ove il miglior del nostro sesso
 Fatto è bersaglio di disprezzi ed onte.
 Orlandino in un tratto vi si getta;
 L'altro lo segue a modo di saetta.

65

Sonosi appena in lui pricipitati,
 Che si riserra il diviso terreno;
 E la fanciulla per gli verdi prati
 Se ne dilegua via come baleno.
 In vedere sì male capitati
 Ricciardo i due garzoni, venne meno;
 E riavuto pianse amaramente
 L'inopinato misero accidente.

66 Quan-

66

Quando un dragone d'immenſa figura
Si vede in faccia, e da man deſtra un toro,
E alla ſiniſtra di ſtrana miſura
Un gigantaccio ignudo, iſpido, e moro;
Di dietro una voragine sì oſcura,
Che a ſol penſarvi d'affanno mi muoro.
L'aria s'oſcura, e quelle orride furie
Gli vanno addoſſo a un tempo a fargli ingiurie.

67

Con le zampe davanti il buon deſtriero
Lo difende dal drago, e con la ſpada
Ch'ei gira a tondo veloce e leggero,
Si difende dagli altri, e faſſi ſtrada
Per dilungarſi da quel pozzo nero,
Dove, miſero lui, s'avvien che cada.
Quando per l'aria battendo le penne
Un ſtrano augello addoſſo a lui pervenne,

68

Sì groſſo egli era, e avea sì lunghi artigli,
Che un elefante avria portato in alto,
Come portano l'aquile i conigli.
Ricciardo, ancorchè aveſſe il cor di ſmalto,
E ſi rideſſe di tutti i perigli,
Quì gli diede il timore un po' d'aſſalto;
E Malagigi miſero ed afflitto
Stava ſotto il cavallo, e ſtava zitto.

69

E fece mille prove e mille incanti,
Per diſparire con Ricciardo inſieme;
Ma i diavoletti ſuoi ſono birbanti,
E con forti ſcongiuri in van li preme:
Perchè a farſi ubbidir non ſon baſtanti,
Che il demonio del loco non lo teme,
Il quale ha maggior forza; onde il meſchino
Sta ſempre lagrimando, e a capo chino.

70

Ed ecco che ad un tratto in ſul cimiero
Un artiglio egli ſtende, e l'altro caccia
Sopra del collo al nobile deſtriero,
E ſu li tira; e lieto della caccia
Rota per l'aria libero e leggero,
E gettarlo nel pozzo ognor minaccia.
Ricciardo impugna la poſſente lancia,
E gliela ficca in mezzo della pancia.

71

Un miglio buono alzato in aria s'era,
Quando ſentiſſi dentro le budella,
E paſſar oltre in miſera maniera
L'aſta fatal, che omai la coratella
Gli paſſa, e già gli dà l'ultima ſera;
E tanto egli è il dolor che lo martella,
Che laſcia il cavalier, laſcia il ronzino,
Il quale cade al gran pozzo vicino.

72

Ma l'uccellaccio morto veramente
Vi cadde in mezzo, e al ſuo cader ſi chiuſe
Il vano orrendo, e il drago immantenente
Diſparve, ed il gigante ſi confuſe.
Or qui ti prego, Apollo, caldamente;
E teco prego il coro delle Muſe,
Che mi diate conforto e diate forza,
Perchè l'opra più creſce e ſi rinforza.

73

Viſto Lirina il caſo diſperato,
Torna a tentar di nuovo la ſua ſorte;
E veggendolo tutto innamorato
Di Deſpina promeſſagli in conſorte,
La fa venire ſopra il verde prato,
E comanda ad un moſtro che la porte
Avanti a Ricciardetto, e fugga via,
Acciò ch'egli la ſeguiti per via.

74 Il

74

Il mostro in braccio se la prende, e passa
Davanti a Ricciardetto, il quale appena
L'ha vista, che la lancia a un tratto abbassa,
E il segue col destrier con molta lena,
Che gl'intricati rami apre e fracassa.
Ma vada pure: or se dolore e pena,
Donne, vi prese del caso crudele
Di quella coppia di sposi fedele;

75

Deh non v'incresca, che a cercar di loro
Io rivolga il mio canto, che allo meno
Saprem qual fine egli ebbe il lor martoro.
Ma fate pure il bel viso sereno,
Ch'essi stan bene, e stanno in mezzo a un coro
Di donzellette su verde terreno;
Mangian del buono, e bevon del migliore,
E si ridon del vostro e mio dolore.

76

Che quella grotta e quel gran precipizio
Non era cosa vera, ma apparente;
Atta però a ingannar vostro giudizio,
Ed in questo il Dimonio è assai valente:
Ma le donzelle e il fortunato ospizio
Fantastico non era certamente.
Quivi Litina chiudere facea
I cavalier, che uccider non potea.

77

Ed in una nefanda capponaia
Li tratteneva, acciò si fesser grassi.
V'eran strumenti musici a migliaia,
E vi dormivan come ghiri e tassi.
V'era fino del vin di Germinaia,
Di che in terra il miglior certo non dassi;
E v'era il Faraon, v'era il San Pavolo,
Che a' Pistoiesi avea rubato il diavolo.

78 Per-

78

Perchè dal vino e da lussuria oppressi
Non alzasser la mente a belle imprese;
Ma scordati del tutto di se stessi
Con l'alme a terra piegate e distese,
E co' pensieri tarpati e dimessi
Vivesser come bestie al ventre intese,
Ed a null'altro, e in sì sporca maniera
Passasser la lor vita e giorno e sera.

79

Orlandino non più pensa ad Argea,
Nè Nalduccio a Corese, anzi d'accordo
D'esser senza consorte ognun dicea.
Ma tacciasi oramai d'un così lordo
Ostello, e d'una vita tanto rea;
Perchè troppo flagello, e troppo io mordo
I garzon, che a mal far voglia non mosse,
Ma il senno per incanto a lor guastosse.

80

Tempo verrà, che di nobil rossore
Ne saran tinti e n'averanno affanno,
E riscaldati da desio d'onore
La perduta lor fama accresceranno.
Così casca talora il corridore
Per non suo fallo, e si rammenda il danno;
Che l'animo gentil, sebbene intoppa
Alcuna volta, non però si azzoppa.

81

Questo bordello e queste cose strane,
Di cui la selva è piena tutta quanta,
M'hanno fatto scordar delle lontane
Armi, e di Carlo mio. Ma pur se tanta
Grazia averò di giungere a domane,
Non lascierollo: sebben canta canta;
Mi scaldo assai e guastomi il cervello,
E m'esce poi di mente e questo e quello

82 Però

82

Però se voi mi amate, come spero,
Mi dovete soffrir nel modo stesso,
Ch' uom soffriamo per troppi anni leggero,
Ch' or principia un racconto, e quello smesso,
Altro ne prende e smarrisce il sentiero:
Che il vecchio parla assai, nè corre appresso
Della lingua, veloce come ei vuole,
La memoria, e van sole le parole.

83

Onde s'è breve il canto questa volta,
Non vi rincresca; che s' io resto in vita,
Ne averete dei lunghi: perchè molta
E' la materia, ed anzi ella è infinita.
Ed avanti ch' io l' abbia ben raccolta,
Ben collocata, e meglio digerita,
Talchè si possa dir: Noi siamo al fine;
Quante dovran passare estati e brine?

Fine del Canto ventunesimo.

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Dopo molta fatica e guerra molta
Torna Despina all'amorose brame.
Lirina maga per lo sdegno stolta
Fa i duo minor cugin cascar di fame.
E' rubbata Despina un'altra volta
Per l'empie insidie del Vecchiaccio infame;
Ma a Dio piacendo ne successe bene,
Perchè i compagni liberò di pene.

I

Empre ho creduto, e or più mi ci confermo,
Che fare a modo suo spesso è ben fatto.
Così vediamo risanar l'infermo,
Che medico non volle a verun patto.
Perchè se ben ne' dubbj è un forte schermo
Un buon consiglio a prenderlo in astratto;
Però di molte volte accader suole,
Che del preso consiglio un poi si duole.

2 Per-

2

Perchè bisogna secondar sovente
Certi impeti improvvisi di natura;
Ch'essi son quei, che presi prontamente
Ci fanno avventurosi a dirittura.
Ma se uno è punto punto negligente
Nell'eseguirli, addio buona ventura:
Nè per molto che poi le corra appresso,
Di ritrovarla mai gli fia concesso.

3

E questo tanto più far ci conviene,
Quanto che la natura, ch'è benigna,
Ne' mali nostri ci aita e sovviene.
Quando si tratta di cosa maligna,
Ci sparge un non so che dentro le vene,
Che par che ci rigetti e ci respigna
Dall'abbracciarla: s'è cosa gradita,
In mille guise ad averla c' invita.

4

E di quì nascon quelle voci pazze:
Beato me, se avessi fatto e detto!
Che s'odon tutto il dì per le piazze.
Per questo io lodo molto Ricciardetto,
E tutti quei che son di tali razze;
Vo' dire ch' hanno un simile intelletto,
Che senza porla molto sul liuto,
Fan quel che un tratto in capo è lor venuto.

5

Se vi sovviene, il diavol maladetto
In figura terribile e feroce
Passò davanti al nostro Ricciardetto
Con la sua donna in collo, che a gran voce
Chiamava aita, e si batteva il petto.
Onde a seguirla si mise veloce;
Nè ascolta Malagigi, e non lo cura,
Vago d' uscire d'una tal ventura.

6

Il destrier di Ricciardo era sì fatto,
Che avria passato il cervo e il cavriolo,
Anzi che il corso suo per niun patto
Vinto saria dall'aquilino volo;
Lo stesso vento avuto avria di catto,
Ch'ei l'avanzava poco spazio solo:
In somma egli correva forte tanto,
Che il diavol sempre sel vedeva a canto.

7

Or mentre così volan questi due,
Giungono in mezzo ad un'ampia pianura;
Ove fingendo non poterne piue
Si ferma quell'orribile figura,
E dice a Ricciardetto: Odimi tue;
Io non ti fuggo mica per paura,
Ma per comando del mio sommo sire;
E tristo te, se ancor mi vuoi seguire.

8

Perchè costei non m'uscirà di mano
Per modo alcuno, e tu pazzo ben sei
Se tanto speri. Eh io non pugno in vano
(Riprese Ricciardetto) e se gli dei
Vorran ch'io muoia in questo aperto piano
Senza ch'io possa ricovrar costei;
Per sì bella cagion muoio contento:
Sol che resti in man tua, mi dà tormento.

9

Ciò detto, impugna la sua lancia d'oro,
E contra il mostro orribile si caccia.
Ma quei che ha di tristizia ampio tesoro,
Prende Despina sotto ambe le braccia:
E come in Vaticano con decoro
Un Canonico suol mostrar la faccia
Del Nazareno ne' giorni più santi;
Così Despina ei si teneva avanti.

10 Ove

10

Ove drizza la lancia Ricciardetto,
In quel verso Despina egli rivolta;
Sicchè deluso il forte giovinetto
Per l'ira è quasi presto a dar la volta:
Ch'ei vede ben, che aver non puote effetto
La sua vendetta; che difesa molta
Fa al brutto mostro la bella fanciulla,
E ch'ei per sua cagion non può far nulla.

11

Salta talora subito e leggero
Per ferirlo ne' fianchi, o nelle reni;
Ma della donna il volto lusinghiero
Trova per tutto, e fa che il colpo affreni.
Pensa ei talor, se fantastico o vero
Sia quel bel corpo e quegli occhi sereni;
Ma comunque si sia poi, non gli basta
L'animo di ferirla, e abbassa l'asta.

12

Solo l'accorto e nobile cavallo
Offende il mostro, e non fere Despina;
Che co' piedi davanti senza fallo
Diserta le sue zampe, anzi rovina.
Grandi ugne egli vi aveva, e antico callo
Per ripararle da gelo e da brina;
Ma non dalle terribili zampate
Di quel destriero fatto dalle Fate.

13

Or mentre in questa guisa se ne stanno,
Ecco venire per l'ampia pianura
Gran serpe, che a vederla mette affanno.
Come un toro grossa è nella cintura,
E lunga un miglio; se pur non m'inganno,
Che ingrandisce le cose la paura.
La testa è poco meno d'una botte,
E getta fuoco di giorno e di notte.

14

Vicina al cavaliero un trar di mano
Mezza si rizza, e un campanil rassembra.
Indi si lancia in modo acerbo e strano
Verso di lui; e triste le sue membra,
Se non andava il suo desire in vano
Per il cavallo, che (se vi rimembra)
Sapea far tutto e lo poteva fare:
Onde potè quella serpe burlare.

15

La quale non potendosi tenere,
Si discostò dal cavaliere assai.
Pur con la coda, in cui tanto potere
Aveva, che non può pensarsi mai,
Cinse in modo il cavallo e il cavaliere,
Che mise entrambo negli ultimi guai.
Ma la fortuna di Ricciardo amica
Il braccio destro a tempo gli districa;

16

E con esso impugnata la famosa
Spada, che tutto rompe e tutto fende,
La serpentina fascia aspra e scagliosa
Col resto ancide, e libero si rende;
Non altrimenti che tagliar festosa
Suole la plebe nelle sue merende
Il dì di San Lorenzo a casa mia
Que' gran cocomeroni per la via.

17

Ma in quella guisa, che vediam ripieno
Il ventre de' mosconi di vermetti;
Tal della serpe dal reciso seno
Usciron più migliaia di serpetti,
Sottili in prima come giunchi o fieno:
Ma sì crebbero in breve e fur perfetti,
Che crescon meno all'agostina piova
Le botticelle uscite fuor delle uova.

18 Di

18

Di teste e colli d'orridi serpenti
Ondeggia tutto quanto il largo prato,
Come di Giugno a'zeffiri clementi
Si muove il grano tra verde e seccato.
I fischi strani e l'aspre fiamme ardenti,
Che gettavan le ree per ogni lato
Recavano alla vista ed all'udito
Uno spavento, un affanno infinito.

19

Queste d'intorno al forte cavaliere
Si van mettendo a foggia di palizzo,
Donde d'uscir non abbia ei più potere.
Ma mentre ognuno pensa allo stravizzo,
Che spera far di lui e del destriere;
Egli al cavallo, ch'era saltarizzo,
Feo far tal salto, che uscì fuor del cerchio:
Ma non vi fu già punto di soverchio.

20

E fattolo fuggire, anzi volare,
In poco tempo uscì del prato fuora.
Il giorno intanto comincia a mancare,
E quà parte del monte si scolora,
E là del piano; e già rosseggia il mare,
E poi si sbianca e s'annerisce ancora
Col resto delle cose, e in tempo breve
A lui si toglie il Sole, altri il riceve.

21

Il cavallo non mangia, che si pasce
D'aria, e v'ingrassa come il porco a ghiande.
Ma Ricciardo si trova in dure ambasce
Fame provando tormentosa e grande;
E nulla cosa entro quel bosco nasce
Da farne benchè misere vivande:
Onde molto s'affanna e si dispera,
E crede di morire in quella sera.

22

In fino allora ei s'era mantenuto
Con certi biscottini e rotellette,
Fatte di pollo e di piccion battuto,
Che Malagigi a lui nel bosco dette:
Ma queste eran finite, e nuovo aiuto
Aver non può; se come le civette
Non si pone a mangiar lucertoloni,
Che v'erano in quel bosco a milioni.

23

Così da molta fame e da stanchezza
Vinto il garzone abbandona la briglia
Sopra il cavallo; e quel con gran prestezza
Là torna, ove l'orribile famiglia
Lasciò de'serpi, ch'ei nulla li prezza;
Anzi lor salta addosso, e li scompiglia,
E ritrovato il mostro con Despina,
Correndo quanto può, gli s'avvicina.

24

Fugge la fera, e tanto si spaventa
Di vedersi così Ricciardo appresso,
Che più del suo dover non si rammenta.
Lirina dielle per comando espresso,
Che ad uscire del bosco stesse attenta;
Perchè uscendo n'avria tristo successo.
Or quel demonio vinto dal timore
A un tratto si trovò del bosco fuore.

25

Pone egli a pena la zampa caprigna
Sopra il terreno che non fu incantato,
Che perde ogni sua possa, e ratto svigna,
Lasciando la donzella sopra il prato;
A cui non più la bevanda maligna
Toglie la mente, come pel passato,
Anzi torna nell'esser suo perfetto
Amante, come pria, di Ricciardetto.

26

In questo mentre la benigna e pura
Luce con passo trionfale e lento
Premea le terga della notte oscura;
E ripiene di gioia e di contento
Le cose ripigliavan sua figura:
Del chiuso ovile usciva fuor l'armento,
E sbadigliando e stirandosi tutto
Già s'era al campo il villanel ridutto.

27

Despina, che non sa dove si sia,
E per la dubbia luce non ravvisa
Se la fortuna sua sia buona o ria,
Molte cose fra se pensa e divisa;
E per la selva di nuovo s'invia,
Che aver più sicurezza ivi s' avvisa:
Che non sa chi si sia quell' uomo armato,
E teme d'ogni cosa in tale stato.

28

Ricciardo se ne stava come morto,
Sicchè non vede la sua donna bella,
Che tal vista gli avria dato conforto.
Ma mentre vuol fuggirsi la donzella
Nel bosco, che credeva esser suo porto,
Il destrier l'addentò per la gonnella
E la tenne fin tanto che aggiornosse;
E il buon Ricciardo dal sonno si scosse.

29

Quando egli scorse l'amata Despina,
E fuor si vide del bosco incantato,
Si gettò dal destriero con rovina,
Già la visiera e l'elmo dislacciato.
Ma per l' immensa gioia repentina
Ancor parte del volto avea celato,
E presala per mano, dal contento
Si stette per morire in quel momento.

30 De-

30

Despina, che digesta ha la bevanda
Che innamorar la feo d' una fanciulla,
Vedendo tal guerriero in cotal banda
Lo guarda, come guarda da la culla
Fanciul, che ancor la poppa non domanda,
La dolce balia quando poco o nulla
Del viso ella gli mostra per celiare
Con esso, e a un tratto qual è gli compare.

31

Che quando per Ricciardo ravvisollo,
E assicurossi ben ch'egli era desso,
Fu per gettargli le braccia sul collo;
E Ricciardo volea pur far lo stesso,
Ancorchè pel digiun fosse sì frollo:
E se nol feron, fu prodigio espresso.
Almen così cred'io, perchè gli amanti
Per l'ordinario non sono mai santi.

32

Nè in vita mia mi son mai persuaso,
Che amore ed innocenza faccian lega;
E se la fan talvolta, sarà caso.
Un uom che a donna piaccia, e che lei prega,
Se lo ributta, vo' perdere il naso.
Perchè se bene un qualche poco nega,
E fa la dura a forza d' onestade;
Dalle, ridalle, infin si stracca e cade.

33

Però ridete pur, quando ascoltate
Che son le belle donne come scale
Per girsene al Fattor, che le ha formate:
Perchè per esse a contemplar si sale
Le divine bellezze a noi negate.
Avanti del peccato originale
Forse questo accader potea nel mondo:
Ora son buone per mandarci al fondo.

34 Ma

34

Ma tra lor, che la fede s'avean data
Di ſpoſarſi, cammina altro diſcorſo;
Nè va sì per minuto riguardata
Coſa per coſa, ma quaſi di corſo.
Deſpina dunque lui guata e riguata,
Ed egli lei, e conforto e ſoccorſo
Prende da que' begli occhi, che gli danno
Più di vigor che i balſami non fanno.

35

Il Sole intanto ſu i monti compare,
E dice al ſuo Ricciardo allor Deſpina:
Ritorna in ſul cavallo, ſe ti pare,
E ſu la groppa io ti ſtarò vicina;
Ed anderemo preſto preſto al mare,
Ove ho una villa degna di Regina.
Andiam: diſſe Ricciardo, e preſo il freno
Nel ſalire a caval parve un baleno.

36

E Deſpina ancor eſſa, più leggera
Che non è piuma, volò ſu la groppa;
E il buon cavallo di tutta carriera
Porta ambeduo come foſſer di ſtoppa.
E al parer mio giuſto in un'ora intera,
(Vedi, lettor, ſe avean buon vento in poppa)
Fecero trenta miglia, ed arrivaro
A quel palazzo veramente raro.

37

Egli era in mare mezzo collocato,
E mezzo in terra: la marina parte
Avea dal deſtro, e dal ſiniſtro lato
Ampie muraglie poſte con tal arte,
Che ſeano un ampio porto sì guardato
Da tutti i venti, che le vele ſparte
Non ſi moveano all'aura punto o poco;
E d'ampie navi era capace il loco.

38 So-

38

Sovra le mura poi intorno intorno
Era un vago giardino, e dalle bande
Di ſtatue v'era il bel recinto adorno;
E ſovra un arco maeſtoſo e grande
V'era un Nettuno co' Tritoni attorno:
Opre tutte di bronzo e sì ammirande
Per lo lavoro e per l'immenſa altezza,
Che a voler dirlo ſarebbe ſciocchezza.

39

Stavan dall'ime parti di quell'arco
In due conchiglie di candide perle
Doride e Galatea, che in vece d'arco
Avevan reti, non da quaglie o merle,
Ma da predar peſci di grave carco;
Sì vaghe che ſtupore era a vederle.
Delle conchiglie legati a ciaſcuna
Eran Delfini dalla ſchiena bruna.

40

Quando il Sol poi precipitava in mare,
E la notturna dea ſtendea il ſuo manto
Sopra le coſe, e le facea mutare;
Quell'arco comparia ſplendido tanto,
Che aſſai da lunge ſi potea mirare:
Talchè il nocchier col legno mezzo infranto
Urtava ancor con le tempeſte ardito,
Su la ſperanza del porto e del lito.

41

Nel mezzo al porto poi di dolce umore
V'era una fonte che gettava in alto,
E rallegrava ai riguardanti il core:
D'oro era tutta, e d'un bel verde ſmalto
Coperte eran le ſponde e dentro e fuore.
Nè più del vero l'adorno ed eſalto;
Anzi tralaſcio cento coſe e cento,
Perchè non dica alcun, ch'io me le invento.

42 Per

42

Per quella parte poi che si distende
Il gran palagio per l'erboso piano,
Sono cose sì rare e sì stupende,
Che non lo può capir pensiero umano.
In suo paraggio foran selve orrende
Le gran bellezze del giardin Pinciano;
E sarieno Aranguez e il gran Versaglie
Appresso lui sfasciumi ed anticaglie.

43

Per trenta miglia si dilata in giro
Il vago bosco di mura cerchiato,
Che mani industri in mille strade apriro
E quinci e quindi; ed ha nel mezzo un prato,
Dove fan capo con ordine miro,
Tutte le strade; e in mezzo è collocato
Un chiaro lago, e intorno ad esso stanno
Platani tai, che fino al ciel sen vanno.

44

Tra pianta e pianta son di marmo Pario
Satiri e ninfe con tazze e bicchieri,
E tutti versan l'acque in modo vario.
Cingono il prato alti cipressi e neri;
E v'è di cacce sì copioso svario,
Che sia con dardi, con reti, o levrieri,
O pur con visco, si può far gran preda
Senza che di mancanza alcun s'avveda.

45

Quà vola il francolino, e là il fagiano;
Quì nell'alzarsi la pernice fischia,
E su dall'erto rovina nel piano,
E tra i cespugli s'asconde e frammischia.
Quì c'è la starna, e il bel gallo montano,
E l'anitra cianciera, ch'or s'arrischia
Su l'acque, or sul terreno; e tutti insine
Quì son gli augei di piume peregrine.

46 La

46

La damma, il capriolo, e la gazzella
Lascian venirsi il cacciator vicino.
Cignial non v'è, nè fera altra più fella;
Per la memoria del crudel destino,
Che delle dee fe pianger la più bella,
E sospirare nel cerchio divino,
U' il nettar sacro ella versosse in petto
Pensando al suo ferito giovinetto.

47

Ma candidi armellini, e timorosi
Conigli, e lepri empiono il piano e il monte.
A sì bel loco gl'infiammati sposi
Giunti che furo pel calato ponte,
Al palagio ne andaro desiosi
Per rinfrancarsi; quando ecco di fronte
Veggion venire un vecchio, e lor domanda
Chi sieno, onde venuti, e da qual banda.

48

Siam gente Franca: disse Ricciardetto.
Ed egli: Ancor voi me ne avete cera,
Ch'entrar volete sotto questo tetto
In una molto libera maniera;
Ma se voi non avete altro ricetto,
Alloggerete all'aria oggi e stasera.
Ritorna indietro, e chiude in un istante
La porta, e fa l'orecchie di mercante.

49

La fame che tormenta Ricciardetto,
Non può soffrir la villania del vecchio,
Ed: Apri (grida) pazzo maladetto,
O a romper questa porta m'apparecchio;
E tristo te, s'io la rompo in effetto,
Che il maggior pezzo tuo sarà l'orecchio.
E in questo dir con la lancia fatata
Comincia a dar nell'uscio all'impazzata.

50 Era

50

Era tutta di bronzo la gran porta,
Come quelle che ſtanno al Vaticano;
Ma l'eſſere di bronzo coſa importa
Per sì gran lancia, e poſta in sì gran mano?
L'aperſe preſto preſto a farla corta,
Anzi che roveſciolla ſopra il piano.
Il vecchio nell'udir quel gran fracaſſo
Per lo ſpavento ebbe a reſtar di ſaſſo.

51

Monta le ſcale la bella Deſpina,
E trova il vecchio che ſta per morire
Dalla paura della gran rovina.
Ma ella a un tratto gli comincia a dire,
Sì come è ſua ſignora e ſua Regina;
Ond'egli prende allor fiato ed ardire,
E ſe le butta a' piedi, e le domanda
Perdon del fallo, e ſe le raccomanda.

52

Gli perdona benigna, e fa che ancora
Gli perdoni il ſuo caro Ricciardetto.
Ma perchè la gran fame lo divora:
Dammi (ei dice) del pane e vino ſchietto,
Buon vecchio mio, e farem pace allora.
Parte ei veloce, e con un buon fiaſchetto
Ritorna e con un pane fatto in caſa,
Ma freſco sì, che da lungi s'annaſa.

53

E dopo il pane portò fichi, e pere,
Ed uva ſecca, ed altre bagattelle,
Che fecero gli amanti riavere.
Ma perchè già ſpargevaſi di ſtelle
L'aria, e le coſe ſi facevan nere;
Volſe Deſpina le ſue luci belle
Al vago giovinetto, e con un riſo
Diſſe: Tempo è, che da me ſii diviſo.

54 E im-

54

E impose al vecchio che lo conducesse
In una stanza dalla sua lontana;
Lo che quanto a Ricciardo suo dolesse,
E' cosa a immaginarsi molto piana:
Ma di far opra che a lei dispiacesse,
S'astenne ei sempre, e ben fu cosa strana,
Ma questa volta avrebbe fatto meglio
A ridersi di lei, e più del veglio.

55

Vuole ubbidirla, e non trova la via
Di fuora uscir dalla beata stanza.
Il vecchio che ha da fargli compagnia,
Lo chiama, e tira, e poco o nulla avanza,
Che pare un uomo entrato in agonia.
Di tanto amore e di tanta costanza
Gode Despina, e lo ringrazia ancora;
Ma vuole l'onor suo ch' egli esca fuora.

56

Però gli dice: Il mio caro Ricciardo,
In fin che il padre mio non è contento
Che siamo sposi; se bene tutta ardo,
Non sdegnar, se a star teco non m'attento.
L'onore è cosa piena di riguardo,
E debbe custodirsi ogni momento,
Ma più la notte: onde or da me t'invola,
Che onesta esser non posso, se non sola.

57

Ah lascia star (soggiunge Ricciardetto)
Cotesti tuoi pensieri, ed una volta
Finiamo questo viver maladetto,
Pieno d'affanno e di miseria molta.
Tu starai dentro, ed io fuora del letto;
Che così sola non vo' mi sii tolta.
Ed in ciò dire con molta possanza
Sospinge il vecchio fuora della stanza.

58 E le

58

E le dice: Despina, io sto sì fisso
Di star quì dentro, e non voler partire;
Che se a cacciarmi venisse l'abisso,
A pezzi forse mi potria farne ire.
Lo guarda la fanciulla fisso fisso,
Con occhio tal, che lo fa impaurire;
Onde s'agghiaccia, e tornato in se stesso,
Esce di stanza, e vanne al vecchio appresso.

59

Così di notte il can del contadino,
Non conoscendo l'usata figura,
Vuole investirlo come un assassino,
E abbaia sì, che gli mette paura:
Ma quando egli lo sgrida da vicino,
E tragli un sasso od altra cosa dura;
S'azzitta allor, che la voce conosce,
E fugge con la coda tra le cosce.

60

In quella notte si colcò vestito
Il mesto Ricciardetto, e sopra il prato
Restò il cavallo, che d'aria è nudrito,
E in nessun tempo mai vuol star serrato.
Despina, che d'amore ha il cor ferito,
Muor di voglia d'aver Ricciardo a lato.
Ma così sono tutte le ragazze,
Le più savie al di fuor son le più pazze.

61

Il vecchio intanto senza far parola
Al suo signore invia per una fusta
Avviso, come in casa ha la figliuola,
Ch'egli in cercarla ogni luogo rifrusta:
E fagli anche saper, che non è sola,
Ma seco ha un bel garzon che assai le gusta;
E questi è sì gagliardo e così forte,
Che del palazzo gli spezzò le porte.

62

Or dormano gli amanti, e solchi il mare
La barchetta, e le sia propizio il vento;
Che all'afflitta Lirina io vo' tornare,
Che il bosco ha pieno di strano lamento,
E vuol morire, e vuolsi vendicare;
Al fin del bosco giunse in quel momento
La misera, che il diavolo inseguito
Scampò fuora, e l'incanto fu finito.

63

Malagigi restò nelle sue mani,
Che galoppava a Ricciardetto appresso,
E stette quasi per mandarlo in brani;
Ma in vederlo sì piccolo e dimesso,
Lo legò per il collo come i cani,
Ed appiccollo a un ramo di cipresso,
Pensando quivi ch'ei restasse morto:
E ben fe vista di morir l'accorto.

64

Ma non sì tosto altrove ella si volse,
Che il diavoletto suo cheto e leggero
Da quell'infausta pianta lo disciolse,
E di Ricciardo seguitò il sentiero;
Di che Lirina poi tanto si dolse,
Ch'ebbe a morir per rabbia daddovero:
Che se a sorte quel giorno era indovina,
Di Malagigi avria fatto tonnina.

65

Nè vi deve arrecar alcun stupore,
Perchè a Lirina ciò non fosse noto,
Che il diavol suol per forza far favore:
E poi fra lor v'è di concordia il voto,
Quando si tratta di darci dolore;
Ed hanno anch'essi per un lor divoto
Una tal discretezza, che sovente
Lo scampa dal pericolo imminente.

66 La-

66

Lasciato Malagigi al ramo appeso,
Torna Lirina, e pensa fra se stessa
Di far vendetta del suo onore offeso;
Che il viver così misera e depressa
L'affligge a morte, ed hanne il volto acceso
Di rossor tale, che a fiamma s'appressa:
E dopo assai pensar conchiude alfine
D'uccider le due donne pellegrine.

67

E se puote, Orlandino e il così prode
Nalduccio, ch'ambi stanno allegramente,
Ed han stoppato il biasimo e la lode.
Ma le sue ire non son ben contente,
Se lor (come si dice) il cuor non rode,
E non li fa morir meschinamente.
Però li tragge fuora dell'ostello,
E li mena nel suo forte castello.

68

Ed in esso vi mena ancora Argea
Con la bella Corese, ed opra in guisa
Che ognun ben riconoscersi potea;
Talchè per la gran gioia ed improvvisa
D'essere in ciel Nalduccio si credea,
E la stessa fortuna si divisa
Orlandino d'avere, e le donzelle
Non capiscon per gioia nella pelle.

69

Ma l'allegrezza lor cangiossi presto
In dolor tal, che a dirlo non ho core.
Meglio per lor saria stato un capresto,
Meglio un coltello, che a un tratto si muore.
Ma Lirina non è sazia di questo,
Vuol che muoian di fame e di dolore:
E vorrebbe, potendo la crudele,
Che si struggesser come le candele.

70

E perchè non si possan dare aita,
O morire abbracciati in tanto affanno;
Ecco che d' un cristallo è circuita
Ogni persona, e il loco ove si stanno.
Nè quì il valor, nè quì l' anima ardita
Possono oprar, che parte più non ci hanno;
Tanto più che son tutti disarmati,
E i cristalli son grossi smisurati.

71

Parevano le donne e i cavalieri,
Racchiusi in quei cristalli così duri,
Tante lucerne o tanti candelieri,
Posti ne' vetri acciò che sien sicuri
Da' zeffiretti placidi e leggeri:
Ovvero uccelli o diavoletti oscuri,
Che stan chiusi nel vetro all' acque in mezzo,
Che son sì vaghi, e s' hanno a poco prezzo.

72

Quivi li lascia la crudel donzella,
E l' uscio chiude: Ora pensate voi
Se l' ira a' due guerrieri il cor martella.
Piangon le donne, e: Oh sventurate noi
(Gridano) odiate da ciascuna stella!
Almen (diceva Argea) a' piedi tuoi
Morire potess' io, consorte amato!
Che dolce allor mi fora, o meno ingrato.

73

Ed il simile e più dicea Corese,
Che non v' è modo da scappar dal vetro.
Eran le voci da' mariti intese,
E l' udivan con volto acerbo e tetro.
Quando Nalduccio lagrimando prese
A rispondere a lor di questo metro:
E' giunto il tempo che forza è morire,
E non vale più a nulla il nostro ardire.

74 Pe-

74

Però ſoffriam queſta ſventura in pace,
E moriamo da forti. Avrà Lirina,
Che sì del noſtro affanno ſi compiace,
Pena in vedere di che tempra fina
Sieno i cor noſtri. Può l'empia rapace
Donna torci la vita, ed in rovina
Mandare i corpi noſtri; ma non vale
Su la noſtr'alma libera e immortale.

75

Intanto giunge il mezzogiorno e paſſa,
E ne viene la notte, e non ſi magna.
Dice Orlandino: Io non ho nulla in caſſa,
E non mi reggo più ſu le calcagna.
Con gli sbadigli Nalduccio ſi ſpaſſa,
E penſano le donne alla Cucagna;
Al bel paeſe, dove i fiori e i frutti
Degli alberi ſon pani, e ſon preſciutti.

76

Viene il ſecondo giorno, e ſteſe al ſuolo
Stanno le donne per la debolezza.
Má pria che venga il terzo, altrove io volo
Con le mie Muſe; che a tanta fierezza
Reſiſtere non poſſo, e n'ho tal duolo,
Che mi ſento ſcoppiar di tenerezza,
In veder divorarſi dalla fame
Il fior de'cavalieri e delle dame.

77

Ahi miſero ch'io ſono! non per queſto
Potrò cantar di dolci coſe e liete;
Ma il canto almeno non ſarà funeſto.
Spedito al Cafro Re (come ſapete)
In un battello che arrivò ben preſto,
Dal vecchio un uomo chiamato Larete,
Cotanto egli era peſcator valente;
Diſſe tutto allo Scricca brevemente.

78

Lungi tre miglia ell' era da Cobona
(Real città, dove abita lo Scricca)
La villa, in cui dormivan su la buona
Gli amanti: che se ben suol esser picca
In fra il Sonno e l' Amor, nè l' un perdona
All' altro mai, ma sempre gliela ficca;
Pur dopo una vigilia bestiale,
L' Amor può meno, ed il Sonno prevale.

79

Era in Cobona (o vedi che destino!)
Del Sir di Monotopa il maggior figlio,
Ch' era più fiero assai d' un can mastino.
Affrica tutta pende dal suo ciglio,
E nella Cafria ancora egli ha domino;
A cui lo Scricca ogni anno un aureo giglio
Dà per omaggio. Or questi era venuto
Da per se stesso a prendersi il tributo.

80

Ed acceso per fama egli era tutto
De la bella Despina, e intese appena
Il suo ritorno che chiese (e con frutto)
Le sue nozze allo Scricca, che ripiena
L' alma ha di gioia: che se bene è brutto
Il genero, ha quattrini come arena;
E la bassa Etiopia e l' alta ancora,
Ch' è un mezzo mondo, l' inchina e l' adora.

81

Vanne con questo solo e due scudieri
Alla villa reale, e zitti zitti
Col vecchio van di Despina ai quartieri,
La qual dolce dormia; nè perchè gitti
Lo Scricca a lei le braccia, e non leggeri
La scuota, gli occhi nel sonno confitti
Puote aprir: ma tentenna e ritentenna,
Si desta; e trema per timor, qual penna.

82 El-

82

Ella ſul primo ſi credè che foſſe
Il ſuo Ricciardo, e ſtette per gridare,
E feo ſue guance eſtremamente roſſe;
Ma quando il padre potè ravviſare,
Riverenza e timor sì la percoſſe,
Che (come diſſi) incominciò a tremare.
Ma i due ſcudieri la piglian di peſo,
E vanno al porto con paſſo diſteſo.

83

Li ſeguita lo Scricca e il fiero Ulaſſo,
Che tal ſi chiama il Prence d'Etiopia;
E in un momento, perchè ci era un paſſo,
Vanno a Cobona. Ma non ſi fa copia
Del fatto, e ſopra vi ſi pone un ſaſſo:
Che la cittade ha di milizie inopia;
E lo Scricca che ſa coſa è Ricciardo,
Vuol camminare in ciò con gran riguardo.

84

Le diſperate voci e i pianti ſtrani,
Che fè Deſpina, e chi li vorrà dire?
Le bionde trecce ella ſtrappoſſe a brani,
Nè ſi laſciò la faccia di ferire
Con ugne: e uccisa con le proprie mani
Si ſarebbe, tanto era il ſuo martire;
Se le pietoſe donne, intorno a cento,
Non le ſtavano attorno ogni momento.

85

Ma s'ella piange, Ricciardo non ride;
Che deſtatoſi appena in ſu l'aurora,
Cerca d'alcun che a Deſpina lo guide,
E chiama il vecchio. E non m'aſcolti ancora?
Ripiglia irato, e par che ſtrilli e gride.
Ma il vecchio della villa era già fuora;
Ond'egli corre in queſta parte e in quella,
E rifruca ogni quarto, ed ogni cella.

86

Va di su, va di giù, loco non lassa
Ch'egli non guardi, e par che al giuoco ei faccia
Del rimpiattin; per tutto apre e fracassa.
Alfin la sorte sua colà lo caccia,
Dove ad un tratto per dolor s'insassa;
Poi in se ritorna, e il caro letto abbraccia,
Letto ancor caldo, ove dormì Despina:
E ben s'immaginò della rapina.

87

Perchè la rete d'oro e i bianchi veli,
Con cui fasciava i biondi suoi capelli,
Trovò sparsi per terra; e se crudeli
Egli chiamò, se ingiusti, iniqui, e felli
Con quei che vi son dentro, tutti i cieli;
E se degli occhi fece mongibelli;
E se fuora egli uscì tutto arrabbiato:
Sel pensi, chi da vero è innamorato.

88

Forse così per la sanguigna veste
Su'monti di Tessaglia Ercole apparve;
E fu così (la madre uccisa) Oreste
Dalle Furie agitato e dalle Larve;
E così adorne d'edera le teste
Sembraro il dì, che in mezzo a lor comparve
Il Tracio Orfeo, le Bassaridi insane:
Ma queste parità pur son lontane.

89

La prima cosa ch'egli fece, accese
Nella villa un gran fuoco, e la distrusse.
Indi nel porto rapido discese,
Sfondò le navi, ed a morte condusse
Quanti nocchieri con la mano ei prese.
Poscia colà sul prato si ridusse
Dov'era il suo destriero, e su vi sale;
E quello vola come avesse l'ale.

90 Ver-

90

Verſo l'orribil ſelva ei s' incammina,
Che penſa che colà ridutta l'abbia
Con qualche incanto ſuo l'empia Lirina,
Quando ritrova aſſiſo in ſu la ſabbia
Malagigi in figura picciolina,
Nè quaſi ravviſollo dalla rabbia;
Pur lo ravviſa, e ſe lo prende in groppa,
E in ver la ſelva tacito galoppa.

91

Entra per eſſa, e nulla ſi ſpaventa
Di fiamme, e laghi, e di ſerpenti, e moſtri;
Ma di Lirina al palazzo s' avventa,
E ſul cavallo va per tutti i chioſtri
E per le ſtanze: ed ei non ſi ſgomenta,
Ma va, che par ch'egli abbia i piedi noſtri;
E tanto gira, ch'entra dove ſtanno
I ſuoi cugini, e vede il loro affanno.

92

Si prova con la lancia e con la ſpada
A romper quei criſtalli, e il tempo getta
Con la fatica; che ſembra rugiada
Qualunque colpo di tagliente accetta.
Quando il cavallo che non mangia biada
Le ſue zampe a menar comincia in fretta
Sul criſtallino maſſo; e mena mena,
Lo ſpezza sì, che quaſi fanne arena.

93

Dopo l'un rompe l'altro, e in poco d'ora
Tutte ſon rotte ed anzi ſtritolate.
Ma libertà che ſerve a chi divora
La cruda fame? E in caſa delle Fate
Non c'è pane, e nè meno acqua di gora,
Sicchè a morire ſaranno forzate
Le belle donne e i due bei giovinetti;
Se dal ciel preſto non ſono protetti.

94 Nal-

94

Nalduccio appena puote alzar la teſta,
Ed Orlandin ſi rizza, ma ricaſca.
Argea non parla, e Coreſe ſta meſta.
Malagigi roveſciaſi ogni taſca,
Ma nulla trova in quella, e nulla in queſta;
Dal che più ingagliardiſce la burraſca,
E veggon che non ponno più durare
Contro la fame, e lor convien mancare.

95

Il buon Ricciardo, ancorchè in ſtato ſia
Da non ſentir d'altra coſa dolore,
Che ſol di lei che gli han menata via;
Pur ha pe' ſuoi cugini tanto amore,
Che vuol camparli da morte sì ria,
Se potrà tanto oprare il ſuo valore:
Onde corre a cavallo in ogni banda
Per trovar pane, o vero altra vivanda.

96

E nel girar che fa, trova Lirina
Che fugge ſpaventata; ma il deſtriero
La giunge, e tien co' denti la meſchina.
Ricciardo allor con volto acerbo e fiero
Dice: Rendimi, o rea, la mia Deſpina;
O ver di quì morir fa pur penſiero.
Giura Lirina, che non l'ha rubata,
E ch'ella è fuor della ſelva incantata.

97

Non le crede Ricciardo, e il braccio innalza
Per tagliarle la teſta; e il buon cavallo
In quel punto da ſe lunge la sbalza,
Onde il gran colpo fu gettato in fallo.
Ma di nuovo il deſtrier la ſegue e incalza,
E la ripiglia in un breve intervallo;
Onde penſa Ricciardo, e ben s'appone,
Che in queſta coſa ella ci abbia ragione.

98 Ma

98

Ma la donzella piena di paura
Dice: Signor, giacchè son giunta al fine
D'ogni mio bene e d'ogni mia ventura,
E che il poter delle Fate divine
Superato è dalla tua gran bravura;
Abbi pietà di questo biondo crine,
Nè voler nel più bel de'giorni miei
Tormi la vita, se gentil tu sei.

99

In nulla t'offesi io, e ti prometto
D'esserti serva e amica, se vorrai.
A queste voci lieto Ricciardetto
Sorrise, e dice: Amica a me sarai;
E fia dell'amor tuo il primo effetto,
Se de'cugini miei pietade avrai,
Che stan morendo miseri di fame
Con le lor mogli, che son due gran dame.

100

O quì sì (rispose ella) non poss'io
Dar lor conforto, che ho le man legate;
Ch'aspro costume, e statuto empio e rio
Egli è signore di noi altre Fate,
Di far del mal, quando ne abbiam desio,
E di far ben sovente alle brigate;
Ma non possiamo il mal mutare in bene,
Ed in piacere convertir le pene.

101

Quì bisogna disfar tutto l'incanto;
E per disfarlo, assai ci vuol valore.
Di questo gran palagio sta in un canto
Terribil mostro, che se a sorte muore,
Diviene un picciol serpe, e piccol tanto
Ch'è di lui il bruco e il lombrico maggiore;
E sdrucciola di mano a chi lo piglia,
Sì presto, che ne avrai gran maraviglia.

102 In

102

In questo stato non dura un minuto
Che torna ad ingrossarsi , e ad esser torna
L'antico mostro orribile e passuto.
Bisogneria pigliarlo per le corna,
E poi tagliare il suo collo minuto.
Dice Ricciardo: Andiam, dove soggiorna
Questa bestia ora grande, ora piccina.
E a lui lo guida la bella Lirina.

103

Muglia la fera al primo comparire
Che fa Ricciardo, e contro se gli scaglia,
Che par che a un tratto lo voglia inghiottire;
Ma non è mica il cavalier di paglia:
Anzi l' incontra , e lo prende a ferire
Ora nel collo , ed or nell' anguinaglia;
E presto presto, per farvela corta,
Dalla sua spada quella bestia è morta.

104

E in un balen diventa un serpentello,
Cui raccoglier già mai non può Ricciardo;
Sì perchè minutissimo egli è quello,
Sì perchè dal cavallo suo gagliardo
Scender non puote, e si becca il cervello.
E quello intanto a ingrossar non è tardo,
Ed eccolo già fatto grande e grosso,
Ecco che torna al cavaliero addosso.

105

E per non ve la far molto storiare,
Sei volte almeno fu la bestia estinta,
E si fe serpe, e tornossi a imbestiare:
E l' avrebbe colei pur troppo vinta,
Se Ricciardo l' aveva da pigliare;
Nè dava all' opra il buon destrier la spinta,
Che in bocca se la prese, e tenne forte,
Finchè Ricciardo non le diè la morte.

106

Il ſottil collo fu reciſo appena,
Che il palagio va in fumo, e il boſco tutto;
E in un bel prato, in una ſpiaggia amena
Si trova di donzelle un buon ridutto
E di guerrieri con fronte ſerena:
Ed Orlandin dalla fame diſtrutto
Con Nalduccio e le donne pur compare
Sopra quell' erba, che ſtan per paſſare.

107

Ma Lirina pietoſa fu queſto mentre
E' gita, ed è tornata col mangiare.
Dalle donne comincia, e lor vuol ch' entre
Il cibo a poco a poco: e così fare
Si dee con quei, che han vuoto affatto il ventre,
Che in altro modo ſi ſarian crepare.
Dopo le donne ciba i Paladini,
Indi lor reca degli ottimi vini.

108

E perch' ella ama d'un amor gagliardo
Deſpina bella, con amore eguale
Ama lo ſpoſo ſuo, ch'è il buon Ricciardo;
Nè in queſto amor c'era punto di male,
E chi ne mormorò fu un gran bugiardo,
O fu qualche babbion dolce di ſale:
E giura il Garbolino in più d'un foglio,
Che tra Lirina e lui non ci fu imbroglio.

109

Il veder tolte di bocca alla morte
Le due leggiadre donne e i giovinetti
In gran parte addolcío la dura ſorte
Di Ricciardo, che vuol dagli alti tetti
Fino al ſuolo disfare irato e forte
Cobona e i cittadini maladetti.
E lo farà, conforme aſcolterete
Nell'altro canto, quando l'udirete.

Fine del Canto ventidueſimo.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Despina in moglie è destinata a Ulasso,
Che poco o nulla ha d'uomo, e assai di fiera;
Onde ne fa Ricciardo un gran fracasso
E solo abbatte una cittade intera.
Si fa di balli e cene un lieto chiasso,
Ed assai ben si loda un' ampia schiera
Di gran donne, che al nome e alla beltate
Sembrano alcune della nostra etate.

I

E si potesser far due volte almeno
Le cose, che una volta sol si fanno;
Averemmo del mal tanto di meno,
Che sto per dir, saremmo senza affanno:
E il viver nostro di pianto ora pieno,
E di miserie, e di continuo danno,
O sarebbe felice, o il lagrimare
Si conterebbe tra le cose rare.

2 Allor

2

Allor sarebber santi tutti i Frati,
E sarieno le Monache contente,
Ed avrebbero pace i maritati.
Che lasceriano il chiostro prontamente
I Monachi, le Monache, e gli Abati;
E lascerian le mogli parimente
Quelli che l'hanno, e Frati si sarebbero,
E gli sfratati allor s'ammoglierebbero.

3

E avendo a mente gl'impeti e le furie
Del Guardiano indiscreto ed incivile,
Non sentirien delle mogli l'ingiurie;
E il marito fra tanto avrebbe a vile
I cilizj, le lane, e le penurie
Che porta seco quella vita umile,
Pensando molto peggio aver patito,
Quando faceva il miser da marito.

4

Ma queste cose (come ben sapete)
Fatte che son, non si ponno disfare;
O almen ci vuole il reverendo Prete
Che canti ad un la requie dall'altare.
Parlo di quei che incappan nella rete
Di prender moglie, e si fanno legare;
Perchè degli altri che Frati si fanno,
Dura fino alla morte il bene e il danno.

5

Così lo Scricca le dita si morde
D'aver tolta sua figlia a Ricciardetto;
Che pericol non è ch'egli si scorde
Di tanta ingiuria, e non si pigli a petto
Di vendicarla: ond'è ben, che si accorde
D'abbandonar la Cafria e il patrio tetto,
E ritirarsi anch'ei nel Monotopa;
Che teme altro castigo, che di scopa.

6 Però

6

Però ridendo dice al fiero Ulaſſo:
Vo' venir teco, e accompagnar mia figlia,
Perchè ho ſommo piacer d'andare a ſpaſſo.
E poi tu vedi, come ſi ſcarmiglia
Queſta fanciulla, e daſſi a Satanaſſo;
Perchè contro il ſuo genio ella ti piglia;
Onde io potrò ridurla a tuo potere
Or con minacce, ed ora con preghiere.

7

Ed in fatti la povera Deſpina
Piangeva e ſoſpirava in guiſa tale,
Che un' anima di pietra adamantina
Si ſarè fatta, come in acqua il ſale,
Per la pietà di donna sì meſchina:
Che nulla cura lo Scricca il ſuo male,
E vuol che moglie d' Ulaſſo ella ſia,
Come ſignor di tanta monarchia.

8

E le dice: Tu ſe' ſenza cervello
A laſciare coſtui per un ſpiantato,
Che ha poco più della ſpada e il cappello,
Ed in taſca non ha forſe un ducato.
Il marito che importa che ſia bello?
Che bello egli è, quando non è ſtorpiato;
Ma ſe non ha quattrini, è brutto molto,
Se bene aveſſe gigli e roſe in volto.

9

Fra pochi meſi la bellezza paſſa,
E paſſa anche l'amore; e ſono radi
Gli amanti maritati, e non s' ingraſſa
D' ampleſſi e vezzi, ſe ben tu ci badi.
Ma chi ſi trova gran contanti in caſſa,
E comanda a caſtella ed a cittadi,
Anzi a provincie e regni; ogni ragazza
Se nol voleſſe, ſi direbbe pazza.

10 Non

10

Non è però, Despina, ch' io non senta
Pena del tuo dolore, e me ne scoppia
Il core in petto, tanto mi tormenta.
Che giovinetta donna è come stoppia,
A cui il villano accesa stipa avventa;
Quando di genio e d'animo s'accoppia
Con qualche bel garzone, onde a gran forza
E a lungo andare la fiamma si smorza.

11

Ma la ragione in ben nata fanciulla
Ha da far quello, che l'età non puote,
Ed il piacer non vuole: e dalla culla
Che altro udisti, se non queste note?
Or non le curi ed hai forse per nulla?
Mentre ei così ragiona, in su le gote
Di Despina apparisce un tal rossore,
Che la rosa appo lui non ha colore.

12

E con gli occhi fissati in sul terreno,
Con le mani fra loro complicate,
E col bel mento posato in sul seno,
Disse: Signor, delle cose passate
Ov'è la rimembranza? Ancora io peno,
Pensando a quella orrenda crudeltate,
Che il Re di Nubia il fiero Serpedonte
Voleva adoperar su la tua fronte.

13

Non ti ricordi, come il mio Ricciardo
(Che mio sarà per sempre) e ruppe e vinse
Tanta masnada, e fervido e gagliardo
In pochi colpi Serpedonte estinse?
Che pur non era un cavalier codardo,
Anzi sovente il crine anch' ei si cinse
Di verde alloro, e per la forza e l'arte
Dir si potea d' Affrica nostra il Marte?

14

E te dall' ugne della morte tolse,
E me pur anco. Ma di me non dico,
Di te ragiono, di te ch' ei disciolse
Dai duri lacci, e il reo ferro nemico
Che ti dovea dar morte, altrove volse.
Allor tu l' abbracciasti, e come amico,
E come tutelare angiol di Dio
Venuto in tempo a tuo soccorso e mio.

15

Ma quando tu di ciò non ti rammente:
Almeno avrai memoria di quel giorno,
Che ferito sul suolo, egro, e languente
Tu te ne stavi, e avevi sol d'attorno
Le mute selve; e ch' ei pietosamente
Ti tolse in braccio, e di tal peso adorno
Andò più miglia, e ti condusse al porto
Di Nubia, e senza lui saresti morto.

16

Ma perchè questo a mente io ti rivoco,
Se tu fosti crudele e fosti ingrato
Al suo valore in quello stesso loco,
Col torgli me, per cui t' avea salvato?
Ma quello che già fu, stimisi poco:
Ciò che di fresco il mio Ricciardo amato
Ha per me fatto, non ha ricompensa;
Cotanto l' opra ella è ammiranda e immensa.

17

Ch' Affrica tutta, e tutto il mondo insieme
(Nè dico ciò per certo mo' di dire,
Ma perchè è vero) con sue forze estreme
Del bosco non m'avrian mai fatto uscire.
Ma il mio Ricciardo che morte non teme,
E a valor sommo unito ha sommo ardire,
Fuor me ne trasse, e a te di più mi rese.
E tu tanto favor paghi d' offese?

18 Tu

18

Tu sai pur quanti forti cavalieri
Entrar nel bosco, e mai non sonne usciti;
E d' uscirne giammai verun non speri,
Che son troppo guardati e custoditi
Tutte le notti e tutti i giorni interi
Da draghi, e furie, e spiriti infiniti.
Ora in che stima sarà quella spada,
Che in uscirne si feo cotanta strada?

19

Ah padre mio, se l'unica tua figlia
Brami felice, e solo a questo oggetto
Di darla a Ulasso amore ti consiglia;
Sappi, che prima passerassi il petto
Con un coltello, e renderà vermiglia
La Cafria terra ed il paterno tetto,
Che soffrire altro sposo avere a canto,
Che il suo Ricciardo. E quì diè loco al pianto.

20

E crebbe tanto il duol, che di repente
Le tolse i sensi, e restò come morta.
Ma il duro padre che l'impero ha in mente,
In braccio se la reca, e se la porta
Sul cocchio, dove Ulasso impaziente
Il più lungo indugiare non sopporta.
Così fugge lo Scricca e fugge Ulasso
Con Despina, che par mutata in sasso.

21

S'io potessi impedir questa partita,
Donne mie, lo farei pur volontieri;
Che son d' una natura sì indolcita,
Che non posso veder dai can levrieri
Prender la lepre, nè veder ghermita
Starna o colomba dai presti sparvieri,
Ora pensate voi, come io mi stia
In veder tal fanciulla portar via.

22

E sono sì voglioso di sapere
Conforme finir debba questo imbroglio,
Che s'egli stesse in mio pieno potere
Salterei dell'istoria più d'un foglio.
Ma il timor che ho di farvi dispiacere,
Più modesto mi fa, ch'esser non soglio:
Però non s'interrompa a tal riguardo,
E là si torni, ov'io lasciai Ricciardo.

23

Se vi sovvien; disfatto il grande incanto,
E divenuto amico di Lerina:
Che quasi sempre se la vuole accanto,
Acciò gli parli della sua Despina,
E gli accresca parlando, e scemi il pianto:
Va co'cugini verso la marina,
Ove si vede ancora alto fumare
La villa, il porto, e quasi dissi il mare.

24

Quivi giunto, il suo sdegno oltre misura
S'inacerbisce, e già che tutto è guasto,
Altier minaccia da lontan le mura
Di Cobona, che a lui verun contrasto
Non potran fare. Oimè, che rea sventura
Ella è delle città, di venir pasto
Di ferro e fuoco per l'error d'un solo,
E senza colpa sentir tutto il duolo!

25

Non voglio entrare in quello che fa Dio;
Ch'egli fa bene, ed io sono un stivale.
Ma se potessi fare a modo mio,
Vorrei punire solo chi fa male:
E se il Principe fosse un uomo rio,
Un compra brighe, un pezzo d'animale;
Di propria mano lo vorrei impiccare,
Ancorchè amico mi fosse, o compare.

26 O quan-

26

O quanto ſtaria bene a quello Scricca
Un bel capeſtro! Non vedete, come
Il ſuo moſtaccio grida: Impicca, impicca?
Che a ſua cagion non ſolo vinte e dome
Saran ſue genti; ma di bella e ricca,
E di sì chiaro e glorioſo nome
La Cafria diverrà miſera coſa,
Conforme è oggi orrenda e moſtruoſa.

27

Lungo il lido del mar che ſempre ſtride,
A tutti corre il buon Ricciardo avanti;
Anzi ſembra che vole, e che disfide
L'Aquilon freddo e l'umido Levante.
La ſentinella, che da lunge il vede,
Fa chiudere le porte in uno iſtante;
E preſto preſto per tutta Cobona
Si ſparge quella nuova poco bona.

28

La gioventù bizzarra, e che valuta
Il ſuo valor più che non vale aſſai,
D'andargli incontro è così riſoluta,
Che di fermarla alcun non penſi mai.
Pur quel vecchio, che in terra avea veduta
La gran porta di bronzo: A comprar guai
(Lor grida) andate; ed io ve ne aſſicuro,
Che contro lui nè pur varracci il muro.

29

Il vero modo e l'unica maniera
Di campar voi e noi da crudel morte
E' andargli incontro ſenza elmo e viſiera,
Ed aprir lui della città le porte.
Un di coloro con turbata cera
Diſſe: O ve', che parer d'animo forte!
Per un ſol dunque, vecchio traditore,
Dì coſe tali, e fai tanto rumore?

 30 S'ei

30

S' ei fosse stato (io sto per dir) di getto,
E fosse bronzo, e ancor cosa più dura;
Io ti giuro pel nostro Macometto,
Che a tutti noi ei non porria paura.
A dieci, a venti può passare il petto,
Ma in fin sarà poi sua la ria ventura.
Ciò detto, va che il diavolo sel porta
Avanti a tutti, ed aprir fa la porta.

31

Si chiamava Dragù questo pollastro,
Che fu il primiero ad incontrar Ricciardo.
Ei tagliollo per mezzo, come un nastro,
O come un citriolo, o come un cardo.
A vista di sì orribile disastro
Il portinaio per suo buon riguardo
Serra la porta, ed ogni altro guerriero
Per quel gran colpo sta sopra pensiero.

32

E sopra i merli delle eccelse mura
Si fanno forti con pietre e saette;
Ma quivi lo stupor passa in paura,
Che par, che ognun di lor sopra a lui gette
Giunchiglie, e rose, e tenera verdura,
Cotanto l'armi sue eran perfette.
Ma pur succede a questa maraviglia
Altra, che la sorpassa cento miglia.

33

E questa fu, quando ei ben stretto in sella
Prese la lancia, e la porta percosse;
E videro a un baleno aprirsi quella,
Come se stata sol socchiusa fosse,
E il chiavaccio, e la toppa, e in un le anella
Non sol forzate, non solo rimosse,
Ma videro ir lontane mille passi:
Onde non sembran uomini, ma sassi.

34

Entra per la città non altrimenti
Il feroce guerrier, ch' entra il leone
E la tigre affamata in fra gli armenti;
E senza un' oncia di discrezione
N' ammazzò presto presto più di venti.
Gli altri che veggon questa funzione,
Fuggono in casa, e vi si stangan drento,
Ripieni di dolore e di spavento.

35

Corre egli furibondo per le strade,
E d'alto incendio la città minaccia;
Che di mano a non so qual deitade
Rubato ha il fuoco in una moscheaccia.
Onde del mal comun mosso a pietade
Il vecchio dalla villa, alfin s' affaccia
A una finestra sua che stava a tetto,
E chiama singhiozzando Ricciardetto.

36

E gli dice: Signor, se tu assicuri
Cobona e me dall'ultima rovina,
Ma con solenni, e sagrosanti giuri;
Io ti dirò, dov'è la tua Despina,
Che col mal nostro in van trovar procuri.
Anzi mentre noi guasti, ella cammina;
E per dir meglio, a forza è strascinata
Da molta gente, e tutta quanta armata.

37

Acchetosse Ricciardo a quel bel nome,
Come per pioggia il tempestoso mare;
E gittò il fuoco in terra, e chiese come
Era a lui noto un così grande affare.
Il vecchio accorto le canute chiome
Mosse un tal poco, e poi prese a parlare,
E gli disse: Signor, saper tu dei
Che ho spesi in questa corte i giorni miei.

38

E quegli io son, che fin da fanciulletto
Della gran villa che sul mar risiede
Fui dal Re Cafro alla custodia eletto,
Dove tu con l'illustre e bella erede
Del regno ne venisti, e poi nel letto
Fu dal padre sorpresa. Or di mia fede
Non dubitar, ma dà credenza al resto;
E se colei t'è a cuor, credimi presto.

39

Sbatte i piè, crolla il capo, e ad alta voce
Grida Ricciardo: Oda Cobona tutta.
Io perdono alla Cafria; e chi a lei nuoce,
O nuocer vuole, a dura e mortal lutta
Io lo sfido: ma tu parla veloce,
Buon vecchio, e dimmi, dove s'è ridutta
La mia Despina. Ed egli: Ella è in potere
Del maggior uom, che fu la terra impere.

40

Del Sir di Monotopa il primo figlio
L'ha chiesta in moglie, e il padre glie l'ha data;
Ed ha tenuto per savio consiglio
Di quì levarla, ancorchè addolorata,
Ancorchè della vita in gran periglio:
Tanto del tuo valor quì s'è innalzata
La nominanza, che lo Scricca stesso
Per lo spavento è voluto irle appresso.

41

Mostrami con la man (disse Ricciardo)
La via del Monotopa; altro non chero.
Alzolla il vecchio, e la seguì col guardo,
E il mezzodì gli dimostrò sincero.
A quella volta senza altro riguardo
Sprona Ricciardo il suo nobil destriero.
Ora mentre galoppa, ecco che arriva
Lirina con la bella comitiva.

42 Nel

42

Nel palazzo reale accolti ſono
Dai Coboneſi, e lor fanno gran feſta;
E tutti quanti lor s' offrono in dono,
Nè più ſi penſa all'orrida tempeſta
Dianzi ſofferta. Fan ſalir ſul trono
Le tre gran donne con corone in teſta.
Ogni gentil fanciulla a più potere
Corre a palazzo, che le vuol vedere.

43

E già mille e dugento avanti ſera
Erano giunte nella regia ſala.
Onde Lirina a dir fu la primiera:
Già che ſon tante, e ſono in sì gran gala;
Di ſonatori alcuna ſcelta ſchiera
Si chiami. E in un baleno ſi propala
Per tutto, come nel real palazzo
S' ha da fare una feſta di ſollazzo.

44

Come i noſtri, non ſono i balli loro,
Che non han rigodoni o minuette;
Ma pur ſon balli ch' hanno del decoro;
Che van ſu l'aria delle ſpagnolette.
De' ſonatori fu diviſo il coro;
Parte crotali uſava e naccherette,
Parte zampogne, zuſoli, e viole:
E furon principiate le carole.

45

Molti i giovani furo e le donzelle,
Che ballaron per certo a maraviglia;
Ma tra le più gentili e le più belle
Una a ſe traſſe di ciaſcun le ciglia:
Che tanto apparve ſuperior tra quelle,
Quanto tra i fior del prato la vermiglia
Roſa, o pure tra l' umili mirici
Il platano dai rami sì felici.

46 Era

46

Era del Cafro Re coſtei cugina
A nobil Prence già promeſſa in moglie,
D'una beltà sì rara e pellegrina,
Che libertade e pace a ciaſcun toglie.
Ne' ſuoi begli occhi Amor tien la fucina,
E tante grazie nel viſo raccoglie,
Che penſoſa o ridente, altera o pia,
Chi la riguarda ſe medeſmo obblia.

47

Alta è poi di ſtatura e ſignorile,
Ed ha nel favellar grazia sì grande,
Che men ſoave al cominciar d' Aprile
I ſuoi bei verſi Filomena ſpande.
In ſomma in ogni coſa era gentile;
Si dicea * *Marianna*, e in quelle bande
Vecchio non v' era, che ſi ricordaſſe
D'altra che la vinceſſe, od uguagliaſſe.

48

Quando coſtei comparve, ed alla danza
Diede principio; gran romore in prima
Udiſſi, perchè ognuno urta e s'avanza
Per lei vedere, e ſta de' piedi in cima.
Poi tal ſilenzio fa per quella ſtanza,
Che vuota di perſone eſſer ſi ſtima.
Solo talora in certi atteggiamenti
Moſtravan d'aver voce e ſentimenti.

49

Io nel vederla tra me ſteſſo diſſi:
Il ciel, bella fanciulla, ti conſoli;
E tutti gli aſtri, o ſieno erranti, o fiſſi,
Ti guardino benigni; e lunge voli
Da te ogni affanno, e giuſo s'innabiſſi.
Incanutiſci con i tuoi figliuoli,
E col dolce tuo ſpoſo, e fra voi due
Stenda la pace ognor le braccia ſue.

* La Sig. Marianna Bolognetti Cenci.

50 Non

50

Non molto dopo a lei nel cerchio venne
Non men bella di lei, nè gentil meno,
Una cognata ſua * di bianche penne
La teſta ornata, è di bei fiori il ſeno.
In Caſria la portaro Etruſche antenne,
Come nata nel bel Toſco terreno:
Fauſtina era il ſuo nome, e quando ſciolſe
Il piede al ballo, ognuno a lei ſi volſe.

51

Io non ſo dir quel che pareſſe allora;
Ma certo non ſembrò coſa mortale.
Così di Maggio l'odoroſa Flora
Su' verdi prati or move i piedi, or l'ale;
O delle ſfere all'armonia ſonora
Così del biondo Apollo ed immortale
Danzan le figlie; o avvolte in aureo velo
Così forſe le dee ballano in cielo.

52

Delle bellezze ſue meglio è non dire,
Che dirne poco, e poco ancora è il molto;
Che non poſſon le rime colorire
Le tante grazie, ch'ornano il ſuo volto.
O vuol piagare, o vuole incenerire,
Tanto poter ne'ſuoi occhi è raccolto;
E tanti ne conoſco, anzi infiniti,
Che piangono per lei arſi o feriti.

53

Finito ch'ebbe di danzar coſtei,
Ecco che s'apre il cerchio alla man deſtra,
Ed entra un'altra donna † e tutti a lei
Si volgon, che di ballo era maeſtra.
Al capo aveva avvolti i ſuoi capei,
E frammiſchiate con l'aurea gineſtra
Eran perle e zaffiri, onde conteſta
Bella corona ornavale la teſta.

* La Sig. Marcheſa Fauſtina Acciaivoli Bolognetti.
† La Sig. Veronica Bolognetti Verolpi.

54 In

54

In mezzo alla corona un velo bianco
Era fermato, e vi facea la punta,
Che poi largo ſcendeale ſul bel fianco.
La ſottil tela d'oro era trapunta,
E le pendean dal braccio deſtro e manco
Candidi lini, a cui era congiunta
Della Belgica Aragne il più ſottile,
Il più nobil lavoro, il più gentile.

55

Sua veſte ell'era del color del prato,
Allorchè il verno rigido s'accoſta;
Lunga ſol dietro, e ugual per ogni lato,
Uſo trovato a creſcer pregio a poſta:
Stretta in cintura, e il petto rilevato
Copriale il buſto. Così ben diſpoſta
Diede principio a carolar coſtei,
E ricolmò d'invidia uomini e dei.

56

Coſtei di Marianna era ſorella,
Donna di ſempre chiaro e immortal nome;
E cotante virtù chiudeanſi in ella,
Che le sì chiare un tempo Ateni e Rome
Ebber forſe di lei donna più bella,
Non già più ſaggia: ed era non ſo come
Quivi venuta al ballo quella ſera,
Che per uſo lo sfugge aſpra e ſevera.

57

Nè tacerò le lodi ampie e ſincere,
Che date furo alla vaga Iſabella, *
Nata del Tebro in ſu le ſponde altere.
Ell'era accorta eſtremamente e bella;
Nere le chiome e le pupille nere
Aveva, ed era così deſtra e ſnella,
E sì ben fatta della ſua perſona,
Che ſe invaghir di ſe tutta Cobona.

58 Io

* La Sig. Co: Iſabella Sodeſini March. Maſſimi.

58

Io credo, che di Vener la famiglia
Tutta le ſteſſe affaccendata intorno,
Che ogni ſuo moto, ogni batter di ciglia
Era di grazie e gentilezze adorno;
Onde amore deſtava e maraviglia
In quanti aveva ſpettatori attorno:
Quindi s'udiva il nome d'Iſabella
Riſonar lieto in queſta parte e in quella.

59

E di lei nata * preſſo all' Appenino,
Onde Bologna in maggior pregio ſale
Nulla dirò? anzi io dironne infino
Che terrò l'alma in queſto carcer frale:
Perchè il ſuo ingegno e ſpirito divino,
E il ſuo cor, che vie più d'ogni auro vale
E d'ogni argento, m'hanno preſo in modo
Che parlar non ne ſo, s'io non la lodo.

60

Coſtei *Ipolitina* ella è nomata,
Che nel ballare uguale era a ciaſcuna;
E d'un viſo sì vago era dotata,
Ch'altro ſimil non mai vidi in veruna.
Fece una danza nuova, e fu sì grata
Che il popol tutto intorno a lei s'aduna;
E non aſpetta, da ballar che reſte,
Ma batte palma a palma, e le fa feſte.

61

Le lodi che a lor diero le Regine,
Nalduccio, ed Orlandino, immenſe furo.
Quindi venuta la gran feſta a fine,
Il che parve a più d'uno acerbo e duro,
Maſſime per le giovani divine
Gloria del tempo noſtro, e del futuro
Invidia eterna; incominciò la cena,
D'ogni grazia di Dio colma e ripiena.

62 Le

* La Sig. Conteſſa Ipolita Lignani Aguchi.

62

Le starne, le pernici, i francolini,
I tordi che parean fatti di cera,
I pollastri, e i piccioni tenerini
V'erano a monti; si come la sera
Di carnovale ho visto dai *Corsini*.
V' eran pasticci poi d'ogni maniera.
Di vini non vi parlo; v'eran tutti,
Dolci, abboccati, tondarelli, asciutti.

63

Chi il crederebbe? in lido così strano
Giunta era pur la ghiottornia Franzese;
Perchè come cancrena in corpo umano,
Il vizio corre per ogni paese.
Vizio crudele e insiememente insano,
Che il viver scema ed accresce le spese;
E tanto offusca ed aggrava la mente,
Che per lo più fa gli uomin da niente.

64

Perchè non solo la sfrenata e pazza
Gioventude oggidì crapula ognora;
Ma quelli ancor, cui la dorata mazza
Precede, e il mondo come numi onora.
E sol di gran signore ha nome in piazza
Chi più ghiotti bocconi si divora;
E quei che si contiene ed è frugale,
E' creduto un spirlocio, un animale.

65

Ma tra costoro il Cardinal *Corsino*,
(Adesso Papa per grazia di Dio)
Io non ripongo; che di grano, e vino,
Di ville, di poderi, e che so io,
N'ha più, che non ha penne un uccellino,
L'illustre casa sua, donde egli uscio.
E se facea talor qualche allegria;
Era sua roba, e non di sacristia.

66 E que-

66

E questa è la ragion, che i suoi Nipoti
Fanno sì bella e sì rara figura.
Che non comincian mica ad esser noti
Dal dì, che il Zio giunse alla somma altura;
Ma pieni tutti delle vere doti,
Che possa dare l'arte e la natura,
Ricevono dal Zio gran lustro (è vero)
Ma non fanno perdío torto a San Piero.

67

Io parlo solamente di coloro,
Che senza un poderin, senza contanti,
Non (come si suol dir) vivean del loro;
Ma nudi, crudi, cenciosi, birbanti
Solo a forza di bolle si fer d'oro:
Ed arricchiti, altieri, ed arroganti,
Colmi d' iniquità, colmi di vizi
Non pensano a far altro, che stravizi.

68

O San Piero, San Pier! la tua gratella,
Ove insieme con Giacomo e Giovanni
Abbrustolivi muggine o sardella,
Ove n'è gita? Da' celesti scranni
Sopra cui stai, deh gira un'occhiatella
A' grassi eredi de' tuoi tanti affanni;
E vedi un po' lor cucine, e dispense,
Le lor cantine, e spaziose mense.

69

Quel che tu non avesti oro ed argento
(Come dicesti allo storpio del Tempio)
Essi hanno in copia, e a cento doppi e cento.
Iddio l'accresca lor; ma buon esempio
Dieno, e conforto a chi si muor di stento:
Nè le ricchezze lor dien forza all'empio,
Ma di fanciulle e di poveri ingegni
Sien riparo ad ognora, e sien sostegni.

70 In

70

In un sol pranzo, in una sola cena
Si getta quel, che dato a una famiglia
Di trista la faria lieta e serena.
Però a costoro racconcia la briglia,
San Pietro mio, e sì gran lusso affrena;
E a tal, che per mangiar troppo sbadiglia,
Leva pensioni e leva benefizj,
E dalli a quelli, ch'hanno meno vizj.

71

E ben tu vedi, ch'astio non mi move,
Nè voglia di dir mal de' fatti loro.
Parlo per zelo, e perchè taccia altrove
Anglia, ed Olanda, e tutto il concistoro
Di lor, che l'eresia da noi rimove.
Perchè ben sai, che questo argento ed oro,
Che in tanto sterco va giù per il cesso,
Egli è di Cristo alfine il sangue stesso.

72

E' patrimonio ancora, è capitale
De' poverelli. O felici, o beati
Quelli che in testa hanno un poco di sale,
E son di santa carità ammantati;
E acciò i tesori lor non vadan male,
Li danno a' ciechi, a' languidi, e storpiati,
Onde ne' giorni poscia estremi e duri
Del gran tragitto si trovin sicuri.

73

Ma dove domin mai m'hai tu condotto,
Musa leggera come piuma o foglia;
Che or quinci, or quindi, or di sopra, or di sotto
Tu batti l'ale, come più n'hai voglia?
Materia ciò non è da farne motto,
E chi meno ne parla, men s'imbroglia.
Però ritorna, donde se' partita,
E questa istoria facciasi finita.

74 Nel

74

Nel più bel della cena, ecco che giunge
Con l' arpa in mano una bella fanciulla,
Che l' auree corde toccando con l'unge
Diletta sì, che ogni altro gusto annulla.
Quindi al bel suono il dolce canto aggiunge,
E cantando diceva: O dalla culla
Felici avventurose giovinette,
A gran fortune tra' mortali elette.

75

E dopo aver di lor cantato molto,
Tutta si volse, Flavia * illustre, a Voi:
Che non è luogo sì remoto e incolto
Tra i freddi Sciti, o i luminosi Eoi,
Che di voi non si parli, in cui raccolto
E' quanto ebber valor ninfe ed eroi;
E per senno, e per grazia, e per bontade,
Vincete ogni altra di ciascuna etade.

76

E così dopo voi, passò col canto
A lodar altre donne di valore;
Uso, come vedete, onesto e santo
Che Grecia un tempo e Roma ebbe in onore:
Che lodata virtù cresce altrettanto,
E bella invidia il giovinetto core
Stimola e punge, e ad imitare accende
L' opere belle, ch' ei lodare intende.

77

Ma tempo egli è di volgere le spalle
Al Cafro lido, e di tornare in Spagna,
E seguir Carlo fino a Roncisvalle;
Che il buon vecchio a ragion di me si lagna,
Ch' io stia dove si canti, ove si balle
E in ozio dolce il sudor si sparagna,
Nè pensi a lui, che del valor suo degno
E' presso omai di dar l' ultimo segno.

* La Sig. Marianna Flavia Teodoli Bolognetti.

78

Però chi in Spagna ha di venir desio,
A me s'accosti, che sciolgo le vele
Per quella volta: nè turbato o rio
Averò il mare, nè il vento crudele;
Che Apollo, il santo Apollo è il nocchier mio,
E a mia custodia è il coro almo e fedele
Delle Castalie dee, scorta sicura.
Onde vo lieto, e privo di paura.

79

Non pensate però, che tempo lungo
Io voglia stare di Cobona fuora;
Che se da voi per Carlo or mi disgiungo,
Donne gentili, rivedremci or ora:
Che con troppo dolore io mi dilungo
Da Despina che piange e s'addolora,
Separata dal suo caro consorte,
E sta in periglio di vergogna e morte.

Fine del Canto ventitreesimo.

CAN-

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Gan di Maganza invita Carlo e i suoi
Al loco scellerato della mina.
Parton per Francia i giovinetti eroi.
Su l'alato destrier vola Lirina;
Con Ricciardo in uccel si cangia poi
Per liberar la misera Despina.
Gano rio, per coprir l'empia congiura,
Infilza a Carlo mille ciance, e giura.

1

GIA' liberata dalle man de' Mori
La Spagna, Carlo faceva ritorno
In Francia carco di lodi e d'onori,
De' quali il viver suo fu sempre adorno.
Ma gli empi Maganzesi e traditori,
Intenti sempre a sua rovina e scorno,
S'eran più volte radunati insieme
Per usar contro lui lor forze estreme.

2 Ave-

2

Aveva Ganellon, lor capo e guida,
Da Parigi una villa assai lontana.
Quivi fe radunar sua gente infida,
E disse lor: Fin quì misera e vana
Fu nostra astuzia; ma non fia che rida
Sempre Carlo di noi. Facile e piana
Ho trovato una via di rovinarlo:
Però badate bene a quel ch' io parlo.

3

Della milizia sua la miglior parte
Egli ha perduta in Spagna, e molto pochi
Ritornano con lui, e van senz'arte
Di guerreggiar, siccome in fidi lochi.
E' ver, che ha seco l'uno e l'altro Marte
Rinaldo e Orlando, a'quali sembran giuochi
Le intere armate; e bastan sol lor dui,
Ed anche un sol di lor per vincer nui.

4

Ma ciò non dee distorci dall'impresa;
Che non s'ha da pugnare a viso a viso,
Ma con inganno, e senza far contesa.
Che andiamo ai Pirenei io son d'avviso,
E caliam n'una valle assai distesa
Detta del Ronco, e lì sarà conquiso
Carlo con tutti; e lo tengo per certo,
Se il tradimento non sarà scoperto.

5

Ne' boschi, che alla valle son d'attorno,
Ci asconderemo armati tutti quanti,
Nè mai n'uscirem fuor quand'egli è giorno.
La notte poi e cavalieri e fanti
Con zappe e vanghe scaveranno intorno
E nel mezzo la valle, ed in istanti
Nelle già fatte buche farò porre
Quel, che dirvi per ora non occorre.

6

Ma ſappiate, ch'ella è coſa sì fatta,
Che vince il tuono e il fulmine d'aſſai;
Nè val con eſſa uom forte che combatta,
Che vince tutti, e non è vinta mai.
Ma il tempo paſſa, e in van l'opra ſi tratta,
Se a Roncisvalle non voliamo omai.
Quì tacque Gano, ed ogni Maganzeſe
Per il viaggio ſi miſe in arneſe.

7

I traditor, tra fanti e cavalieri,
Fur ventimila; e tutti alla sfilata
Giunſer ne' boſchi taciturni e neri,
E allo ſparir della luce dorata
Uſciro a far, quanto era lor meſtieri
Nella gran valle, e fu da lor ſcavata
Or quinci or quindi, e in numero infiniti
Stavan tinelli e barili alleſtiti.

8

Queſti eran pieni d'una nera polvere,
Che per favilla ſubito divampa;
Ed ha tal poſſa, che ſpezzare e ſolvere
Può ſcogli e monti; e così fiera lampa
E fa romor, che par voglia riſolvere
Il mondo ſottoſopra, e alcun non ſcampa
Dal ſuo furore: or queſta eſſi ripoſero
Per lo ſcavato, e poi con terra aſcoſero.

9

Fecer indi ſotterra tante vie,
Quanti eran de' barili le celette;
Acciò venendo il miſerabil die,
Giſſer le genti a tal meſtiero elette
A darvi il fuoco, infami genti e rie!
Ciò fatto, quelle ſquadre maladette
Ritornaro ne' boſchi, e il dì ſeguente
Fe i capi a ſe venir ſegretamente.

10

A piè di un faggio postosi a sedere,
Disse loro: Anderebbe ogni opra in vano,
Se lasciassimo noi di provvedere
A quel, che sol può darci Carlo in mano
Con tutte quante le sue brave schiere.
Quest'è, che contro a lui con volto umano
Io vada, e lo conduca in questo prato,
Che tutto vo' che sia di tende ornato.

11

Dov'è la maggior mina, ivi porrassi
Il padiglion per Carlo e suoi cugini.
Mensa real per loro assetterassi,
Nè mancheran vivande e scelti vini.
Restate dunque; e seguiti i miei passi
Pinabello dai rossi e corti crini.
Ciò detto s'alza, e monta sul destriero,
E gli fa Pinabello da scudiero.

12

Mentre egli a trovar Carlo s'incammina,
La sua gente s'industria di far bella
La trista valle, dove il ciel destina
La gran tragedia scellerata e fella;
Di cui si parlerà sera e mattina
Per cittadi, per ville, e per castella:
E forse non sarà creduta ancora
Un'opra così brutta e traditora.

13

Carlo pensando al vicino ritorno,
Co' Paladini suoi facea pur tante
Dolci parole, e conteggiava il giorno,
Che in Parigi averian poste le piante.
Vedean di riso e d'allegrezza adorno
Il popol tutto a lor venire avante,
E con voci di giubilo e di festa
Di fior coprirli da' piedi alla testa.

14 Quan-

14

Quanti soavi e teneri pensieri
Givan pel capo a Rinaldo e ad Orlando,
Siccome a tutti gli altri cavalieri!
Natural cosa, e che avvien sempre; quando
Ecco venire a lor Gan di Pontieri
Disarmato, senz' asta, e senza brando,
Vestito d'un color candido e schietto,
Quasi di nunzio a trattar pace eletto.

15

Nol conobbero prima, e soprastiede
Carlo in vederlo; ma giunto più appresso
Lo riconobbe, e di sua falsa fede
Sospettò tosto: che sempre è lo stesso
Un traditore, e pazzo è chi gli crede.
Però rivolto sorridendo ad esso:
Che ci arrechi (gli disse) e donde vieni?
Chi a noi ti manda? Affanni apporti, o beni?

16

Gano disceso giù dal suo cavallo
Gli baciò il piede ch'era nella staffa,
Poi disse: Se di noi chi mai fa fallo,
La rimembranza unquanco non si arraffa
Dai nostri cuor, conforme Dio pur fallo;
Chi così ben tanta innocenza aggraffa,
Che dir si debba sì netto e sì puro,
Che d'ogni macchia possa star sicuro?

17

Certo, Signor, che molto pochi avresti
Degni dell'amor tuo, della tua stima.
E me felice appien, se tu potesti
Vedermi il cuor, ch'ho della lingua in cima;
Che certo so ben io, non tarderesti
A ripormi in tua grazia come prima.
Ma se vedermi il cuor, Signor, non puoi;
Benigno ascolta almen gli accenti suoi.

18

D'averti offeso nell'età passata
N'è sì tapino, che vorria morire,
Purchè restasse l'opra scancellata,
O ti piacesse, o n'avessi desire:
Che fare al suo signore opera grata
Mette il conto più morti anche soffrire.
Ma s'egli è tuo voler, ch'io resti in vita;
Fammi, Signor, la grazia ancor compita.

19

Voglio dir, ch'io per te tutta la spenda,
E tu lo sappia e ne mostri piacere.
L'animo grande spesse volte emenda
Il fallo sì, che se ne può tenere.
Ma non si parli, e all'opra sol s'attenda,
Opera figlia del mio buon volere;
E già che per l'età non so che farmi,
Ti serva almen fuor del mestier dell'armi.

20

La dura guerra che avesti co' Mori,
Le vigilie, gli affanni, e i molti stenti
Abbastanza son chiari e dentro e fuori
Affrica e Spagna; e le Francesche genti
Ebber per tua cagion mille timori.
Or io raccolti tutti i miei parenti,
Ti son venuto incontro; e in un bel prato
Un real padiglione t'ho formato.

21

Là da tende e trabacche senza fine
Vedrai l'erba coperta tutta quanta.
Ivi starai più notti e più mattine,
Te ristorando, e la tua rotta e infranta
Gente dalle fatiche lor meschine.
Rinaldo al suon della voce furfanta
Grida: Signor, non credere a costui,
Che te vuol morto, e teco tutti nui.

22

Ed Orlando con fosca guardatura
Ripiglia: Chi ti fa tanto cortese?
Come hai mutato sì presto natura,
E fai sì larghe e sì stupende spese?
Ah che quest' acqua, Carlo, non è pura;
Insidie certo il traditor ei ha tese.
In quanto a me, vorrei per gratitudine
Schiacciargli il capo sopra d'un incudine.

23

Carlo, che sempre fu di buona pasta,
E a creder mal di rado s'arrecava,
Disse ad Orlando ed a Rinaldo: Basta;
Perchè da quando in quà si è fatta brava
Le gente di Maganza, onde lor asta
Muova spavento nel Signor di Brava?
Indi rivolto a Gano di Pontieri,
Disse: Presto verremo al tuo quartieri.

24

Ma non vo' già, che te ponga in rovina
Per mia cagione. E diede a questo e quello
Ordini espressi in fin per la cucina.
Or mentre nel cor suo crudele e fello
Gano contempla la strage vicina;
Io vo' tornar più ratto d'un uccello
A ricercar Despina sventurata,
Che ignoto è, dove Ulasso l'ha cacciata.

25

Nè perchè forse assai più frettoloso
Di quel che dissi, a lei rivolga il canto,
Sarò per avventura altrui noioso.
A dirla quì tra noi, m'increfce tanto
Del mio buon Carlo, e ne sto sì doglioso,
Che il verseggiar mi vien rotto dal pianto.
Onde per non morir, Donne, di pena,
Per qualche poco vo' mutare scena.

26 Finito

26

Finito il ballo, ed andati a dormire
I giovinetti con le lor conforti,
Entrambi prese di Francia il desire;
E la mattina pe' vicini porti
Cercaro navi per presto partire.
Ebbero i Cobonesi a restar morti
Al duro annunzio della lor partenza,
Ed a restar lor fecer violenza.

27

Ma i vecchi padri loro e il Re cadente
Non comportavan, che stesser più fuora.
Lirina strinse al sen teneramente
Le belle donne, e d'affanno s'accora:
Ed esse penan pur similemente,
E fan di pianto tutte e tre una gora;
E voglion dire, ma tanto singhiozzano,
Che insiem col pianto le parole ingozzano.

28

Lirina per fermarli ancora un poco
Motivò, come cosa ingiusta ell'era
Lasciar lei così sola entro a quel loco.
Tanto più che Ricciardo l' altra sera
Tutto avvampando di sdegnoso foco,
Andò nel Monotopa di carriera;
Onde restar da tutti abbandonata
Era al core un coltello, una stoccata.

29

Ma disse Rinalduccio: Se volete
Venir con esso noi, venite pure,
Che gratissima a tutti ci sarete;
Ma non vogliate, che per voi s'oscure
Il nostro nome, se gentil voi siete.
Assai di strane e barbare venture
Abbiam sofferto in benefizio altrui;
E Francia ancor non sa nulla di nui,

30 Quan-

30

Quando sotto dell'elmo i crin canuti
Coprono i nostri padri e il nostro sire,
E mille volte il dì si son battuti.
Ora giusto è, che pria del lor morire
Li riveggiamo, e forti e nerboruti
Negli ultimi anni li possiam servire:
Ed è mal fatto porre in complimenti
La pietà verso Dio e i suoi parenti.

31

E così detto, si posero in mare,
E in un baleno disparir dal lito.
Partiti loro, diedesi a pensare
Lirina, e prese subito partito
D'andar nel Monotopa, e di lasciare
Cobona sotto un abito mentito:
E vuole ancor, giacchè lo può volere,
Cangiarsi (come fece) in un scudiere.

32

Non fa, che il pensier suo punto trapeli
A gli occhi delle genti di Cobona.
E quando spande i negri orridi veli
La notte, e la figliuola di Latona
Fa divenir d'argento e terra e cieli;
Sopra un destriero alato s'abbandona,
Che a Ricciardo sì presto la conduce,
Che ancor del dì non comparia la luce.

33

Nè vi stupite, se per aria vola
La bella giovinetta: ancor possiede
L'arte, che apprese nell'orrenda scuola
D'Origlia, e fu la sua diletta erede.
E se ben ora abbandonata e sola
E' la gran selva; appo di lei risiede
Quella virtù, per cui ha tal possanza,
Che di gran lunga il pensier nostro avanza.

34 A piè

34

A piè degli alti monti della luna
E' condotta Lirina dal destriero.
Scende ella tosto tra la chiara e bruna
Aria dell'astro del giorno foriero:
Guarda, se vede lì persona alcuna,
E parle di vedere un cavaliero.
S'accosta verso lui, e lo ravvisa
Per Ricciardo al cavallo, alla divisa.

35

In un attimo allora ella ripiglia
L'usato volto, e per nome lo chiama;
E quella voce tosto lo scompiglia,
E il fa temer di alcuna frode e trama.
Pur là si volge, e fissa ben le ciglia
(Già fatto giorno) ne la bella dama,
E per Lirina la ravvisa, e grida:
O dolce, o grata, o cara amica, e fida.

36

O come a tempo mai tu se' quì giunta
A vedermi morire or or d'affanno!
Che sì Despina ella è da me disgiunta,
Che più speranza i pensier miei non hanno
Di rivederla. In su quell'erta punta
Della montagna, e mostri e furie stanno
In guardia d'una rocca alta alle stelle,
E forse ancora va più in su di quelle.

37

Quivi racchiusa è la fedel mia sposa,
E vi starà fin tanto o che la morte
Trarralla a fine del suo mal pietosa,
O ch'ella ceda per mia dura sorte
Alle voglie d'Ulasso, che non posa
Nell'espugnar la bella anima forte:
E seco stavvi un vecchio negromante,
Che giorno e notte a se la vuol davante.

38 Di

38

Di coſtui non avrei molto penſiero;
Che a vincer queſta ſorte di perſone
Baſta (e tu il ſai) il mio bravo deſtriero.
Ma la mia pena ell' è del torrione
Fatto di groſſo muro, e muro vero;
Onde in van contro lui tutta ſi oppone
Ogni virtude, ed ogni maeſtria
Di qualunque ammirabile magia.

39

Nè fineſtre, nè porte in lui rimiro;
Onde come ſalirvi io non rinvengo.
Però ſon già tre giorni, che ſoſpiro
A piè di queſta torre, e s'io ſoſtengo
Me ſteſſo in vita e l'anima non ſpiro;
E' che per anco viva in me mantengo
La ſperanza di girne un dì là ſopra:
Ma non ſo, come dar principio all' opra.

40

Già il negromante ſa, ch'io giro intorno
A queſta rocca, ed a farmi paura
Tutto l' Inferno m'ha meſſo d'attorno.
Ma queſto mio deſtrier, queſta armatura
Colmo l' han ſempre di vergogna e ſcorno;
Nè pioggia, o gelo, od altra coſa dura,
Nè fulmini, o voragini di foco
M' hanno rimoſſo mai da queſto loco.

41

Ma ciò che valmi? Or via (dice Lirina)
Non diamoci per vinti così preſto.
Cerchiamo alcuna capanna vicina,
E racconſola il tuo ſpirito meſto:
Perchè da oggi fino a domattina
Di ritrovar tal coſa io mi proteſto,
Da farti ſe non altro rivedere
La tua Deſpina, il tuo ſolo piacere.

42 Co-

42

Come d'estate alla subita piova,
Il fiore che tenea la testa bassa,
S'alza ad un tratto, e suo vigor rinnova:
Così Ricciardo (tanto in lui trapassa
La gran letizia di sì dolce nuova)
Ripiglia lena, e la montagna lassa,
E vanne con Lirina ad un tuguro,
Albergo di pastor fido e sicuro.

43

Quivi ancor Malagigi si riduce,
Che fa, quanto può mai pel suo cugino;
Ma non fa nulla con tutte le buffe,
Che dà a'demonj ch' egli ha in suo domino.
Quel giorno trasformato si condusse
Su la rocca, e cangiossi in uccellino:
Il vecchio lo conobbe, e mancò poco
Non lo pelasse e l'arrostisse al foco.

44

E gli scappò di mano per ventura,
Col perdervi la coda ed altre penne;
Che poi tornando nella sua natura,
Per molto tempo il segno ne ritenne;
Perchè fu specie d' una castratura.
Detto egli dunque quanto il dì gli avvenne,
Disse Lirina: Orsù, se piace a Dio,
Doman vi salirem Ricciardo ed io.

45

Badate ben (riprese Malagigi)
Che quel vecchiaccio è un tristo in cremesino.
Gli pelerem la nuca ed i barbigi,
E gli faremo fare un mal cammino
(Disse Lirina) ch'io so far prodigi.
Ciò detto, assisi al focolar vicino
Spengon la fame lor con qualche frutto,
E van rodendo un nero pane asciutto.

46 Po-

46

Pofcia fu l'alga e fu la trifta paglia
Si danno al fonno; e ful vicino prato
Staffi il deftrier che ogni cofa sbaraglia,
Nè gli entra che rugiada nel palato:
Se in quefto loco il Garbolin non sbaglia;
Perch'io lo tengo per un bel trovato,
E non m'arreco a creder facilmente
Che fi cibi un cavallo di niente.

47

Due ore avanti giorno per lo meno
Si rifente Ricciardo, e s'alza in piedi,
E fi fcuote d'attorno l'alga e il fieno.
Lo fteffo fa Lirina, e degli arredi
Che feco porta, in manco d'un baleno
Tira fuora un belliffimo treppiedi,
E vi pon fopra un tegamino d'oro
Scolpito d'un mirabile lavoro.

48

Poi fi leva di tafca un'ampollina,
E verfa in quello due gocciole fole
D' una cert' acqua che parea turchina,
E fa bollire in fin che nafca il Sole.
Fra tanto note Arabiche fciorina,
Che non s' apprendon nelle noftre fcuole;
E fa col piede fcalzo e con le mani
Gefti da fare fpiritare i cani.

49

Ma quando vede il Sol che già compare;
Leva dal foco il tegamino, e in giro
Corre d'attorno a Ricciardo, che pare
Per lo ftupore omai fatto deliro:
E dopo un lungo e veloce girare
Lo fpruzza con quell'acqua, e (o cafo miro!)
Ei diventa ufcignuolo, ella meriglio
Che tofto nel groppon gli dà di piglio.

50 E in

50

E in larghe rote per aria dibatte
Le preste penne, e sopra l'alta torre
Si posa; e l'usignuol grida e si sbatte,
E par che dica: Chi mi viene a torre
Da questi artigli, e chi per me combatte?
Tosto Despina, e tosto il vecchio accorre,
E tolgono dall'ugne del falchetto
Il creduto da lor tristo augelletto.

51

Despina l'accarezza, ed ei risponde
Come sa, come puote; ed or le vola
Sul bianco collo, or su le trecce bionde:
E quanta voce ha dentro della gola,
Tutta dà fuori in armonie gioconde.
Il vecchio, che stregone era di scuola,
Comincia a sospettar che quell'uccello
Non sia Ricciardo, e si becca il cervello.

52

E alla donzella lo toglie di mano,
E di stiacciargli il capo ancor fa prova;
Ma in questo mentre piomba di lontano
Il falco sopra lui, che gli ritrova
Gli occhi, ed in testa fagli un doppio vano:
Sì che cieco ad un tratto egli si trova.
Grida lo sventurato, e gli domanda
La vita in dono, e ben si raccomanda.

53

In questo mentre ritorna Lirina
Nell'esser suo, e fa che torni ancora
Il buon Ricciardo, che alla sua Despina
Vanne, e par che di gaudio egli si mora.
Ma il nostro Carlo in tanto s'avvicina
Alla terribil valle traditora;
Ond'io voglio lasciare nella torre
Questi, e veder ciò che al buon Carlo occorre.

54

La divina pietà, che non rimane
Da alcuna cosa circondata e stretta,
E tanto stende le braccia lontane,
Che fuor del nostro mondo ancor le getta;
Per salvar Carlo, e render nulle e vane
Le forze del demonio, e pura e netta
Far l'alma sua, e d'Orlando, e Rinaldo:
E liberarli dall'eterno caldo:

55

Dispose che passasser da Baiona,
Un dì che v'era appunto il giubbileo,
In cui il Papa a qualunque persona
(Se non era Scismatico od Ebreo)
Che confessato si fosse alla buona,
E pianto ogni suo fallo iniquo e reo,
E fatta qualche po' di penitenza;
Donava una pienissima indulgenza.

56

Carlo per dare esempio a' suoi vassalli
(Che ciò che fa il maggior, fanno i minori)
Portossi in chiesa, e confessò i suoi falli,
E dagli occhi mandò gran pianto fuori.
Rinaldo, ancorchè avesse de' gran calli
Su la coscienza pe' suoi tanti amori,
Pur confessossi anch'egli, e da cinque ore
Stettesi umile a' piè del confessore.

57

Orlando poi soletto umile e pio
Fece del ben per se, ma fuor di chiesa,
Si mise a predicare, e a lodar Dio:
Ed era la sua faccia tanto accesa
Di santo zelo e celestial desio;
Che ancor con l'armatura così pesa
Sollevossi da terra un braccio intero.
Tanto era fisso in Dio col suo pensiero.

58

Da che gran tenerezza e maraviglia
Nacque in tutti i soldati, e ognuno a gara
Chi questo frate, e chi quel prete piglia,
E mostra nella faccia afflitta e amara
Il duol, che di sue colpe il cor gl'impiglia.
L'aria fra tanto oltre l'usato chiara
Risplende, e d'una insolita letizia
Si colma Carlo e ognun di sua milizia.

59

Stetter la notte ancor nella cittade
Modesti più, che gli umili novizj
In procession non vanno per le strade.
Rinaldo lesse in fino gli Esercizj
Di Sant'Ignazio. O divina bontade,
Tu sola estirpar puoi i nostri vizj,
E farci santi di cattivi e tristi;
Purchè del fatto male un si rattristi.

60

Ganellone ancor ei, per non parere
D'aver l'alma di sughero o di fieno,
Diceva borbottando il Miserere,
E si teneva il suo capaccio in seno.
E trattosi da parte, e in sul messere
Frustandosi, pregava il Nazzareno
A perdonargli l'opre sue nefande;
Di che Carlo ne aveva un piacer grande.

61

Ma Rinaldo, ancorchè tanto contrito,
Gli disse: Gano, lascia quella frusta,
Che non hai viso ancor di convertito,
E falsa penitenza Iddio disgusta.
Riprese Orlando: Cugin mio gradito,
Lascialo fare, e menar ben la fusta.
O burla; e si fa male daddovero.
O non burla; e dà mano a un buon mestiero.

62 In

62

In quanto a me; son io d' una natura
Che a penſar mal, quando veggo far bene,
Non mi ſo indurre, e parmi coſa dura.
Cugin, tu hai ſangue dolce nelle vene
(Ripreſe il buon Rinaldo) Io ho più paura
Di coſtui, quando un Criſto in man ſi tiene,
E bacia terra, e biaſcia avemmarie;
Che ſe il trovaſſi armato per le vie.

63

Io mi ſon confeſſato adeſſo adeſſo,
Nè dico ciò per mormorar di lui:
Ma chi non ſa ch'è gente da proceſſo
La Maganzeſe, e che un triſto è coſtui?
E noi gli andremo ſconſigliati appreſſo,
E ci porremo negli agguati ſui?
Cugino, andiam da Carlo, ſe ti aggrada;
E lo preghiamo, acciò che muti ſtrada.

64

Ripreſe Orlando: E che ſi può temere
Da Gano? Forſe inſidie, o tradimenti?
Mi rido in quanto a me del ſuo potere;
E faccia pur, ciò ch'ei far puote, e tenti
Di mandar noi con Carlo all'avverſiere,
E ſtrugger tutte le Franceſche genti:
Che come vuol, non gli anderà già fatto,
E rimarrà da noi vinto e disfatto.

65

Or mentre in guiſa tale ſi ragiona
Da' due guerrieri, il traditor s'infinge
Di non udirli, e fruſta ſua perſona
Sì, che di ſangue il duro nerbo tinge.
Carlo in vedere un'opera sì buona,
Abbraccia Gano, e al ſeno ſe lo ſtringe;
Nè vuol che più ſi batta, e gli comanda
Che ponga il nerbo e ogni rigor da banda.

66

Ma Rinaldo ripiglia: Eccelſo Sire,
Io forſe ti parrò maligno e triſto
A prima faccia, e dannerai 'l mio dire.
Ma del tuo danno troppo mi rattriſto;
Perchè coſtui ti vuole far morire.
Meglio in man gli ſtarebbe di quel Criſto
Un ritratto di Giuda appeſo al fico,
O d' altro falſo micidiale amico.

67

Queſto ribaldo condurracci, dove
Certo a noi non varrà forza o valore.
Già conoſciuto abbiamo a mille prove,
Quanto egli abbia maligna e mente, e cuore.
E ſpereremo adeſſo ch' ei ci giove,
E che ſerbi per noi un vero amore?
Carlo, perdío non ho timor di morte,
Ma temo ſol di non morir da forte.

68

E Carlo a lui con placido e ſereno
Volto riſponde: Caro il mio Rinaldo,
Medicina talor, talor veleno
Egli è il ſoſpetto; nè ſempre ribaldo
Stimar ſi dee chi pone al fallir freno,
E nel nuovo propoſito ſta ſaldo.
E mal per noi, ſe il giuſto offeſo Iddio
Foſſe del tuo parere, e non del mio.

69

In queſto mentre Gano ſe gli getta
A' piedi, e fra ſoſpiri e fra ſinghiozzi
Dice: Signor, fa pur la tua vendetta
De' miei delitti così brutti e ſozzi.
Che ad arbor guaſta non ci vuol, che accetta;
E farai opra giuſta, ſe tu mozzi
A me queſto infedel capo, che ſpeſſo
Nutrì penſieri di vederti oppreſſo.

70

E Rinaldo: Signor, giacchè ti prega
Di morire (ſoggiunſe) non tardare
A conſolarlo. Io pigliere' una ſega,
E per lo mezzo lo farei ſegare.
Ma Carlo a' detti ſuoi nulla ſi piega;
Anzi a Gano ſi volta, e fallo alzare,
E l' aſſicura, che il giorno vegnente
Verranne a Roncisvalle con ſua gente.

71

Indi a cena ſen vanno, e poſcia a letto.
Ma Rinaldo ch' è volpe antica e furba,
Scappa di ſtanza, e fugge via ſoletto;
Che non vuole ir per acqua, quando è turba:
E pieno di paura e di ſoſpetto,
Che per Carlo l' affanna e lo conturba,
Prende la via della Navarra, e ſtaſſi
Naſcoſo il giorno fra le fronde e i ſaſſi.

72

E già vicino a Roncisvalle egli era,
E già vedea le tende Maganzeſi,
E già più d' un di quella infame ſchiera
Vedea girare intorno a quei paeſi.
Ond' egli penſa in ſul far della ſera
(Perchè altri nol ravviſi e lo paleſi)
D' uccidere qualcuno di Maganza,
E mutar veſte, e celar ſua ſembianza.

73

E detto fatto a un cavalier che viene
Incontro a lui, tira un fedente in teſta,
E te lo ſpacca almen fino alle rene.
Indi lo ſpoglia della ſopravveſta,
E ſe la pone; e gli ſtava sì bene,
Che pareva per lui quaſi conteſta.
E poſcia va tra' Maganzeſi, e quelli
Lo tengono per un de' lor fratelli.

74

Quindi or con uno, or con altro diſcorre,
E addoſſo a Carlo adopra il forbicione,
E dice: Finalmente io vedrò torre
Impero e vita a queſto reo ghiottone.
Già gli è in cammino, e già ſi viene a porre
Ne' noſtri lacci; e quel guercio Barone
Verrà pur ſeco, e quel Rinaldo pazzo,
Ch' hanno fatto di noi tanto ſtrapazzo.

75

In ſoſtanza però nulla ricava,
In che conſiſta proprio la congiura.
Vede ch'è lieta quella gente prava,
E attende Carlo intrepida e ſicura;
Ed in genere ſol ripeſca e ſcava,
Che il dì vegnente daran ſepoltura
In Roncisvalle a Carlo e alla ſua corte;
Ma gli è naſcoſto il modo della morte.

76

Che a pochi il diſſe e in gran ſegreto Ganò,
Che non ſon coſe da bandirſi in piazza.
Onde dolente il Sir di Montalbano
Laſcia le tende e la ribalda razza,
E ratto corre inverſo Carlomano,
Che a lui non crede e quaſi lo ſtrapazza;
E lo ritrova appunto, che venia
Di Roncisvalle per la dritta via.

77

E meſſoſi di fronte al ſuo deſtriero,
Grida: Signore, non andar più avanti.
Roncisvalle per Carlo è un cimitero,
E v'andremo ſotterra tutti quanti.
Io di là vengo, e ti racconto il vero,
Che udito ho ragionare quei furfanti;
Udita ho la lor gioia, il lor conforto,
Con la ſpeme che in breve ſarai morto.

78 E' cer-

78

E' certa la congiura, e sol nascosa
E' la maniera onde dobbiam perire.
L'esercito Franzese a questa cosa
Tutto s'accende di gran sdegni ed ire.
Carlo con faccia torbida e pensosa
Si volta a Gano, e sì gli prende a dire:
Quando il sospetto non ha fondamento,
E' un'ombra vana, e la dilegua il vento.

79

Ma quando a sospicar move ragione;
Chi dorme in sul sospetto, è un uomo stolto.
Però a quel che Rinaldo ora ti oppone,
Rispondi; e se in errore sarai colto,
All'opra uguale attendi il guiderdone.
Ma se ogni dubbio ne verrà disciolto,
Come io voglio sperare; avrà Rinaldo
Pena d'averti preso per ribaldo.

80

Egli con fronte intrepida e sicura
Ti guarda, e dice ch'entro alle tue tende
Si ragiona da'tuoi l'alta congiura
Contro di noi, e che da lor s'attende
Nostra venuta, e che non han paura
Delle nostre armi, ancorchè sì tremende
Al mondo tutto. Or tu qual dai risposta
A così grave e orribile proposta?

81

Gano senza mutar colore in viso,
Col ciglio basso e le mani incrociate,
Disse: Signor, mi moverebbe a riso
Sì pazza accusa; se di fedeltate
Non si trattasse, e non restasse intriso
D'obbrobrio il mio candore e lealtate;
Che in certe cose, ancorchè non sien vere,
Un'ombra, un filo, un neo dà dispiacere.

82

Egli parla di ciò che si favella
Nelle mie tende, e dice orrende cose
Di tradimenti e congiura aspra e fella;
E fama e voce pubblica anco espose
Esser colà della fatal procella.
Or s'egli è ver, che fra le più gelose
Opre si ponga un regio tradimento;
Come ei l'udì da cento bocche e cento?

83

La voce, signor mio, vola pur troppo;
Massime allor che libera si getta:
Nè lido in mar, nè monte a lei fa intoppo,
Ma lieve passa a guisa di saetta
Per ogni banda. E nunzio muto e zoppo
Sarà stata per Carlo, e chiusa e stretta
Avrà volato sol fra le mie genti,
Invaghita de'nostri alloggiamenti?

84

O non dice, signor, Rinaldo il vero;
O s'ei lo dice, avranno me lontano
Fatto coloro un disegno sì fiero.
Ma ciò non credo, e ogni intelletto sano
Sarà del mio parer, del mio pensiero.
Ov'è mai fra di loro e mente e mano
Da tanta impresa? Forse a lor si copre
Quali sieno di Carlo e l'armi e l'opre?

85

E dove lascio il gran Signor d'Anglante
E te, Rinaldo, fulmini di guerra,
Che stando sempre al gran Carlo davante,
Da ogni oltraggio lo scampate in terra?
Ma tu ben sai, come di risse amante
Egli è Rinaldo, e qual odio lo afferra
Contra il mio sangue, e con ragione ancora;
Ma io e i miei non siam più quei d'allora.

86 Pur

86

Pur veggo ben che per la colpa antica
Trova l' accuſa mia facil credenza
Nell'alma tua, benchè del giuſto amica.
Però lontane dalla tua preſenza
Vadan le genti mie; e acciò ſi dica,
Che a offender Carlo Maganza non penza,
Laſcin l'armi e i cavalli, e diſarmati
Errin come gli armenti in mezzo ai prati.

87

E perchè non ſi pon fine al ſoſpetto,
E d'ogni coſa s'ombra facilmente;
Forſe chi ſa? d' alcun veleno eletto
Sarà qualche timor nella tua mente:
E di quanto averai veduto o letto
Di gente eſtinta così bruttamente,
Ti ſovverrà. Non fia bevanda o cibo,
Che tu tocchi, ſe prima io non la cibo.

88

E poi giacchè Rinaldo ardito e franco
Dice, che la congiura è aſſai paleſe:
Prendi, ſignor, della mia gente un branco,
Qual più ti piace, e con facelle acceſe
Ora ſotto alle braccia, or ſopra il fianco
Fa che da'tuoi ſieno lor voci inteſe;
E ſe diran, che traditor ſon io;
Raſſereni il tuo core il ſangue mio.

89

Ma tu vanne ſpedito, o Pinabello,
A dir loro, che ſenza armi e deſtrieri
Vadan fuor delle tende. Intanto appello
In mio favore i numi eterni e veri:
E s'io nutro penſiero iniquo e fello
Contro di Carlo e de' ſuoi cavalieri;
Signor, li prego che avanti a'tuoi lumi
Fulmin dal ciel diſcenda, e mi conſumi.

90 Rinal-

90

Rinaldo non potè ſtare alle moſſe,
E incominciò : Signor, ſtiam bene all'erta;
E ſe punto eſto furbo ti commoſſe,
Non dubitar, perchè la coſa è certa.
Ma diſſe Carlo: Ancorchè vero foſſe
Ciò che tu dici, ſe vuota e deſerta
De' Maganzeſi la campagna reſta,
Qual coſa a noi eſſer potrà moleſta?

91

E il ver diceva il povero ſignore,
Che non ſapeva e non aveva udito
Della terribil polvere il furore,
Che inſegnò Satanaſſo ad un romito,
Che poi la diede a Gano traditore.
Ma giacchè ho da vedere incenerito
Così buon vecchio, vo' prima cercare
Di gente che lo poſſa vendicare.

92

Nalduccio ed Orlandino in tempo corto,
Se ſi miſura il gran viaggio e ſtrano,
Giunſer di Burdigala entro al bel porto,
Cui fe natura e non ingegno umano;
E lo formò così piegato e torto,
Che ſembra un arco che ripoſi in piano:
E dicon di quell'arco eſſer la corda
La Garonna, che in mar corre sì ingorda.

93

Quivi ſi ſoffermaro un giorno ſolo,
Poi preſero il cammin verſo Baiona;
E nel calcare il deſiato ſuolo
Sentivan tal piacer nella perſona,
Che il ritrovare il perduto figliuolo
Cotanto in ſen di madre non cagiona:
E le lor donne anch'eſſe per conſenſo
Moſtravano allegrezza in ogni ſenſo.

94

Ma lasciamoli ſtare in allegria,
Che tra poco averan tormento e pena;
E noi fra tanto pigliamo altra via:
Quella non già, che a Roncisval ne mena,
Che m'empie troppo di malinconia;
Ma un'altra ne cerchiam grata ed amena,
E forse troveremla, ma per poco.
Or vo' posar, che già son fatto roco.

Fine del Canto ventiquattreſimo.

CANTO

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Lirina del suo crin, come di stoppa,
Forma una corda e il girifalco lega.
A quel si pone co i compagni in groppa,
E in aria a voglia sua lo spinge e piega.
Su quello il vecchio in Egitto galoppa,
Per farsi erede della morta strega.
Resta uccisa una vecchia in mezzo a un calle.
Muore Carlo abbruciato in Roncisvalle.

I

E quando incominciai questo lavoro,
Che fu per gioco, e poi bel bello crebbe,
E mercè crebbe dell'Aonio coro
Sì, che finito omai dir si potrebbe;
Vittoria illustre * cui tanto oggi onoro,
Quanto mai regal donna in pregio s'ebbe,
V'avessi visto e conosciuto prima:
D'altri versi il tesseva, e d'altra rima.

* La Sig. Principessa Vittoria Altieri Pallavicino.

2 E gia.

2

E giaceriano in un silenzio oscuro
Despina bella e il prode Ricciardetto.
Che di voi sola avrei cantato: e giuro
Che il buon voler, di cui ricolmo ho il petto,
Di timido m'avria fatto sicuro;
Ed il vasto argomento, e sì perfetto,
Onore e lode senza alcun lavoro
Acquistato m'avria dall'Indo al Moro.

3

Ma l'esser voi sì grande e sì sublime
Per virtù, per natali, e per quei doni
Che Dio talor nelle grand'alme imprime,
Pur per mostrarne, quanta lui coroni
Luce e bellezza nell'eccelse cime
Del monte, ove gl' iddei han lor magioni;
Ed io sì basso e oscuro, che a fatica
Si sa che viva dalla gente amica:

4

Fu la cagion che non alzassi mai
La debil vista a quell' immensa luce,
Che vi circonda, e vince il Sol d'assai.
Ma giacchè la fortuna ora m'è duce
A tanto bene, e da' be' vostri rai
In me spirto novello si produce:
Chi sa che un giorno del Permesso in riva
Alto di voi non canti, alto non scriva?

5

E dica, come in voi hanno lor sede
Le grazie tutte e le virtù più belle;
E come trasparir chiaro si vede
Per lieve nube il lume delle stelle:
Sì l' innocenza, l'onestà, la fede,
E i pensier saggi che nutrican quelle,
Van trasparendo dalla vostra fronte
Per luce, che non sia che mai tramonte.

6 Nè

6

Nè tacerò que' modi almi e cortesi,
Che son catene a gli animi gentili;
E dirò insieme, ove li avete appresi,
E da qual madre. Così meno umili
Fosser miei versi, o di quel foco accesi
Che far li suole al buon Febo simili;
Che vorrei dir di voi e del consorte
Cose da farvi viver dopo morte.

7

Ma tempo è omai di ritornar là, donde
M'era partito, a seguitar l'istoria;
Perchè male si mescola e confonde
D'ogni altra il pregio con la vostra gloria.
Che come de' gran fiumi le grand'onde
Perdono in mar lor nome e lor memoria;
Così quando di voi prendo a cantare,
S'oscura ogni altra, e l'opera dispare.

8

Restato cieco il misero custode
De la bella Despina, e ritornato
In sua sembianza il buon Ricciardo e prode,
E nella sua Lirina: se beato
Fu il cor d'entrambi, dicalo chi l'ode.
Ma perchè poco dura un lieto stato,
Sepper come per sempre era impedita
A tutti lor della torre l'uscita.

9

Che l'acciecato vecchio in volto afflitto:
Uolesse il cielo (disse) ch'io potessi
Di quì fuggire, e sì del mio delitto
Scampar la pena; che senza processi
Su questa torre rimarrò confitto,
E soffrirete ancor gli affanni stessi,
O voi, ch'ora godete e fate festa
D'avermi tratti gli occhi dalla testa.

10

Quì non c' è scala che abbasso conduca,
E non son funi da calare a terra;
E quello che si beve e si manduca,
Ci vien d' Egitto, e col becco l' afferra
Un grande uccel, che prima ancor che luca
Il giorno, dal gabbione lo disserra
Ove lo tien la maga Arimodía,
E per cibarci a noi quassù l' invia.

11

E questo uccello ancor lettere porta
A me della sua maga, e vuol risposta:
Or che degli occhi in me la luce è morta,
Tornerà indietro con la sua proposta:
Ed Armodía, ch' é fata tanto accorta,
S' accorgerà che quì frode è nascosta;
E fatto ciò che l' arte le dimostra,
Verranne in fretta alla rovina nostra.

12

Costei d' Ulasso ella è parente stretta,
E per Affrica tutta è sì possente,
Che il sommo Giove infino la rispetta:
Ed ama tanto questo suo parente,
Che giorno e notte quanto può s' affretta;
Perchè sieno in Despina affatto spente
Le prime fiamme, e perchè volga in ira
L' amore, onde per altri ella sospira.

13

Ed io che fui antico suo scolare,
Ed imparai molte gran cose e belle
(Che lieto me, se or le potessi fare!)
Quà venni per cammino alto alle stelle
A custodire le sembianze rare
Di questa giovinetta inerme e imbelle:
E perchè alcun non la portasse via,
Sommo poter mi diede Arimodía.

14

Nel mentre che in tal guisa egli ragiona ;
Ecco s' oscura il Sole , e strepitoso
Delle grand' ali il battere risuona .
Tremò il vecchio al rimbombo , e doloroso
Disse : Doman non giungeremo a nona ,
Che sarem morti in modo obbrobrioso .
Guarda Lirina la volatil fera ,
Che assai più grossa d'un giumento ell'era.

15

E le penne grandissime dell'ali
Eran sicuro (a dirla schiettamente)
Per fino al mezzo , come sono i pali
Che dansi in piano a gran vite cadente ;
Gli artigli acuti assai più de' pugnali;
Il petto , il collo , ed il rostro valente ;
E la coda , ed in fin ciò ch'egli avea ,
Alla grossezza sua corrispondea .

16

E vede come il becco ha traforato ,
E in quel forame è un bell' anello d'oro .
Onde un pensier le venne disperato ,
Per isfuggire il vicino martoro ;
Giacchè lo poter suo è in lei cessato ,
Nè quì può far con l' arte sua lavoro .
Si taglia a un tratto la sua treccia bella ,
E fanne una ben lunga cordicella .

17

E va d' attorno al girifalco strano
Per infilar la corda nell' anello ,
E gli liscia le penne con la mano ,
Tenendo d'occhio al becco ed all' ugnello :
Ma quegli se ne va da lei lontano .
Ella sel chiama , e dice : Bello , bello .
Ma non per questo ei si sofferma punto ,
Nè puote esser da lei giammai raggiunto .

18 Il

18

Il cieco, che non sa ciò che far vuole
Lirina, e crede che lui voglia torre
Il foglio contenente le parole,
Che a lui manda la maga entro la torre;
Dice: Fanciulla, altrui lasciar non suole
La carta questo uccello, e non occorre
Che ti ci provi. Solo in mano mia
Porralla; che sì vuol chi a me l'invia.

19

Ed ella: Dal suo rostro un cerchio pende
(Dice) e vorre' infilarlo a tutti i modi.
E il cieco a lei: Da te che si pretende
Con quella infilatura che lo annodi?
O come mal da te, donna, s'intende
Quanto gli artigli e il becco suo sien sodi!
E a lui la giovin bella: Cieco mio,
Infilalo; e poi lascia fare a Dio.

20

Sapea Lirina, che fatal catena
E' bionda treccia di donzella pura,
Per legare un dragone, una balena,
O qualunque altra fera orrenda e dura:
E volve in suo pensier, se questo affrena
Uccel di sì mirabile figura,
Di poter quinci facilmente uscire;
Che tutto s'ha a tentar per non morire.

21

E perchè il vecchio ninnola e balocca,
E non s'induce a far ciò ch'ella brama;
Con man Lirina gentilmente il tocca,
E dice: Se la vista da te s'ama,
Anzi la vita, in lasciar questa rocca
Seconda allegramente la mia trama;
Ch'io voglio uscir con tutti dalla torre,
E ti vo' in testa gli occhi tuoi riporre.

22

A tal promessa rallegrossi tanto
Il cieco vecchio, ch'ebbe ad impazzare;
E fattosi all'uccel condurre a canto,
Prese con man l'anello, ed infilare
Lo potè con quel crin dorato e santo.
Infilato l'anel, volle beccare
L'uccello il freno; ma quando s'accorse
Ch'era crin di fanciulla, più nol morse.

23

Ed ella su l'ampissimo verone
Della torre scoperta, a suo piacere
Lo maneggiava; ed ora cavalcione
Gli stava sopra, ed or posta a sedere.
E fatta spesso questa funzione,
Misura il dorso di sì gran sparviere,
E da sei braccia lungo esser comprende;
Onde a'compagni a sì parlare imprende:

24

Se vi dà il cuor su lui meco salire,
E gir per l'aere vano in larghe rote;
O morte o servitù potrem fuggire.
Le vie del cielo a me non sono ignote,
E non mi manca ingegno e franco ardire.
Nè questo uccel, ma il carro di Boote
Saprei guidare, e quel del Sole ancora;
Ma bisogna troncare ogni dimora.

25

Su la sua schiena io salirò primiera,
Se così parvi; e presso a me verranne
Despina, e a gli occhi avrà una benda nera,
Acciò che il giracapo non la inganne.
Dopo Ricciardo; e perchè quì non pera
Di fame il vecchio, o solo non s'affanne,
Ponetevi lui pure. E così detto,
In sul falcone ella salì di netto.

26 Ric-

26

Ricciardetto bendò la ſua Deſpina,
E bendata così la miſe appreſſo
Della leggiadra intrepida Lirina;
E preſo il vecchio, gli fe far l'iſteſſo.
Egli pure vi ſale, e la divina
Bontade prega che non reſti oppreſſo;
E non faccia con tutta la brigata
Qualche ſolenne orribile caſcata.

27

Sprona col piè Lirina il grande uccello,
Ed il roſtro col ſuo crin biondo ſcuote.
L'ali immenſe allor quei batte bel bello,
E ſi rincora, e per le vaſte e vuote
Strade del ciel s'invia leggero e ſnello.
Ella fa ch'egli vole in larghe ruote,
E ch'egli muova in guiſa le grand'ali,
Che a poco a poco e ſempre abbaſſo cali.

28

Ricciardo appreſſo il ſuo dolce teſoro,
Che gli tremava in braccio di ſpavento,
Sentiva del tardar sì gran martoro,
Che un anno gli pareva ogni momento.
Venne il tempo alla fin sì grato a loro
Di toccar terra, e n'ebber tal contento,
Che furo viciniſſimi a morire.
Or quanto foſſe, e chi potrà ridire?

29

Calato appunto in ſu quel verde prato,
Dove errava diſciolto a ſuo piacere
Del buon Ricciardo il cavallo incantato:
Diede Lirina il grifon ſuo a tenere
Al vecchio che degli occhi era privato,
E corre alla capanna, e dal forziere
Dove ſerbava le virtù mirande,
Di bel zaffiro traſſe fuor due ghiande.

30

E l' una e l' altra pose entro de' cavi
Della fronte del vecchio, e: Questi in vece
D' occhi saranti luminosi e bravi
(Gli disse; ed egli diece volte e diece
La ringraziò) ma vuolci o delle navi
Cercar tenace indissolubil pece,
O della colla (soggiunge Lirina)
Che perderli potresti una mattina.

31

E Malagigi si trasse di tasca
Un scatolino pien di certa cera
Del colore di cerasa amarasca,
Che terrebbe a uno scoglio una galera
In tempo di fierissima burrasca.
Di questa empì dove incavato egli era;
Poi quelle ghiande ella vi pose in modo,
Che vi stavano bene e stavan sodo.

32

Ed eran d' una vista così fina,
Che il buon vecchio dicea: Là su quel monte
Io veggo una formica che cammina,
E veggo tra le frondi un chiaro fonte,
Ed un cardello che vi si spollina;
Veggo un lepre che dorme, e nella fronte
Havvi una mosca con l' ali dorate.
Tanto far ponno, e tanto dar le Fate.

33

Or mentre questi stanno in allegria
Fuori d' ogni timor, d' ogni periglio;
Sospettosa in Egitto Arimodía,
Non veggendo tornare il suo famiglio
(Dico l' uccel, che a portar fogli invia)
Temè di frode, e mette in iscompiglio
Tutta la casa; e getta l' arte, e vede
La cagion, perchè il falco a lei non riede.

34 E

34

E si pon l'ugna in su i capelli bianchi,
E se li va strappando a ciocche a ciocche;
E si sbatte pe' muri e per gli banchi,
Cotanta rabbia avvien che il cuor le tocche.
Forza è che il viso a ciaschedun s' imbianchi
De' suoi serventi, e stansi a chiuse bocche
Ed occhi aperti, e non sanno capire
Da che tanta ira in lei possa venire.

35

In questa rabbia, in questo crepacuore
Arimodía si stette (a farla corta)
Il tempo giusto di ventiquattr' ore.
Poi sola uscì simile a donna morta,
E l' aria empì di spaventoso orrore:
Indi per una via nascosta e torta
Andò del Nilo alla settima foce,
E mandò fuori una terribil voce.

36

E fa precetto a quanti eran per l' acque
E van per l' aria demonj scaltriti,
E a quanti a Dio d' innabissar già piacque
Ai sempre neri e lagrimosi liti.
Quindi ciò fatto, crollò il capo, e tacque,
Girando attorno gli occhi inferociti;
Quando ecco il mar s' estolle, il ciel s' oscura,
E si sconvolge tutta la natura.

37

Fendon l' aria stridendo allocchi, e gufi,
E strane arpie, ed aquile grifagne;
E come porco che per fango grufi,
Così pare ciascuna che si lagne:
E qual di lor su gl' incavati tufi
Si pone, e accoglie le stese ali e magne;
E qual su' tronchi, e qual con tardo volo
Or s' erge in alto, or va radendo il suolo.

38

E per lo mare foche vaſte, e porche,
E piſtrici ſi veggono a venire,
Tutte in ſembianze moſtruoſe e ſporche;
E come monti ſu l'onde apparire
Le ſterminate orribiliſſime orche,
E fuor dell'acqua ſi veggono uſcire,
E far corona attorno della Fata,
Che tutte con piacere oſſerva e guata.

39

Gran polvere innalzar ſi vede al cielo
Dall'ugne feſſe de' centauri ſtrani;
Ed ecco fere che ſerpi han per pelo,
E tigri, e lupi, e groſſiſſimi cani.
In ſomma di là, dove è ſempre gelo
E ſempre caldo, orrendi moſtri immani
Apparver non ſo come in un iſtante,
E in copia molta ad Armodía davante.

40

Tutta queſta gran turba di beſtiame
Da ſpiriti maligni era abitata,
Che a inganni, a frodi, a cavallette, a trame
Era fuor d'ogni credere addeſtrata.
Preſe Armodía alga marina e ſtrame,
E in mezzo a loro ſopra eſſo aſſettata,
I crini avendo ſcarmigliati ed irti,
Tal mandò voce ai maladetti ſpirti.

41

Io quà, mercè della fatal mia verga,
Furie d'Averno, ho convocate tutte,
Perchè da voi s'abbatta e ſi diſperga
Un uomo ſolo, che guaſte e diſtrutte
Ha mie fatiche; e vo'che ſi ſommerga
In mare, ed in guerriere acerbe lutte
Rimanga eſtinto, o almanco a mia magione
Mel conduciate in pochi dì prigione.

42 Que-

42

Quefti è Ricciardo, il Franco Paladino,
Che mi rubò la donna col cuftode,
E il girifalco ful quale io cammino;
E quel che più l'alma mi punge e rode,
Or fi ride d'Ulaffo mio cugino,
Da cui finora ebbi di grazie e lode
Meffe non fcarfa: sì ben cuftodita
Era da me la donna fua gradita.

43

Udite dunque ciò, che bramo e voglio.
Morto Ricciardo, o prefo; mio penfiero
Fia di domar di Defpina l'orgoglio.
Quì tacque, e guardò il cerchio in atto altero.
L'orca più grande allor fopra uno fcoglio
Alzoffi, e diffe: Donna, il voftro impero
Non poffiamo efeguir; che di Ricciardo
Il potere del noftro è più gagliardo.

44

E riprefe un'arpia di fopra un tronco:
E chi di noi toccar può il fuo cavallo,
Appo di cui noftro valore è cionco?
E un centauro gridò fenza intervallo:
Non vo' reftar d'un braccio o d'un piè monco,
Nè tu mi sforzerai unqua a tal fallo.
E ciò detto, fi fciolfe il conciftoro,
E tutti andar dove più parve a loro.

45

Arimodía fi fvoltola rabbiofa
Sopra l'arena, ed urla come matta;
E di morire fatta defiofa,
Con l'ugne il vifo e il petto così gratta,
Che divien tutta quanta fanguinofa.
Poi d'ir n'un fcoglio tanto s'arrabatta,
Che vi giunge, e il poffente crin fi taglia.
Poi difperata entro del mar fi fcaglia.

46

E perchè non avea pur un capello,
Che delle Fate il vivere assicura,
Se entrasser pur n' un acceso fornello,
O in altro loco che la vita fura;
Morì ad un tratto, e di marin vitello
Che la mirò cadere, fu pastura.
Tal fatto a Malagigi ed a Lirina
Fu noto la stessissima mattina.

47

E pur dal Nilo ai Monti della luna
Non si poteva dar la via dell' orto;
Ma senza l'ossa e senza carne alcuna
Si va pur presto dall'occaso all'orto!
Che passa per le siepi e non le spruna,
Pe' muri e non vi fa lungo nè corto
Forame ogni demonio, e senza penne
Fa mille miglia in meno d'un Amenne.

48

Il vecchio che avea gli occhi di zaffiro,
Udito il tristo fin d'Arimodía,
Diede per la pietade un gran sospiro;
Che molti obblighi e grandi ad essa avia.
Poi disse: Io vorrei far, madonne, un giro
Fino in Egitto, e girne a casa mia;
Poi della Fata prender cento cose
Nell' arte nostra assai maravigliose.

49

E monterò, se voi mel permettete,
Su questo girifalco sì valente;
Nè del ritorno mio punto temete,
Che sarò quanto prima certamente
A ritrovarvi. Del gir suo fur liete
Le donne, e il buon Ricciardo non dissente:
Ond'ei si pon sul dorso allo sparviero,
E quei si move al vol presto e leggero.

50

Or mentre per Egitto egli cavalca,
E va per l' aria lucida e ſerena,
E le gran valli e i monti alti travalca;
Deſpina di ſoave amor ripiena
Dice a Ricciardo, cui pur preme e calca
Robuſto amore, e con più forte lena:
Dopo tanti ſoſpiri e tanto pianto
Pur ti ritorno, amato ſpoſo, a canto.

51

Oh veniſſe quel giorno, e queſto foſſe,
Ch' io ſempre tua, tu ſempre foſſi mio!
E quì le gote ſue ſi fecer roſſe,
E vero foco da' ſuoi lumi uſcio.
Ricciardo a quel parlar nulla ſi moſſe,
Che per dolcezza quaſi s' impietrio;
Pur ſi riebbe, e diſſele: Mia vita,
Noſtra ſventura non è ancor compita.

52

Ma veggo ben, che averà fine in breve,
E veggo che laſsù cura è di noi.
D' Aprile ancor cade la bianca neve,
E Borea ſparge i freddi geli ſuoi:
Ma ſpavento di ciò nullo riceve
Il bifolco, nè avvien che ſe ne annoi;
Che molto ben conoſce che in poche ore,
Dov'è la neve, ſpunteranne il fiore.

53

Noi quinci uſcir non potrem mai, Deſpina,
Senza contraſto avere orrendo e fiero
Con Ulaſſo e ſua gente malandrina:
Che come a noi volò preſto e leggero
Lo ſpiritel d' Egitto ſtamattina;
Così che andato ei ſia io ſo penſiero
Ad Ulaſſo, ed avrà d' uomini armati
Piene le ſtrade e tutti quanti i lati.

54 Di

54

Di me non temo, che mi fa ficuro
Di laccio e morte il mio bravo cavallo;
E te in groppa portar non m'afficuro.
E farne prova egli faria gran fallo.
Ma giufti preghi mai vani non furo;
Però non mi conturbo, nè mi avvallo,
Ed ogni mia fiducia e mia fperanza
Ripongo in Dio e nella fua poffanza.

55

Fra tanto ai fianchi tuoi ftarà Lirina
E Malagigi, ed io monterò in fella,
E fopra vi ftarò fera e mattina.
Che fciocco al fommo e ignorante s'appella
Chi in terra oftil fpenfierato cammina:
Che come in mar la fubita procella
Alza tempefta e fa perir la nave,
Se il piloto ripofa in fonno grave;

56

Così in terra nimica, ancorchè fegno
Nullo fi vegga di cavalli o fanti,
Può ad un tratto apparir. Noi ftiam n'un regno,
Dove a me braman morte tutti quanti,
E di rubar te fola hanno difegno:
Però ftiamo guardinghi e vigilanti,
E ragioniam d'amore un'altra volta,
Quando di cure avrem l'alma difciolta.

57

Sì diffe, ed a Lirina e a Malagigi
Diede in cuftodia la gentil donzella.
Ed effi: Teco andrem fino a Parigi;
Differ ridendo. Ed egli montò in fella,
E lor foggiunfe: Di tanti fervigi
Che mi facefte e fate, amica ftella
Vi guiderdoni, e maffime fe fia
Salva per voi coftei, ch'è l'alma mia.

58 Già

58

Già le fatiche lunghe de' mortali
Avean commoſſa la pietà divina,
E comandava che affrettando l'ali
La notte ne veniſſe, e alla marina
Giſſer di Febo i cavalli immortali;
E a larga mano infino alla mattina
Spargea dono di ſonni e di riſtoro
Sopra i viventi, che val più dell'oro.

59

Quando Ulaſſo, cui noto era già tutto,
In largo cerchio avea cinta la valle
Di gente armata; e come bene inſtrutto
D'ogni più ſtretto e più naſcoſo calle,
Miſe inſidie ed agguati da per tutto:
Takhè alla fronte, a' fianchi, ed alle ſpalle
Avea Ricciardo tanti uomini armati,
Che in ciel non ſono ſtelle, e fior ne' prati.

60

E già ſapeva il ſito per l'appunto,
Dove ſtava Deſpina e il ſuo Ricciardo:
E come ſuol con ſpine a ſpine aggiunto
Teſſer villano un riparo gagliardo
A qualche frutto, acciò non ſia conſunto;
Così cerchiato con ſommo riguardo
Aveva Ulaſſo lei col ſuo conſorte,
Per prender l'una, e all'altro dar la morte.

61

La notte dunque, allor ch' ella più incalza
Le nere ſue donzelle incontro al lume,
E sì lo vince, e sì da noi lo sbalza,
Che par che addoppi al ſuo fuggir le piume:
Corre per piano, e ſdrucciola per balza,
Nè monte la ritarda o largo fiume
La gente d'arme contro il Paladino,
E Ulaſſo è ſempre il primo nel cammino.

62 Già

62

Già s'era posta in su la sedia d'oro
L'Alba novella, e con le man di rose
Si pettinava i crini, e sopra loro
Spargeva gigli e viole odorose;
E aveva d'un mirabile lavoro
Candida veste, che a lei già compose
La dolce madre, e gliela diede in dono,
Nello sposarla al Dardano Titono.

63

Quando vide la polve, e udì i nitriti
Ricciardo de' cavalli, e le bandiere
Vide d'Ulasso, e vide d'infiniti
Uomin coperte le campagne intere;
Disse volto a Despina: Il ciel t'aiti,
Ch'io non so quel ch'io tema, o quel ch'io spere.
E a Malagigi rinnovò sua prece,
Acciò la custodisse egli in sua vece.

64

Lirina intanto con gl'incanti suoi
Forte riparo d'afforzate mura
Formato aveva, e intorno intorno poi
Profonda fossa e di tanta largura,
Che cittadella alcuna tra di noi
Non v'ha per certo; e di nera mistura
In vece d'acqua era ripiena, e tosto
Arse, siccome stoppia a mezzo Agosto.

65

Quello, onde nacque strana maraviglia,
Fu che la fiamma non andava in alto,
Ma si spandeva, e alle nimiche ciglia
Degli Affricani dava un fiero assalto:
Talchè tanto spavento ognuno impiglia,
Che a fuggir dassi; nè sì lieve salto
Dà il capriol con la tigre alle spalle,
Come van quelli per l'erbosa valle.

66 Ulas-

66

Ulaſſo a dietro li richiama e grida ;
Ma in quel mentre Ricciardo ſopravviene,
E a guerra e a morte in uno lo disfida.
Lirina allora la fiamma trattiene ;
Che di Ricciardo molto ben ſi fida.
Felice Ulaſſo e beato ſi tiene
Di pugnar ſeco ; che ſpera vittoria,
O morendo eternar la ſua memoria.

67

E fanno patto, e fanno giuramento,
Che ſia del vincitor premio condegno
Deſpina, di beltà raro portento.
Già prendon del terren, già daſſi il ſegno.
Ma in queſto punto mi naſce talento
Di fuora uſcir dell' Affricano regno,
E là tornare, ove laſciai in cammino
Per Baiona Nalduccio ed Orlandino.

68

Camminavan coſtoro a lenti paſſi,
Moſtrando alle lor mogli il bel paeſe:
Quando odon ſtrilli e grandine di ſaſſi,
E di villani una turba ſcorteſe
Veggon, che in mezzo del cammino ſtaſſi;
E con le trecce ſcarmigliate e ſteſe
Una donzella a ſecco tronco avvinta,
E appreſſo lei antica donna eſtinta.

69

Avevan lapidato allora allora
La triſta vecchia i perfidi villani,
E ſtavano per trar di vita fuora
La giovane, e co' ſaſſi nelle mani
Le dicevano: Porca traditora,
Tra poco tu ſarai cibo de' cani.
E già ſi ſtavan con le braccia in alto,
Quando Nalduccio a lei giunge d'un ſalto.

70 E per

70

E per prenderſi paſto, da cavallo
Diſceſe, e avanti la donzella ſtette,
E gridò: Queſta non ha fatto fallo;
E chi vorrà toccarle le ſcarpette
Non che la vita, il vo' ſenza intervallo
Tagliare a pezzi, e poi farne polpette.
Però donde partiſte ritornate,
E Dio ne guardi a chi trarrà ſaſſate.

71

Coloro non gli fero altra riſpoſta,
Ma di pietre un gran nembo gli tiraro,
E tutti dier nell' armatura toſta,
E toſta tanto che vi ſi ſpezzaro.
Orlandino in quel mentre a lor s' accoſta,
E diſnudato il rilucente acciaro
N' ucciſe alcuni, e ne ferì ben cento:
Gli altri fuggiro per lo gran ſpavento.

72

Coreſe e Argea fra tanto avean diſciolta
La prigioniera, che appena ſel crede
Vederſi a morte sì terribil tolta:
E corteſe Nalduccio la richiede,
Chi sì l'aveſſe entro que' lacci avvolta,
E di qual colpa ciò foſſe mercede;
E s' ella avea fallato, o veramente
Come egli ſi credeva, era innocente.

73

Con baſſa voce, languida, e tremante
Riſpoſe la donzella: Se vi piace,
Venite meco pochi paſſi avante,
Ov' è una villa mia aſſai capace,
Bella pel ſito e per le ſpeſſe piante;
E lì vi narrerò forſe con pace
Le mie ſventure, e quel che più vorrete;
E ſo che nell' udirmi piangerete.

74 An-

74

Andianne pur (soggiunse Rinaldino)
Che mi muoio di voglia d'ascoltarti.
E si misero appena nel cammino,
Che si trovar nelle accennate parti.
Stava in un colle il ben fatto casino,
E cotanti lavori intorno sparti
Vi si vedean di fonti e di verzieri,
Che ne stupir le donne e i cavalieri.

75

Entrati dentro alla gentil villetta,
E assisi tutti ad una mensa in giro,
Incominciaro a sbadigliare in fretta,
E così fortemente s'addormiro,
Che non li avria svegliati una trombetta.
In somma il tasso, la marmotta, il ghiro
Rispetto a loro il sonno hanno leggero.
O vedi se dormivan daddovero.

76

Due giorni interi ed altrettante notti,
Reggendosi le teste con le mani,
Dormiro, e i lor riposi unqua interrotti
Non furo dai vicini o dai lontani.
Or mentre questi sonnacchiosi e chiotti
Si stanno, io scendo a' lagrimosi piani
Di Roncisvalle, ove già Carlo è giunto,
E dove in breve rimarrà consunto.

77

All'entrar della valle traditora,
Il buon destrier di Carlo all'improvviso
Si volse indietro, e star volea di fuora;
E scolorissi al vecchio Orlando il viso,
E il pro Rinaldo indebolissi ancora.
Poco mancò che non restasse ucciso
Dall'esercito Gano; e supplicante
Gridava a Carlo che non gisse avante.

78 Ma

78

Ma quando è giunto quel fatal momento ;
Le parole, i configli, e le preghiere
Sono gettate tutte quante al vento.
Ond'è che Carlo mostra dispiacere,
Che l'esercito suo non sia contento,
E che cerchi di opporsi al suo volere;
E riguardollo con turbato ciglio,
Talchè fermossi il militar bisbiglio.

79

Ciò fatto, alla real tenda s'accosta,
E parte dell'esercito entra pure
Nell'altre tende, conforme disposta
Era la trama. Le gravi armature,
E la celata da ciascun deposta;
Fatte le genti omai chete e sicure,
Diero un assalto alle vivande rare,
Ai fiaschi, alle boccette, alle anguistare.

80

E Carlo in mezzo a' forti Paladini,
Ancorchè vecchio, trangugiava bene
I pollastrelli arrosto e i piccioncini.
E Orlando pur con le mascelle piene
A Rinaldo dicea: Sotto, piccini.
Gano s'infinge non sentirsi bene,
E che il corpo gli cigoli e gorgoglie,
Ed insensibilmente se la coglie.

81

E dopo una mezz'ora, e forse manco,
Ecco avvampar le maladette mine,
E Carlo, e i Paladini, e le tende anco
Gir in alto con fumo senza fine;
E uscir di fronte, di dietro, e di fianco
Le Maganzesi genti malandrine,
E percossero i Franchi, che all'intorno
Facevan della valle il lor soggiorno.

82

Allo ſcoppio terribile e ſonoro
Si riſvegliaro i quattro addormentati,
E vider ſolo un vecchio barbaſſoro,
Che ſtava in mezzo a due garzoni alati;
Il quale dolcemente diſſe loro
Come li avea, la Dio mercè, ſalvati
Dal tradimento che l'iniquo Gano
Fece a' lor padri, e inſieme a Carlomano.

83

E per far meno acerbo il giuſto affanno,
Che della morte de' lor padri avieno,
Diſſe lor: Non piangete; ch'eſſi ſtanno
Lieti e contenti al Padre eterno in ſeno,
Nè ſanno più coſa è dolor, nè ſanno
Coſa è fatica; ma dolce e ſereno
Per loro è il giorno, che non mai s'oſcura
Per notte o nebbia tenebroſa e impura.

84

A cui pur ſoſpirando i giovinetti
Diſſero: Deh ci narra, o vecchio ſanto,
Come moriro i cavalieri eletti
E il forte Orlando, che portava il vanto
D'uomo immortale, e quali fur lor detti?
Temer la morte e s'avvilir col pianto?
O pur le andaro incontro, e gli atti eſtremi
Fur generoſi e di virtù non ſcemi?

85

E il vecchio a loro: Il tradimento, o figli,
Non laſcia loco a dimoſtrar valore.
Fatte ſotterra a guiſa di conigli
Avea più foſſe Gano traditore;
E con crudeli orribili conſigli
Tutto ripieno d'infernal furore
Le ricolmò di polvere sì fatta,
Che acceſa avvien che ogni gran torre abbatta.

86

Or mentre ſe ne ſtavano ſcherzando
A lauta menſa gl' incliti guerrieri,
Gano diè foco al polvere neſando,
E andar per aria e tende e cavalieri,
Come le foglie di Dicembre, quando
Soffiano gli Aquiloni orridi e fieri:
Ma Rinaldo, ed Orlando, e Carlomano
Volavan tutti e tre preſi per mano.

87

E tanto in ſuſo e così preſto andaro,
Che per voler del ſempiterno Iddio
Del ciel la porta co' lor capi urtaro,
E l'appoſtolo Pietro gliel' aprio;
Il qual non era del gran fatto ignaro,
E diſſe lor tutto benigno e pio:
Già che giunti voi ſiete a queſto paſſo,
Non vuole Iddio che più torniate a baſſo.

88

Erano vivi, e ſolo abbruſtoliti
Avevano i capelli ed i barbigi;
Ma a dirla giuſta egli erano ſtorditi.
Onde diſſe San Pietro: Aſſai litigi
Quà moverete di carne veſtiti;
Però morite, e portati a Parigi
I corpi voſtri averan ſepoltura
Tutta di marmo rilucente e pura.

89

Come augellin, che alcuno ſtecco rotto
Ritrovi nella gabbia, fugge via;
Così quell' alme ſcapparo di botto
Dalla terreſtre lor prigion natia:
I cadaveri caddero al di ſotto,
E li vedrete in mezzo della via
Inſieme ſtretti. Or voi, a cui s'aſpetta
L'ingiuria loro, itene a far vendetta.

90 Sbra-

90

Sbranate Gano e tutti i Maganzesi,
E gli estinti parenti in su le bare
Riconducete ne' vostri paesi.
Ciò detto, il vecchio subito disparve.
Di duolo e sdegno i giovinetti accesi
Fremono a guisa di turbato mare,
E corrono alla valle traditora,
Gridando: Gano di Maganza muora.

91

Già s'erano ristretti in un drappello
Gli avanzi dell'esercito sconfitto,
Che forti resisteano a Pinabello;
E qual de'Maganzesi al suol trafitto
Giaceva, e quale timoroso e snello
Dalla pugna fuggiva zitto zitto:
Quando ecco a venir Gano a dargli aita,
Con tanta gente che parea infinita.

92

I soldati di Carlo a quella vista
Dimostraro allegrezza, che volieno
Uscir di vita sì dolente e trista,
Già ch'era il signor lor venuto meno;
E tal signor che mai non si racquista
In questo basso misero terreno.
E disperati incontro a lor si fero
Con volto rabbuffato, orrido, e nero.

93

E cominciossi un tal combattimento,
Che al sol pensarvi mi sento basire.
Appena questi arrivavano a cento,
E quelli quanti fosser chi può dire?
Ma lasciamli pugnare a lor talento,
E sfogare gli sdegni e sfogar l'ire;
Che voglio andare a letto a riposarmi.
Domani poi ritorneremo all'armi.

Fine del Canto venticinquesimo.

CAN.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

Dai due minor cugini in un gabbiotto
Di ferro è tratto Gano traditore.
In Parigi sua casa arsa è di botto.
Ricciardetto è creato Imperatore.
Il Re de' Cafri a battezzarsi indotto
Detesta il suo già conosciuto errore.
Entro la gabbia va Gano in faville.
Cercan Ricciardo per cittadi e ville.

1

CHI semina del male, e poi si crede
Raccor del bene, è temerario e stolto:
Che di mal oprà il gastigo è mercede.
E se talor nel fatto non è colto,
Nè subito alla pena il mal succede;
Non ha di ciò da rallegrarsi molto.
Che l'eterna giustizia allorchè tarda,
Piomba su' rei più cruda, e più gagliarda.

2 Oh

2

Oh ſe piaceſſe alla bontà divina
Squarciar il velo, che gli occhi ricopre
Di tal, che per ſentier largo cammina
Carco d'iniquitade e di triſte opre,
E ſempre gode da ſera a mattina;
E vedeſſe il flagel che or gli ſi copre!
Io credo che morrebbe in quel momento
Di triſtezza, d'affanno, e di tormento.

3

Così ſe quando l'empiſſimo Gano
Fece in aria volar Carlo co' ſuoi,
Veduto aveſſe qual coltello in mano
Era di Dio per lui punir dappoi;
Tenuta avrebbe la miccia lontano
Da' barilozzi; e que' ſublimi eroi
Non ſarien morti di sì triſto fato,
Che fino ai Saracin dolſe e fu ingrato,

4

Già poco fa cantando io vi dicea,
Come Nalduccio ed il forte Orlandino
La turba Maganzeſe percotea;
E benchè foſſe in numero piccino
Lo ſtuolo Franco, di tal ira ardea
Incontro Gano perfido aſſaſſino
E la ſua gente, che ſopra il lor doſſo
Menavano le mani a più non poſſo.

5

Ma quando fra di lor voce ſi ſparſe
Che i due guerrieri che facean prodigi,
D'Orlando e di Rinaldo, che il foco arſe,
Erano i figli, che uſcir da Parigi
Nelle età loro di giudizio ſcarſe,
Perchè a Carlo non vollero eſſer ligi:
Preſer tanto coraggio e tanto ardire,
Che Gano ſteſſo ſi miſe a fuggire.

6

Era veſtito il traditor di nero,
E del boſco caccioſſi entro il più ſolto;
E quivi diſmontato dal deſtriero,
Tutto di fango ſi coperſe il volto.
Ma Rinalduccio con occhio cerviero
Gli tenne appreſſo, e lo raggiunſe; e involto
In duri lacci, e timido, e piangente
Lo ſtraſcinò tra la Franceſca gente.

7

Chi mai può immaginar le ſtrida e gli urli,
E il continuo gridare: Impicca impicca?
Onde a ſilenzio non ponno ridurli;
Del che Nalduccio quaſi ſe ne picca,
Ma nol dimoſtra e par che ſe ne burli.
Pur, che tacciano omai, col volto ammicca;
E fattoſi ſilenzio, preſe a dire
Come giuſto era il far coſtui morire:

8

Ma in mezzo di Parigi, e non in quella
Romita valle, e ſolo al mondo chiara
Per l'opra ſua tanto ſpietata e fella,
Ed una gabbia intanto ſi prepara
Tutta di ferro, ed ivi ſi ſuggella
Il traditore, a cui par coſa amara;
Tanto più che l'aveano diſpogliato,
E ſtava in gabbia come egli era nato.

9

E perchè non dibatta il capo iniquo
Ne'duri ſtaggi, e ſe lo rompa o ſchiacci;
Di ſopra i ferri ed anche per obliquo
Lo faſcian bene di lanuti ſtracci:
E benchè foſſe per etade antiquo,
Biſogna ci ſi accomodi e là ſtiacci,
Com'egli puote. Intanto ognun che vuole,
Lo tormenta con fatti e con parole.

10 Vi

10

Vi furo alcuni, che saliron sopra
 A quel gabbione, e vi fecero stabio;
 Altri di sputi avvien che lo ricopra.
 Nè per questo il meschin pur apre labio,
 Ma tutti i suoi pensier mette sossopra;
 Che vede bene senza altro astrolabio,
 Che questa è la vigilia d'una festa
 Vergognosa per lui, dura, e funesta.

11

E vuol provar, s'egli piangendo possa
 Intenerire i cuori inferociti;
 E dice lor, che in una oscura fossa
 Lo gettino tra i corpi abbrustoliti.
 Che giusto è ben che lì la carne e l'ossa
 Lasci ancor ei, ove i Baron traditi
 Lasciar le loro per la sua tristizia:
 Che di ciò in ciel forse n'avran letizia.

12

Ma scuote il capo Rinalduccio, e grida:
 Fuor di Parigi non s' ha a far la festa.
 E lì farem, che Carlo in cielo rida
 Con la sua gente che ti fu sì infesta;
 Quando vedrà che un canapo t'uccida,
 O il boia ti dia un maglio in su la testa,
 O t'arda vivo, o ti tragga le cuoia,
 E poscia t'unga con la salamoia.

13

Ed Orlandino: Dentro a questa gabbia
 (Ripiglia, e tutto per l'ira tentenna)
 Verrai con tuo dispetto e con tua rabbia
 Ad essere il trastullo della Senna:
 Nè forse in mare sarà tanta sabbia,
 Quanti avrai tu sopra la tua cotenna
 E pugni, e calci, e sassate, e strapazzi
 Dagli uomini, dai vecchi, e dai ragazzi.

14

La fama intanto senza mai fermarsi
Ita da Roncisvalle era a Parigi:
E detto avea come traditi ed arsi
Erano i Franchi, e che pure i vestigi
Di Carlo e Orlando non potean trovarsi;
E che Rinaldo, che tanti servigi
Prestati a Carlo e a tutto il mondo avea,
Esser morto egli pure ognun credea;

15

E che di questo tradimento infame
Erano stati Gano e i Maganzesi
Gli empj architetti, per torre il reame
A Carlo, e regnar egli in quei paesi:
E disse ancor le scellerate trame
De' padiglioni e de' barili accesi;
E infin concluse, che ciascun soldato
Era con Carlo per aria volato.

16

A questo spaventevole romore
Tutto Parigi si colmò di pianto;
E il palagio assalir del traditore,
Gli diero fuoco e l'arser tutto quanto
Con la moglie, co' figli, e con le nuore:
E poi per ogni via, per ogni canto,
Per ogni luogo con ira e baldanza
Cercavano la gente di Maganza.

17

E quanti ne incontravano a ventura,
Tanti eran morti. Or mentre il popolazzo
Si vendica di Carlo a dirittura;
Chiamò Ulivieri nel regal palazzo
I nobili a consiglio, che proccura
Levar la Francia d' un grave imbarazzo:
E giunti che vi furo, in suon modesto
Prese a parlare, e il suo parlar fu questo.

18 Il

18

Il folo biancheggiar de' miei capelli,
Che fa ch' io paffi tutti voi negli anni,
E' la cagion che a configlio vi appelli
Per dar rimedio a' fovraftanti danni:
E fa che ancor primiero io vi favelli;
Se ben vegg'io fopra cotefti fcanni
Molti feder, che dalle bocche loro
So certo che ufciran torrenti d'oro.

19

Ma per feguir l'ufanza, e perchè fia
Pace tra noi, e l'invidia non guafti
Dell'opra il meglio; io dirò dunque in pria.
Noi fiamo, o Franchi, fenza Re rimafti,
E fenza il fior della cavalleria.
Gan di Maganza fenza ufar contrafti,
Ma con aftuzia ancora non udita,
Come fapete li privò di vita.

20

Se il forte Orlando non reftava eftinto,
O fe Rinaldo ancor foffe tra' vivi;
Ognun di voi per naturale iftinto
Gli andrebbe incontro con rami d'ulivi,
E lo vorrebbe di corona cinto:
Perchè non fol di Carlo fi ravvivi
Ne' fuoi cugini il nome e la memoria,
Ma il fenno ancor, la maeftà, la gloria.

21

Or quefti già fon morti, e non rimane
D' Orlando altro che un figlio, e quefto figlio
E' giovin troppo, ed in terre lontane
Fa belle prove, e non teme periglio.
Un figlio ancor v'è di Rinaldo, e in ftrane
Guerre fi trova, e il core ha fermo e il ciglio.
Ma la guerra altro vuole, altro l'impero;
Quella vuol braccio, e quefto vuol penfiero.

22

La troppa giovinezza non è atta
Non che a reggere altrui, nè pur sè ſteſſa:
Che volontieri quell' età s' addatta
A cacciar fere nella macchia ſpeſſa,
E di ſudore e polvere s' imbratta
Nelle paleſtre; ed è ſovente oppreſſa
Da crudo amore, e piena di ſperanza
Non guarda mai le coſe in lontananza.

23

Nè la molta vecchiezza pure è buona
Per ſoſtenere un così grave incarco:
Che il vecchio s' avviliſce e s' abbandona
Ne' caſi avverſi, e nello ſpender parco
Fugge le guerre, e a chi più porta e dona,
Vende i favori; e di miſerie carco
Vie più che d' anni, laſcia del reame
Le briglie a qualche reo miniſtro infame.

24

In quanto a me (ſe debbo come ſoglio
Dir quel che ſento) pel pubblico bene
La corona di Francia a dar m' invoglio
A Ricciardetto, in cui tutto conviene
Ciò che ſi cerca. In lui faſto nè orgoglio
Alberga, e l' ira a ragion parte e viene:
E' giuſto, è generoſo, ed ha nel core
Per Francia e tutti noi un ſommo amore.

25

Le belle impreſe poi, e la coſtante
Data fede da lui e conſervata
Alla Cafra donzella in tante e tante
Battaglie e affanni, ſon cagion che grata
La ſua perſona ella m' è più, tra quante
N' abbia la terra quanto è lunga e lata:
Che l' animo gentil ſuole di raro,
Anzi non mai altrui moſtrarſi amaro.

26 S'ag-

26

S' aggiunge ancor la voce, che ſi è ſparſa
Guari non è, per queſte noſtre bande;
Che Cafria tutta (e non è mica ſcarſa
Parte di Libia, e coſe ha memorande)
Gli ſia ſoggetta, e la bollente ed arſa
Mauritania, ed il Nilo che ſi ſpande
Per ſette vie, e l' Etiopia intera:
Nè credo eſſer la fama menzognera.

27

Ma perchè non ſi vuole fare in fretta
Una grand' opra, la qual fatta poi
Non può disfarſi: la più chiara e ſchietta
Coſa che fare adeſſo dobbiam noi,
Credo che ſia ſpedire una ſtaffetta
In quelle parti, o qualcuno di voi;
E moſtrare per ora al buon Ricciardo,
Quale abbiamo per lui ſtima e riguardo.

28

Quì ſi tacque Ulivieri, e gran bisbiglio
Quinci s'udì per tutta la gran ſala,
E ad una voce proruppe il Conſiglio:
Noſtro Re ſia Ricciardo. E ſi propala
Toſto la nuova, e va di padre in figlio,
E l'afflitta città ſi mette in gala;
Ma più s'accrebbe l'allegrezza, quando
Giunſe Nalduccio ed il figliuol d'Orlando.

29

E dietro a lor veniva ſtraſcinato
L' iniquo Gano, e dietro a Gano involti
In nero manto d' argento trinato
Carlo e i due Paladini arſi nei volti.
Ma vo' colà tornar, dove laſciato
Ho Ricciardo ed Ulaſſo d'ira ſtolti,
Che disfidati ſi ſono a duello,
Ed avvi a reſtar morto o queſto o quello;

30 E di

30

E di chi vince fia Despina il premio:
Ora pensate voi, con che bravura
Alla lor pugna essi daran proemio.
Già fortissimi egli eran per natura:
Ma come il vino avvalora l'astemio,
Se ne beve talor per avventura;
Così l'amor che instiga entrambo a morte;
Fa l'uno e l'altro più feroce e forte.

31

Era Ulasso di razza di giganti,
Ma non di quelli così lunghi e grossi
Che udiste, Donne, ne i passati canti.
Avea la barba ed i capelli rossi
(Color non visto in quei paesi avanti,
Dove son neri insino i pettirossi)
Piccioli gli occhi, ed ischiacciato il naso,
E i labbri, come gli orli d'un gran vaso.

32

La sua statura ella era poco meno
Di dieci braccia, e quattro uomini insieme.
Appena appena cinger lo potrieno.
Sommo era il suo valor, sue forze estreme.
Svelleva i pini, come fosser fieno;
E a grossa pietra, quasi a picciol seme,
Dando un buffetto, la faceva andare
Di là da' monti, e ancor di là dal mare.

33

Arimodía di poi (quella meschina
Che si gettò nell'acque, e che fu pasto
Di bue, o pur di vitella marina)
Fe di metalli un così forte impasto,
Ch'è duro più di pietra diamantina,
E ne coprì quel corpo suo sì vasto
Da capo a piedi; e gli diè lancia e spada,
Che Dio ne guardi dove avvien che cada.

34 Ed

34

Ed all'incontro il nostro Ricciardetto
Era di bella e di giusta misura;
Ma la sua spada ha il taglio più perfetto,
Ed ha fatata tutta l'armatura
(Conforme molte volte v' ho già detto)
Con tale incanto, che la fa sicura
Da qualunque arme e qualunque percossa:
E venga pur con impeto, e con possa.

35

Gettan le lancie, perchè sono a piedi,
E dan di mano alle spade taglienti.
Chi ha gusto allo schermir, legga Tancredi
Nel Tasso, allora che punte e fendenti
Tira ad Argante, e a lui grida: A me cedi.
Perchè questo mio par di combattenti
Si batton nella forma, che il villano
Batte su l'aia la saggina o il grano.

36

E a dirla schietta, allor vale la scherma,
Che cosa non abbiam che ci ricopra,
Onde passa la spada e non si ferma.
Ma quando tanto ferro abbiam di sopra,
Che una spingarda è debile ed inferma
Per farci male; chi la scherma adopra
Non ha cervello, e danno non vuol fare
Al suo nemico, e lo lascia campare.

37

Ma questi due che pugnan per amore,
Che fa far cose strane agli animali
E li empie d'un insolito furore;
Botte si danno dure e bestiali,
Che metton tutto il paese a romore.
Dove hanno fine i ferrati stivali
A Ulasso mena il ferro Ricciardetto,
Che vuol troncargli le gambe di netto.

38 E Ulas

38

E Ulasso mena a lui sopra la testa,
E fabbro pare che batte la mazza.
Ogni percossa a Despina è molesta,
E grida: Adesso il traditor l'ammazza.
Ma Ricciardo ancor ei pur suona a festa,
E dagli una percossa così pazza,
Che lo disgamba in men d'un batter d'occhio,
E resta Ulasso misero in ginocchio.

39

D'aver perdute ei già non si credette
Le gambe, ma che il suol smottato fosse:
Onde d'animo nulla si perdette,
E seguitava a dar nuove percosse.
Ma quando vide, che le verdi erbette
Per molto sangue si facevan rosse,
E vide al suol recise le sue gambe;
Urlò per ira, e disse cose strambe.

40

In questo mentre segue Ricciardetto
A martellarlo, e non piglia respiro;
E perchè non può giungerlo all'elmetto,
Lo percuote nei fianchi acerbo e diro;
E già gli ha rotto il ferro sì perfetto.
Onde di punta con un colpo miro
Lo fere, e il cor gli passa; e il disgraziato
Cade, e resta senza anima sul prato.

41

Al suo cader senza guardare a' patti
Salta addosso a Ricciardo ogni Pagano.
Malagigi e Despina già ritratti
Si son nel chiuso, e Lirina han per mano.
Ricciardo tira rovesci da matti,
E monta sopra il suo destrier sovrano;
E fa cose sì rare, che in poche ore
Resta di tutto il campo vincitore.

42 In

42

In quel numero grande, anzi infinito
Di combattenti, che gli furo addoſſo
E reſtar morti, ſi trovò ferito
Lo Scricca, e del ſuo ſangue tutto roſſo.
Onde Ricciardo cavalier compito,
Sol per Deſpina alla pietà commoſſo,
Prender lo ſece, e in dono a lei lo diede;
Benchè la morte foſſe ſua mercede.

43

Deſpina nelle ſue candide braccia
L'accoglie, gli fà cuore, e lo conſola,
E gli cura le piaghe, e gliele allaccia:
Ed egli a lei fa giuro, e dà parola
Di purgar tutta la paſſata taccia
Nell' avvenire; e un laccio nella gola
Si prega, s'egli manca a'detti ſuoi,
O che il mar l'aſſorbiſca, o il ſuol l'ingoi.

44

E la parola fu, che a Ricciardetto
La dava in moglie, e la ſua Cafria in dote.
Frattanto viene ſonando un trombetto,
E chiede udienza, e dice in tali note:
Signor, vi ha tutta l'Etiopia eletto
In ſuo monarca, e le genti devote
Vengono per vedervi e farvi omaggio,
Come a prode guerriero e Baron ſaggio.

45

Ricciardetto ſorride, e gli comanda
Che dica pure a' popoli ſoggetti,
Che quel che in dono a lui da lor ſi manda,
Era già ſuo, e che ne' regj tetti
Saria venuto; e lor ſi raccomanda
Con dolci modi e con ſoavi detti.
Parte l'araldo, e ſpande in quanti trova
Una sì lieta ed impenſata nuova.

46 Frat-

46

Frattanto il padre di Deſpina bella
Ritorna in forze, e del tutto riſana;
Ed in tal modo a Ricciardo favella:
Signor, v'offeſi con la mente inſana,
Che un'opra mi fe far cotanto fella;
Ma per eſſere voi di Fè Criſtiana,
Io Saracino, uſai tutto l'ingegno
Per torvi il caro mio unico pegno.

47

Che mi credea tirarmi addoſſo l'ira
De'noſtri dei con queſto parentado.
Ma veggio adeſſo come ſi delira
Da chi venir non vuol dal voſtro lato.
Il voſtro Dio è di potenza mira;
I noſtri ſono vili, e ſenza fiato.
Però non ſol vo'darvi il ſangue mio,
Ma voglio in breve battezzarmi anch'io.

48

Sia benedetto Criſto in ſempiterno
(Dice Ricciardo) che ci fa tal grazia:
Ma guarda che ſi accordi con l'interno
Ciò che tu parli. E quegli lo ringrazia,
E giura che non mente; e che d'Averno
La Furia più crudele e che più ſtrazia,
Gli venga ſopra e lo mandi in rovina;
Se col ſuo cuor la lingua non confina.

49

Dal Monotopa erano già venuti
Ragazzi, e vecchi, e belle giovinette:
Chi con crotali, citere, e liuti;
Chi con chitare, viole, e ſpinette.
Avevan fiori ſopra i crin ricciuti,
Nudi del tutto, e ſol certe faſcette
Avevano davanti; per coprire
Quello che abbiamo, e che non s'ha da dire.

51 On-

50

Onde Ricciardo a Despina rivolto:
Andiamo (disse) se pure t' aggrada,
A Zimbaóe, dove si sta raccolto
Il fiore dell' Impero (eccelsa e rada
Cittade è questa) e quivi al tuo bel volto
Crescerò pregio per illustre strada,
Con porti in testa la real corona,
E intitolarti d' Affrica padrona.

51

E a lui Despina: Dolce mio signore,
Purchè vostra mi trovi, altro non curo.
E chiamato fra loro il genitore,
Fermano la partenza il dì venturo.
Era nella stagion che regna Amore,
E lampeggiando van per l'aere oscuro
Le lucciolette, che son de' fanciulli
I più soavi e semplici trastulli.

52

Voglion per altra via fare il cammino,
Che andar con tanta gente a lor non piace;
E prendono per guida un contadino
Pratico di que' luoghi, e assai capace.
Va Malagigi sopra d' un ronzino,
Lirina sopra un bel destrier vivace;
Sul suo cavallo egregio Ricciardetto,
Tutto ricolmo di letizia il petto.

53

Lo Sericca pur cavalca, ed al suo fianco
Stassi Despina sopra un bel cavallo:
Tiene egli il destro loco, ed ella il manco.
Il villanello acciò non faccian fallo
Nel cammino, va innanzi ardito e franco;
E Malagigi, il quale ha fatto il callo
Ne' casi avversi e negli aspri cimenti,
Lo segue per scoprire i tradimenti.

54

Zimbaóe da loro era lontana
Trecento miglia, e il paese deserto
Lor fea temer di qualche cosa strana.
Sul mezzogiorno in un bel prato aperto
Preser riposo a piè d'una fontana,
Chiara sì che il cristal vincea del certo:
E quivi da' canestri trasser fuore
Pane e vivande d'ottimo sapore.

55

Finito il pranzo, per fuggir del Sole
I caldi raggi, che colà son fieri;
In su quell'erbe sparse di viole
Stesersi all'ombra de' diritti e neri
Cipressi: e posto fine alle parole,
Diedersi al sonno tutti volentieri.
Dal suo destrier disceso ancor Ricciardo,
Volle dormire senza altro riguardo.

56

Melena d'Armodía ultima figlia,
A cui la madre insegnò l'arte tutta
Di comandare all'infernal famiglia;
Dal dì che fu la sua magia distrutta,
E si fuggì con tanta maraviglia
Despina dalla rocca, e restò brutta
Sua madre sì, che si morse le mani,
E gettò strida, ed urli acerbi e strani:

57

(Torno a dir) da quel dì si mise in core
Di far su' Franchi una crudel vendetta:
E le crebbe la rabbia ed il rancore,
Quando il diavol portolle per staffetta,
Che sua madre era andata al Creatore.
Onde d'Egitto si partì con fretta,
E portò seco pignatti ripieni
Di grasso umano e di varj veleni,

58 E vi-

58

E visto ben, che per virtù d'incanti
Avria contro lui fatto o poco o nulla;
Portossi quasi a dire in pochi istanti
Colà, dove per nebbia il Sol s'annulla,
Dico nella Cimmeria; e al Sonno avanti
Tosto n'andò la pratica fanciulla:
Ma prima bevve del caffè di molto,
E si lavò con l'acquavite il volto.

59

A piè della Meotide palude
In faccia dell'Eusino, al destro lato
Evvi una grotta boschereccia e rude,
E d'edera coperta in ogni lato;
E intorno intorno la circonda e chiude
Fatto d'abeti e fonti uno steccato:
Ma le fonti hanno tarde e scarse l'onde,
E sempre susurrar s'odon le fronde.

60

Il Silenzio con suola di velluto,
Ignudo, ma peloso come un orco,
Va per la grotta con l'orecchio acuto.
Una vescica di strutto di porco
Tien nella destra, e sopra il non barbuto
E mento e labbro di quel grasso sporco
Tiene un dito, col quale ugne bel bello
Della grotta ogni toppa e chiavistello.

61

In su l'entrata stava una grassaccia,
Madonna Accidia da' Greci chiamata,
Che appena per mangiare alza le braccia.
Stassi a sedere tutta rannicchiata,
E con le mani si regge la faccia;
Si stira ed isbadiglia alcuna fiata,
Ed ha d'attorno in vece di cagnuoli,
Marmotte, e tassi, e sorci moscaruoli.

62

Un verde, molle, e crespo capelvenere
Tutto copriva il fondo della grotta,
Talchè pareva andar sopra la cenere;
E quindi si vedeva ad otta ad otta
Da' placidi papaveri e da tenere
Lattughe per i fianchi circondotta
L'opaca stanza: e due branche di scale
Erano in fondo di grandezza eguale.

63

I gradini di queste eran formati
Tutti di code di volpacce antiche.
Che se per sorte di Francesco i Frati
Con que' lor legni alle piante mendiche
Vi fosser sopra una volta montati;
Forse meno romor delle formiche
Vi avrebber fatto: e delle scale in fine
Eran due porte d'un bel marmo fine.

64

Ma l'una bianca e l'altra nera ella era,
E uscivano da lor cose sì strane,
Da far paura insino all'avversiera.
Perchè vedevi con testa di cane
Uscire una fanciulla, ed una fera
Che avea del pesce e delle membra umane;
Sanguinosa la luna, e il Sole spento:
In somma orride cose ogni momento.

65

In mezzo a queste due diverse porte,
Sopra un gran marmo si stava disteso
Il placido fratello della Morte.
Vicino al capo aveva un corno appeso,
Donde ne uscivan le sembianze storte;
Che sono quelle poi (conforme ho inteso)
Che noi chiamiamo sogni, che ci danno
Dormendo spesso o piacere od affanno.

66 In-

66

Incrocicchiate l'ali avea ſul petto,
Ed una verga nella bianca mano,
Con cui qual tocca fa dormir di netto,
E d'acqua pura un ampio vaſo e ſtrano:
Che appunto è quell'umor tanto diletto,
Che ſu' noſtri occhi gocciando pian piano
Li chiude; e in chiuder quelli, affatto ſcioglie
Le membra tutte, e il vigor ſuo lor toglie.

67

Melena di quell' acqua zitta zitta
Empie una fiaſca, e ſe la batte via;
E con la mano manca e con la dritta
Le lattughe a ſtrappar non è reſtia:
Ed in Affrica quindi ſi tragitta,
E al Monotopa ſubito s'invia;
E vi giunſe in quel punto, in quel momento,
Che Ulaſſo da Ricciardo reſtò ſpento.

68

Ebbe a morir la miſera di pena,
Che aſſai tempo era, che l'amava molto;
Ed egli in quella d'alto incendio piena
Gioventù prima ardeo sì del ſuo volto,
Che tutto il piacer ſuo era Melena:
E benchè già da lei ſi foſſe ſciolto,
Ed un'altra n'aveſſe in ſua balia;
Ella pur n'era pazza tuttavia.

69

Onde arrabbiata ad iſpiar ſi miſe
Di Ricciardetto i moti ed i penſieri,
E ad un folletto il carico commiſe,
Di quegli avvezzi a ſtar per i quartieri;
E queſti riportolle le preciſe
Parole di Ricciardo, e quai ſentieri
Voleva fare: ond'ella preſtamente
Corre a quel fonte d'acqua rilucente.

70

E fra l' erbette del ridente prato
Versò dell' acqua, e la lattuga sparse:
Poi della fonte s' ascose in un lato,
Ferma qual sasso, infin che non comparse
Despina e il buon Ricciardo sventurato.
Di sdegno alla lor vista subito arse,
E sturò il fiasco, e lo versò bel bello
Nel vago limpidissimo ruscello.

71

Onde n'avvenne poi quel sonno strano
Ch'io vi diceva. Or mentre che si stanno
Dormendo, prende Despina per mano,
E se la reca in spalla, e con affanno
Un demone ambedue porta lontano.
Ma forse alcuni adesso mi diranno:
Perchè a 'Ricciardo e a gli altri non fe nulla,
E se la prese sol con la fanciulla?

72

A dirla schietta ci ho pensato anch' io;
Ma in questo ho ritrovato molto sale.
Perchè s' io ammazzo alcun amico mio,
Certa cosa è, che gli faccio del male:
Ma non quel male sì crudele e rio,
Che fo in lasciarlo in un' aspra e fatale
Misera vita; come quella strega
Lasciò Ricciardo, che il sonno ancor lega.

73

E perchè i' so di certo che destato
Egli darà ne'lumi, e farà cose
Da mettere a romore il vicinato;
Io farò quello che Caton propose,
Cioè me n' anderò n' un altro lato.
Che odio di star con le genti rabbiose,
Ancorchè in questo caso il giovinetto
Non debba, se s' infuria, esser corretto.

74 Noi

74

Noi lasciammo Nalduccio ed Orlandino
Ch' entravano in Parigi, e dietro a loro
Lo scellerato Gano malandrino
Nella ferrata gabbia; e con decoro
Il morto Carlo e ogni altro Paladino:
E lo seguiva un mesto ed ampio coro
Di Preti, e Frati, e Vescovi primai,
E di Duchi con lunghi e neri sai,

75

Che molte miglia ad incontrar l' andaro.
Il pianto di Parigi era infinito,
E pianto vero; che troppo era caro
Carlo a ciascuno. In lui piangea finito
Ogni conforto, ogni stabil riparo
Nelle miserie; e con lui seppellito
Il giusto, il buono, il bello della Francia,
E l' onor della spada e della lancia.

76

Le verginelle in lui piangean perduto
Quel pietoso rigor, con cui punia
De' giovani l' ardire; in lui l' aiuto
Piangeano i vecchi in misera armonia,
Per cui ciascun di loro sovvenuto
Era ne' gran bisogni: in fin s' udia
E quinci e quindi un misero concento
Di sospir tronchi e di lungo lamento.

77

Ma chi dirà le strida ed i singhiozzi,
Che fecer per Rinaldo e per Orlando?
Io credo che averia ripieno i pozzi
Il pianto, che da loro iva sgorgando.
E chi narrava i fracassati e mozzi
Capacci de' giganti col lor brando;
Chi le vinte cittadi e i regni interi,
Le acerbe guerre, e i fatti illustri e alteri.

78

Alla chiesa maggior con questo treno
Portati furo i nobili defunti;
E soddisfatto alla pietade appieno,
Furo i lor corpi imbalsamati ed unti.
Poscia alzata bell'urna in sul terreno,
In essa li serrar così congiunti;
E scrisse l'Arcivescovo piangente
Quest' epitaffio sul marmo lucente.

79

Stassi in quest' urna il cenere sepolto
Di Carlo Magno, e del Signor d'Anglante,
E di Rinaldo: e stassi insieme accolto,
Perchè insieme li uccise un reo furfante.
Non si scrive di lor poco nè molto;
Che non è penna al lor merto bastante.
Il mondo tutto appena può capire,
Quel che di loro si potrebbe dire.

80

Ciò terminato, ognun col capo basso
Ritorna a casa, e con la sua famiglia
Dura a lagnarsi, e bandisce ogni spasso.
Ma perchè del dolor suol esser figlia
L'allegrezza, e dal duol si fa trapasso
Al piacer senza alcuna maraviglia;
Che la natura umana è fatta in guisa,
Che si mantien di lagrime e di risa:

81

Incominciaro a far baldorie e feste
Per Ricciardetto nominato al regno;
E le donne di fuor si ornar le teste,
E col ballo e col canto dieder segno
Del piacer loro, e con la bianca veste
La gioventù briosa alzò l'ingegno
A giostre, ed a tornei, a corsi, e a lotte;
E i letterati a versi e a prose dotte.

82 Il

82

Il Consiglio reale il dì prefisse
Della sua morte al traditor di Gano;
Lo quale attese appena che finisse
Il popolaccio ad empiere ogni vano
Della gran piazza, dove stavan fisse
Due colonne di ferro: ivi pian piano
Fu posata la gabbia, in cui si stava
Gano, che dal timor tutto tremava.

83

I sassi, le immondizie, e le lordure
Che la gentaglia gli scagliava addosso,
Furo infinite; e di parole impure
E motteggianti n'ebbe a più non posso.
Un carro alfin di legna secche e dure
Con un saccone di capecchio indosso
Menò sotto la gabbia il giustiziere,
E diegli fuoco, e ognun n'ebbe piacere.

84

Strideva l'infelice, e saltellava
Come un ranocchio per la chiusa gabbia:
Ma il fuoco e il fumo sì fiero s'alzava,
Che gli chiuse il respiro in fra le labbia.
Ond' egli cadde, e tanto sgambettava,
Finchè la fiamma lo levò di rabbia
Con dargli morte; ed in pochi momenti
Cener lo fece, e sel portaro i venti.

85

Così finì con lui l'empia genia,
Che al buon sangue di Carlo fu molesta,
E ritornò in Parigi l'allegria:
E i due cugini fecer sì gran festa,
Che Apollo stesso dir non la potria
Con cinque Muse, nè men con la sesta,
Nè con l'ottava ancor, nè con la nona,
Nè con tutto il dottissimo Elicona.

86 Co-

86

Corese poi, e la gentile Argea
Eran guardate da que' Parigini
Con tal piacer, che ognun se ne struggea.
Chi le chiamava due parti divini,
Chi figlie almen d'un uomo e d'una dea:
E da per tutto saluti ed inchini
Avevano; ed or questo, or quel parente
Faceva loro qualche bel presente.

87

Quindici giorni stettero in piacere,
In festa, in giuoco e cavalieri e dame;
Quando in Consiglio postisi a sedere
I due cugini, con saggio dettame
Disse Nalduccio: Io sono di parere
Di cercar della Libia ogni reame,
Per ritrovar Ricciardo il nostro sire,
E quà condurlo, o pur per lui morire.

88

Ed Orlandino: Io sarò tuo compagno
(Riprese) e questo sia miglior consiglio;
Nè Sole, o gelo, od ampio lago, o stagno,
O monte, o fiume, o qualunque periglio
Faranno sì, che l'animo mio magno
Dall'impresa s'arretri. Io sono il figlio
Del signore d'Anglante, e serro in petto
Cuor, che a timore non sa dar ricetto.

89

Lodaro i vecchi consiglieri, e tutti,
Il generoso ardir de' due campioni;
Ma non tennero mica gli occhi asciutti
In privarsi di giovani sì buoni.
Subito a casa lor si fur ridutti;
E mangiati alla peggio due bocconi,
S'armaro, e quindi per l'uscio dell'orto
Scappar di casa, e s'inviaro al porto.

90

Ciò che dissero poi le donne loro,
Il Garbolin lo passa in pochi versi,
Con dir che si strapparo i capei d'oro,
Che svennero, e tardaro a riaversi
Un mezzo giorno: e poi nel lido Moro
Ritorna, e narra i casi aspri e diversi
Che avvennero a Ricciardo; e dice cose
Strane così, che sembran favolose.

91

Ma sieno vere o false, io non le curo;
Purchè mi diano a leggerle diletto.
Perchè d'un tempo tanto antico e oscuro,
Pazzo è colui che vuol saperne il netto.
Dotto pennello, e in l'arte sua sicuro,
Che ben colora un suo nuovo concetto,
O sia d'armi, o d'amori, o pur di pace;
O pinga il falso o il vero, alletta e piace.

92

E di quì nasce il fior della bellezza,
Di cui s'adorna sì la poesia,
Che dà vita, dà forza, e dà vaghezza
Al nulla; e da quel nulla tragge e cria
Ciò ch' ella vuole, e move ad allegrezza
Gli animi, o pure alla malinconia:
Ancorchè noi sappiamo essere stato
Quel fatto che si narra, un bel trovato.

93

Ma il Sole omai si va tuffando in mare,
Ed io non voglio andar più fuor di strada.
Tornerò dunque di nuovo a cantare
Del mio Ricciardo e di sua forte spada.
Ma il canto adesso è ben di lasciar stare,
Perchè fa mal la notturna rugiada.
Domani poi all'apparir del giorno
Quì vi prometto di fare ritorno.

Fine del Canto ventiseesimo.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

Si ha nuova di Ricciardo a un' osteria.
I due cugini accidono il dragone:
Son ricevuti con gran cortesia
Nella spelonca del pastor vecchione.
Per non usata malagevol via
Salgon della Fortuna alla magione,
Pazza così nel dar onori e robe,
Da far venir la rabbia ancora a Giobe.

1

NOn so, se in questo canto, o in quel che viene,
Udirete a cantar di Ricciardetto;
Che un certo modo il Garbolino tiene,
Che spesso inganna, per dar più diletto:
Onde ciò che promette, non mantiene.
Ma questo è al parer mio lieve difetto,
E forse forse egli merita lode;
Se della varietate è ver ch' uom gode.

2 Or

2

Or seguitando i scartafacci suoi,
Egli racconta, come giunti in porto
I due cugini, i due famosi eroi,
Entraro in barca; e la sinistra all' Orto
Piegaro, per rivolgere dappoi
Là, dove il mar di Spagna divien corto,
La prora in faccia della Barberia:
E in poco tempo fecer molta via.

3

Presso Biserta presero terreno;
E comprati due nobili destrieri,
Che sparivan di vista qual baleno,
La notte si fermar da un buono ostieri:
Dove trovaro un viandante Armeno
Che sospirava, e di tristi pensieri
Era sì grave, che stava in un canto,
E dava spesso in un dirotto pianto.

4

Nalduccio se gli accosta, e lo richiede
Della cagion di tanto suo dolore.
Ed egli: Della mia tradita fede
A ragione mi dolgo tutte l'ore;
Che prima a me, e ad altri poi si diede
La bella donna, ch'ho sempre nel core:
E vo pel mondo misero e tapino,
Poichè addolcir non posso il mio destino.

5

L' oste, che udì del buon Armeno i detti:
Se altro mal tu non hai, ridi (gli disse.)
Le donne non son già case coi tetti,
Che stieno sempre ferme e sempre fisse.
No' abbiamo i nostri, ed esse i lor difetti;
E mal di noi, e mal di lor si scrisse:
E se questa t'ha fatto un tiro infame,
Tu pure avrai ciò fatto a molte dame.

6 La

6

La donna, fratel mio, è un animale
Senza cervello, e pieno di malizia.
Non ferva mezzo o nel bene, o nel male;
Vo'dire nell'amore, o nimicizia.
Sofpettofa, fuperba, e sì beftiale,
Che la fcanna l'invidia e l'avarizia;
E finta sì, che chi fede le prefta,
Meriterebbe un maglio in fu la tefta.

7

Nè ti penfar col farle benefizio
Di farla tanto tua, ch'altri non voglia.
Che pellegrin non cerca sì d'ofpizio,
Nè medico di febbre o d'altra doglia;
Come ogni donna ha il maladetto vizio
Di volerne più d'uno: e sì t'imbroglia
Con le dolci parole e i dolci vezzi,
Che ancor che ti tradifca, l'accarezzi.

8

Però di così trifta mercanzia,
Non ti lagnar, fe tu ti vedi privo.
Io diedi in tefta alla mogliera mia,
Per troppa gelofia fatto corrivo,
E pianfi molto; poi tanta allegria
N'ebbi, che fempre mi vedrai giulivo.
Che catena, fratello, di mogliera
Fa un zucchero fembrare la galera.

9

Taci (diffe Orlandino) ofte furfante,
Che cofa fanta ella è tener mogliera.
Ed all'Armeno con dolce fembiante
Diffe: Prendi conforto, amico, e fpera
Ch'altra ne troverai ferma e coftante;
E già che quefta fu tanto leggera,
E' ftato meglio che t'abbia mancato,
Prima che in fpofo t'aveffe pigliato.

10 Per-

10

Perchè quando elle son di certa razza,
Tristo a colui che ne divien marito:
Perchè fa male assai, s'egli l'ammazza;
E se sta cheto, egli è mostrato a dito,
Ed è il divertimento della piazza.
In somma incerto sempre è di partito,
E fa una vita peggiore di morte.
Però sta lieto, e al duol serra le porte.

11

Che il tempo è gran conforto, anzi sicura
E sola medicina per gli amanti;
Sì perchè vuol sollevo la natura,
Sì ancor perchè degli amati sembianti
Di giorno in giorno lo splendor s'oscura:
Ed io n' ho visti pur tanti e poi tanti
Di te più guasti sanare, e in tal guisa
Ogni aspro affanno lor volgere in risa,

12

Ciò detto, a mensa Rinalduccio il chiama,
Ed egli a forza lo stranier vi mena,
E disse: Or lascia ogni pensier di dama,
Che il nostro amore debbe esser la cena.
L'Armeno allora quell'afflitta e grama
Cera depose, e la mostrò serena;
E finito il mangiar Naldo il richiese,
Se quivi nuove di Ricciardo intese.

13

Ed egli: Molte (gli soggiunge) e penso
Che in breve tutta Libia avrà soggetta;
Se bene Ulasso con potere immenso
Fama è che giva ad assalirlo in fretta.
Ma non potrà da lui essere offeso,
Avendo un'armatura sì perfetta,
Ed una spada, ed un cavallo tale,
Che più a Marte che a lui lo fanno uguale.

14

Io però non gl'invidio e queste e quelle:
Gl' invidio solo la candida fede,
Che serba a lui il fior delle più belle
L'alma Despina, in sul cui volto siede
Venere e il figlio con tutte le ancelle.
Fortuna tale ogni fortuna eccede.
E quì tornossi a conturbar l'Armeno,
Ed acchetossi, e piegò il mento al seno.

15

Andiam (disse Nalduccio ad Orlandino)
Andiamo a letto, ch'egli è tardi molto,
E ci dobbiam levar di buon mattino.
E ciascun quindi all'Armeno rivolto:
Soffri (gli disse) l'aspro tuo destino,
Che non sempre averai lo stesso volto;
Che tale oggi s'affanna e si conquide,
Che domani s'allegra, e scherza, e ride.

16

Ciò detto, se n'andaro al quartier loro,
E a sè chiamato l'oste, e fatti i conti,
Gli dier di Spagna una dobola d'oro;
Talchè Baroni li chiamava e Conti.
L'oste, cui parve d'avere un tesoro,
Gli aggiunser poscia, che sellati e pronti
Fossero all'alba i bravi lor destrieri:
Ed a dormir si miser volentieri.

17

A mala pena si vedeva lume,
Che abbandonaro i destri giovanetti
Le dolci sì, ma neghittose piume;
E montati su' lor destrieri eletti,
Atti a guadare ogni rapido fiume,
Uscir dell'osteria soli soletti,
E verso il mezzodì preser cammino
Tra il Mauro Tingitano e l'Algerino.

18 Molte

18

Molte le cose fur che a lor succeſſero,
Che ſarebbe pazzia volerle tutte
Narrar per filo, e dir come accadeſſero.
Infiniti contraſti, acerbe lutte
Ebbero, e ognor vittorioſi reſſero:
Che ſe ben madre delle coſe brutte
Affrica è detta, ed ha beſtiacce immani;
Eſſi avean buon coraggio e miglior mani.

19

Una però ne ſceglierò fra tante
Che quì tralaſcio, orribile per certo,
E che per molte fia ſola baſtante.
Entraro una mattina in un deſerto
E nero boſco preſſo il monte Atlante,
Che sì teneva il Sol chiuſo e coperto
Con le grandi ombre de' rami frondoſi,
Che lor tenean tutti i ſentieri aſcoſi.

20

Pure alla fine sboccaro in un campo,
Ove baſſi ginepri e molta arena
Ai piè de' lor cavalli eran d'inciampo.
Quivi un dragone, come una balena,
Dalla bocca e dagli occhi acceſo lampo
Gittando ſtava; ed una gran leena
Avea tra' denti, che pareva giuſto
Un ſorcio in bocca di gatto vetuſto.

21

Si ſpaventaro, e poſerſi a fuggire
I cavalli, e ſi riſer della briglia.
Ma in terra ſi lanciar con molto ardire
I due cugini, e con turbate ciglia
Là ritornaro (coſa ſtrana a dire!)
Ove il gran drago fea l'erba vermiglia
Del ſangue, che verſava d'ogni banda
La sfortunata fiera miſeranda.

22

Si accorse appena della lor venuta
L'orribile bestiaccia, che ingollosse
La fera a un tratto, e così ben pasciuta
Su le zampe davanti altera alzosse;
E fibilando con la voce arguta,
L'ampia sua testa e le grand'ale scosse:
Poi con l'ale e co' piè sopra i garzoni
Andò, pensando farne due bocconi.

23

Dove il campo finiva e l'alta sabbia,
Eranvi querce, ed orni, e lunghi pini:
E perchè importa che riguardo s'abbia
Questa coppia de' forti Paladini;
Per non entrarle nelle orrende labbia,
S'ascoser dietro a quelli, e a lei vicini
Si facevan talor, talor lontani,
Senza punto menar le forti mani.

24

Or dietro all'uno, or dietro all'altro il drago
L'immensa mole sua giva volgendo:
Ma or l'uno or l'altro di straccarlo vago
Di pianta in pianta s'andava ascondendo;
Talchè di bava aveva fatto un lago
Il fiero mostro, e veramente orrendo.
Con questa astuzia in mezzo al negro bosco
Menar la fiera grondante di tosco.

25

E mentre ella appoggiossi a un elce vecchio,
Disse Nalduccio: Caro fratel mio,
Vo' darle con la lancia in quest'orecchio,
E tu in quell'altro, e lasciam fare a Dio.
Ed Orlandino a lui: Io m'apparecchio
A far qualche bel colpo, e i' non son io
(Rispose) se non resta il mostro fiero
Piagato a morte, o morto daddovero.

26 Co-

26

Come per lizza correſi all'anello,
Coſì alle orecchie corſer della fera
I due campioni, e fero un colpo bello.
Ma il ſuo orecchiaccio una caverna ell'era;
E ſe bene (incredibile a vederlo!)
V' aveſſe fitta ognun la lancia intera
Sul vivo la toccar sì leggermente,
Che nè meno del colpo ſi riſente.

27

Più tormentoſa a noi moſca o zanzara
Certo ſi rende, che al dragone immane
Non fur quell'aſte; e niun mi faccia tara,
Che in Libia ſono beſtie troppo ſtrane.
E ſe la voglia non coſtaſſe cara;
Direi: Andiamo in Affrica domane
A ſcapricciarſi ed a ſaperne il netto;
Ma non è mica, come andare a letto.

28

Or creda pur ciaſcun ciò ch' egli vuole,
Che non m' importa; e ſeguitiamo a dire
Di cotal fatto. Entro il ſuo cor ſi duole
La nobil coppia, ed ebbe a ſtrabilire
Quando l'aſte ritraſſe aſciutte e ſole,
Che di ſangue penſava colorire.
Onde diſſe Nalduccio ad Orlandino:
Perdío, queſto ha una teſta come un tino,

29

Anzi piuttoſto d' un qualche ſtanzone,
E le fineſtre ſue ſon quegli orecchi;
Che l'aſte lunghe ſon ſei canne buone
E groſſe, e a lui parute ſon due ſtecchi:
E ancor che entrate tutte, quel ghiottone
Segno non fece pur, che un lo punzecchi.
Ed Orlandino: Un caſo come queſto,
Non credo che ſi trovi in verun teſto.

30

E quel che più m'accora, fratel mio,
E' che ſonno gli abbiam conciliato
Con queſte lancie. E in fatti il moſtro rio
Sopra il terreno ſi ſtava ſdraiato,
Alto ronfando immerſo in grande obblìo;
Ed in trar fuori e in ripigliare il fiato
Romoreggiava alla ſteſſa maniera,
Che l'ampio mare in ria procella e fera.

31

Pel ſuo dormire aſſicurati entrambo,
In ſu la punta degli agili piedi
Givano, a guiſa che va l'uomo ſtrambo.
Intorno al moſtro gli ſquammoſi arredi
Diſſe Naldo in mirar: Uuol darci il giambo
Queſto beſtione, e allegrar noſtri eredi;
Che in quanto a me, torcere a queſto un pelo
Lo ſteſſo par, che dare un pugno in cielo.

32

Orlandin non riſponde, e guarda attento
Tutta la fiera che parea metallo;
E vede ove le branche han fondamento,
Che non giunge la ſquamma, e ſol vi è callo;
Onde diſſe: Mettiamoci al cimento,
Sarem vittorioſi ſenza fallo.
Ed impugnò la lancia, e fe col dito
Segno, dov'ei reſtar dovea ferito.

33

Reſtava diſcoperta ſolamente
La deſtra branca, ed alta di maniera
Che ſi potea percuoter francamente
Sotto di lei, dove ſol callo egli era.
Onde ambidue con impeto poſſente
Vi ſpinſero le lancie a più potere;
Per lo che l'aſpro drago ſi riſcoſſe,
E verſo i due garzon ratto avventoſſe.

34 Ma

34

Ma già le lancie lor tirate fuora,
S'andavano ascondendo in fra le piante.
Urlava il mostro, e di sangue una gora
Gettava, e con la coda fulminante
E querce e pini egli abbatteva ognora.
Ma d'abbattere i due non fu bastante:
Così ben si sapevano schermire,
E render vani i suoi disdegni e l'ire.

35

Durò gran pezzo a inferocire il drago;
Ma pure a poco a poco infievolendo
(Che già di sangue avea formato un lago)
Fermossi, e l'occhio velenoso orrendo
Girava attorno, desioso e vago
Di veder per qual mano iva morendo.
Indi più volte mandò fuor suoi stridi,
Che uditi fur dagli uni agli altri lidi.

36

In fine le gran branche egli distese,
Ed allungò la coda, e perdè il moto;
Ma con tal puzza i cavalieri offese,
Che poco andò che in loco sì rimoto
Non restassero estinti. Li difese
Da quel periglio un qualche Santo ignoto,
Con sollevare un vento all'improvviso,
Che il grave lezzo scacciò lor dal viso.

37

Ed essi incontro a lui ratti ne andaro:
Ma l'alte piante e gl'intrigati rami
Impedivano il passo, onde tagliaro
E quelle e questi; e monti di legnami,
Prima d'uscir, nella gran selva alzaro.
Usciti alfine, tapinelli e grami
Stavan, che non sapean di che cibarsi,
Onde insieme si misero a guardarsi.

38

Ed oh! L'è cosa pure acerba, e strana,
E dura molto, e tormentosa, e ria
(Disse Nalduccio in voce fioca e piana)
Fratel, la fame! e ti direi bugia
S'io ti negassi, che il ventre mi sbrana
Questa crudele. Ed ei: Come la mia
S'ell'è la tua (rispose) in men d'un'ora
Sarà, che tu di fame ed io mi mora.

39

Ed oh miseri noi, se in questa guisa
La dolce vita abbandonar dovremo!
Io mangerei di quella bestia uccisa,
(Riprese l'altro) ma con ragion temo,
Che tutto sia d'atro veleno intrisa.
Far dobbiamo però lo sforzo estremo
Per trovar case, o pur capanne, o grotte,
Prima che venga tutta fuor la notte.

40

Già che ancor ci si vede, andiamo in fretta
Su quella assai piacevole collina.
Così dice egli; e van per linea retta
A quella volta, ed odono vicina
Cantar con voce boschereccia e schietta,
Non san, se villanello o contadina.
Vanno in verso la voce, e di repente
Una donzella si fa lor presente.

41

La qual videli appena, che si ascose
In una tana, e non uscì più fuora,
Ed al forame della tana pose
Un ampio sasso; a cui Nalduccio allora:
Apri (disse) fanciulla. Non son cose
Queste da farsi a chi strugge e divora
L'acerba fame; e l'arme ch'hai veduto
Non ti saran d'oltraggio, ma d'aiuto.

42 Ed

42

Ed Orlandino : Giovinetta bella,
Apri (ſoggiunſe) e non temer d'affronti.
E con la lancia ſul ſaſſo martella ,
Ma ſua ragione dice a' boſchi, a' fonti:
Perchè la timidetta villanella
Faceva altri penſieri ed altri conti;
Che ſeco non aveva altri che un uomo,
E quello ancor per troppa età già domo.

43

Onde dentro al ſuo cor fermato avea
Di laſciar che abbaiaſſero alla luna.
Ma già che quivi il pregar non valea ,
Moſſe Naldin ſenza fatica alcuna
La pietra , e diſſe: Come a immortal dea,
A te vegniamo , e non temer d'alcuna
Opra ſiniſtra . E fer tal giuramento,
Ch'ella e il buon vecchio ne moſtrar contento.

44

Dentro alla tana ella v'aveva un gregge
Di pecore e di capre, e prontamente
Un bel capretto tra i più graſſi elegge ,
E ne fa quattro parti immantenente.
Il vecchio intanto ammaſſa aride ſchegge,
Indi le accende , e ſtridere ſi ſente
La grata fiamma ; e i quarti deretani
Del capro infila , e volge con le mani.

45

Il reſto dentro ad una gran pignatta
Pone la giovinetta, e mette al fuoco;
E vi meſcola erbette di tal fatta,
Che paſſano le induſtrie d'ogni cuoco.
E mentre il pranzo cuoce, ſi arrabatta
La giovin, della tana in ogni loco,
Per trovar qualche ſeggiola o ſgabello,
Onde poſſa ſedere e queſti e quello.

46

E di falci pieghevoli teſſuti
Loro portò due comodi ſedili.
Trattiſi gli elmi, i bei capei ricciuti
Moſtravano, e i lor viſi almi e gentili
I due guerrieri al mondo sì temuti.
Onde il vecchio in vederli: O voi ſimili
Siete a gli dei, o dei a dirittura;
Che non fa queſte coſe la natura.

47

Uomini ſiam pur troppo, amico vecchio;
E ſe non era la tua corteſia,
Già morte ſi poneva in apparecchio
Fuora del mondo di mandarci via:
Diſſe Orlandino. Con acuto orecchio
La giovinetta i lor diſcorſi udia,
E benchè foſſe ſemplice ragazza,
Della bellezza loro andava pazza.

48

Che maſtra d'ogni coſa la natura,
Quel che noi non ſappiamo ella c'inſegna;
Ond'è che a nozze femmina matura,
Se vede un uomo, a lui piacer s'ingegna.
E che non fa la vacca, e non proccura,
Acciò il torello ſopra lei ſi vegna?
E come ſmania, ſubito che il vede
Dalla cornuta fronte al feſſo piede?

49

Fatta l'ora di cena, e dato fondo
In men d'un batter d'occhio a quanto v'era;
La giovinetta dal capello biondo
Alzoſſi, e diede lor la buona ſera,
E della grotta ſe n'andò nel fondo:
E i due garzoni fecero preghiera
Al vecchio, acciò voleſſe lor moſtrare,
Se c'era qualche bella opra da fare.

50 Tem-

50

Tempo già fu, che in questo eccelso monte
(Rispose il vecchio) vi fur tante e tante
Bestie e giganti, che a prato nè a fonte
Pastor per condur gregge era bastante.
Ma venne all'improvviso un certo Conte,
Che Orlando si chiamava e Sir d'Anglante,
Da cui furono i mostri tutti estinti;
E i giganti quai morti, e quai fur vinti.

51

Questo d'Atlante è il monte sì famoso,
Di cui libro non è, che non ne dica.
Quì pure uno spettacol grazioso
E' da vedersi, ma ci vuol fatica.
Egli va tanto in alto, che non oso
Dir quanto, e in ciò la mente mi s'intrica.
V'ha chi dice, col capo ch'egli tocchi
Le stelle, che del ciel sono tanti occhi.

52

Nella robusta mia gran giovinezza
In su le cime sue giunsi talora,
Dove da un mago pieno di savіezza
Molti segreti appresi, e fin d'allora
Li misi in uso e oprai in mia vecchiezza:
E discender vedeva in su l'aurora
La Fortuna in quel monte, ov'ella tiene
Un bel palazzo, e vi fa pranzi e cene.

53

Caso che abbiate voglia d'ir lassuso;
Io vi dirò, quel che dovete fare.
Passato il mezzo, vi sarebbe chiuso
Lo spirto e il modo più di respirare;
Che l'aere è sì sottile, che al nostro uso
Non è più buono, e ne convien mancare.
Però darovvi un otro per ciascuno,
Tutto ripien d'una più crassa Giuno.

54 Poi

54

Poi vi dirò, qual via tener dovete
Per favellar con quella dea sì ſtolta
E inſtabil tanto, come voi vedrete;
Che or quinci or quindi ſi move e ſi volta,
Inimica mortal della quiete.
Ella ha ſempre d'intorno gente molta,
E tutta pazza, e ſtrana al par di lei,
E che diſprezza ſempre uomini e dei.

55

Ma la notte s'inoltra, e di ripoſo
(Io per l'etade, e voi per le fatiche)
Abbiam biſogno. E quì il paſtore annoſo
Alzoſſi in piedi, e di paglie mendiche
Formò gran letto in un angolo aſcoſo
Della ſpelonca, e lor: Fra genti amiche
(Diſſe) voi ſiete, e dormite ſicuri,
Finchè il Sol giunga in queſti luoghi oſcuri.

56

La buona notte a lui pregar di cuore
I giovanetti, e ſu la ſteſa paglia
Si agiar veſtiti; e con tanto ſapore
Preſero il ſonno, che a ghiro s'agguaglia
Ognun di loro: e volar preſto l'ore,
Che ſon sì pigre allor ch'uno travaglia,
E il Sole apparve, che debile e tronca
Spinſe la luce ſua nella ſpelonca.

57

Già il ſaggio vecchio avea gli otri ammaniti,
E l'altre coſe neceſſarie al vitto;
E preſentolle a' Paladini arditi,
Che di troppo dormire ebber deſpitto,
Che già vorrian ſul monte eſſer ſaliti.
E quì dal vecchio venne lor preſcritto
Il modo di parlare all'incoſtante
Nume, ſe mai gli giungono davante.

58 Giun-

58

Giunti del monte che ſarete in cima,
Vedrete un gran palagio (egli dicea)
Che ſembra d'oro alla veduta prima,
Ma ſempre nuovo in lui color ſi crea;
Che or d'oſtro, ora d'argento eſſer ſi ſtima,
Or d'altra coſa: e quì dal ciel la dea
Diſcende. E' non ha tetto, e ſenza fine
Son le fineſtre fra grandi e piccine.

59

Un'ampia porta egli ha verſo Levante,
Che non ha legni e giammai non ſi chiude.
Grand'ali ſu le ſpalle ed alle piante
Ha poi la dea, e ſue membra ſon nude;
Ma d'un certo olio colan tutte quante,
Che la man di ciaſcun ſempre delude,
Che la voglia afferrare; e fino adeſſo
Di fermarla ad alcun non fu permeſſo.

60

Però prendete (e di caprina pelle
Diè loro una ſacchetta) queſta nera
Polve e tenace, che a veder le ſtelle
Santia portò dalla ſtigia riviera,
Di Bacco il ſervo; come le novelle
Cantan di Grecia, e forſe è coſa vera.
Di queſta le man voſtre intriderete,
E la veloce dea forſe terrete.

61

Così diſſe egli, e lieti i due cugini
Uſcir dell'antro, e del ſelvoſo Atlante
Salir ſul dorſo; e quando fur vicini
Al mezzo, i tuoni e la grandin ſonante,
E gli Aquiloni, ed i venti marini
Naſcevan ſotto aſſai delle lor piante:
E l'etere lieviſſimo e ſereno
Già cagion era, che veniſſer meno.

62 On-

62

Onde a' lor otri ognun la bocca pose,
E così gían salendo il monte alpestre.
Quando a veder le mura luminose
Incominciaro, e le tante finestre
Di quel palazzo, come il vecchio espose:
Ch' opera al certo non parea terrestre,
Se bene degli dei nel prandio strano
Dicon, che Atlante il fesse di sua mano.

63

Giunti che furo al destinato loco,
Posero arditi il piè nella gran porta,
E giraro il palazzo a poco a poco,
Il qual taceva come cosa morta.
Onde Orlando a Naldin disse per giuoco:
Ritorniancene via per la più corta;
Che questa pazza chi sa quando viene,
E se venendo ci farà del bene.

64

Ma rispose Naldin: Di lei più pazzi
Parremo noi a ritornare a basso,
E stimati saremo due ragazzi
Da quel buon vecchio; ond' io non te la passo
Per questa volta, e soffrirò strapazzi,
E fame, e sete, e qualunque sconquasso
Per vedere costei, che ha tanta fama
In fra di noi, e da noi tanto s'ama.

65

Or mentre sì dicevan tra di loro,
Ecco venir per l'aria a tutto volo
L'ignuda diva coi capelli d'oro:
E seco v' era un numeroso stuolo
Di garzoncelli alati, e di costoro
Ognuno in mano avea come un orciuolo;
Ma largo in cima, e chiaro, e trasparente,
E pien ciascun di merce differente,

66 Do-

66

Ove eran perle, ove monete, ed ove
Lotti diversi, e Pagherò felici
D'Ambi parecchi, che quell'orcio piove,
Ma pochi Terni; e come le fenici
Erano le Cinquine, che al buon Giove
Potrebbero uguagliare i più mendici:
E negli altri orci eran varie saette
Quali ad odiar, quali ad amare elette.

67

Ma la Fortuna sotto il braccio manco
Aveva un cornucopia smisurato,
Che come fiume, in gittar non vien manco;
E quando da' fanciulli era vuotato
Il vaso, alcun se l'appendeva al fianco,
Altri lo riempieva al corno usato:
E questi fanciulletti eran senza occhi,
Parte vivaci, e parte pigri e sciocchi.

68

Capricci eran chiamati, alma e diletta
Famiglia di Fortuna; e a loro in mezzo
Stava una vecchia grinza maladetta,
Livida e nera, che facea gran lezzo
Per ogni banda, ed Invidia era detta;
Ch'altra vecchiaccia degna di disprezzo
Per man teneva, e ragionava seco,
Secca, sparuta, e d'occhio torvo e bieco.

69

La rea Malvagitade era costei,
Che unita all'atra Invidia, a tempo e loco
Volgea gli occhi su gli uomini più rei,
E li faceva stare in festa e in giuoco.
Naldin prese un garzon per gli capei,
Per torgli l'orcio e scherzar seco un poco;
Ma tira tira, si ruppe l'orciuolo,
E quei piangendo seguitò il suo volo.

70

Fra tanto Orlando le mani s' intrise
Nella polvere Stigia; e il destro braccio
Strinse a Fortuna, che a gridar si mise,
E si scoteva, come presa a laccio
Semplice cerva; e grave se ne rise
Uomo di bianco pelo sul mostaccio,
Che preso il tempo, il cornucopia tolse
Alla Fortuna, che in pianto si sciolse.

71

E giù dal monte si fuggì con esso,
E girò il mondo: ed allor fu di certo,
Che l'uom dabbene, misero, e depresso
Vide una volta premiato il suo merto;
E le bell'arti allor vider lo stesso,
E fiorir tutte, e fu l'ingresso aperto
Delle gran corti agli uomini di stima,
E chiuse alla gentaglia indotta ed ima.

72

Questo vecchione egli era il Buon-giudizio,
Che ognun crede d'avere, e non è vero;
E questa è la ragion, che a precipizio
Vanno le cose, ov'egli non ha impero.
Ei ben distingue la virtù dal vizio,
E il falso bene dal bene sincero;
E non confonde i premj con le pene,
E dà ad ognuno quel, che gli conviene.

73

Dopo aver pianto la Fortuna molto,
Tanto si dimenò, che fuggì via
Dalle man d'Orlandino; e poi con volto
Pieno di sdegno, e d'ira acerba e ria
A se il drappel de' fanciulli raccolto,
Disse: Fia cura della suora mia,
Che si domanda Fortuna infelice,
Farsi de' torti miei un giorno ultrice.

74 Dis-

74

Disse Nalduccio : Non c'importa un Ette,
Che tu ci abbracci, o che ci sia nimica.
Noi seguitiam Virtude: il ciel ci dette
Questa per guida, ed Onore e Fatica
Sono le nostre deitadi elette.
Te cerchi sol, chi d'ozio si nutrica.
Ha Virtude i suoi doni, che de'tuoi
Tanto più vaglion, quanto in lor men puoi.

75

Per la rabbia si morse ambe le mani,
E tornò in cielo. E i due forti guerrieri
Riser fra lor degli atti sconci e strani
Che fe la dea; qual presa da sparvieri
L'anitrella far suole ne' pantani.
Poi si fermaro entrambi volentieri
A veder le muraglie e le pitture,
Ch'erano in esse, e tutte con scritture.

76

Mostravan altre le cose passate,
Le presenti altre, e le future ancora:
E si vedevan teste coronate,
Che dall'aratro ne veniano allora;
E puttanelle nel chiasso allevate
Salire al trono, e discacciarne fuora
Le illustri e caste; ed infule e cappelli
Vedeansi dati ad uomin tristi e felli.

77

Là si vedeva l'Ignoranza in sedia
Cibi gustare e vini saporiti;
E quà Virtute morirsi d'inedia,
Ed esser giuoco degli scimuniti.
In somma era uno spasso da commedia,
Ma i giovani si furo infastiditi;
Che avevano altro in testa, e poco o nulla
Guardar le imprese della rea fanciulla.

78 E se

78

E se stato foss' io con loro insieme;
Avrei veduto pur con mio contento,
Non le cose passate, non l'estreme,
Ma quelle sol del mille e settecento:
In cui il Vizio sì trionfa, e geme
Virtude, e piange Apollo, e fan lamento
Le Muse; e la Malizia e l'Ignoranza
Stanno nel lardo, e si grattan la panza.

79

O se potessi quì sciorre i miei bracchi,
Vorrei dir cose da fare stordire!
Nell'Aventin son ritornati i Cacchi,
E tanti son, che non si posson dire:
Nè un Ercol ci sarà che loro acciacchi
Il tristo capo, e li faccia morire?
Questi Fortuna se li tiene in seno,
E i nostri greggi ognor ci vengon meno.

80

Delle rapite lane i traditori
Su gli occhi nostri le cappe si fanno,
E restan nudi i miseri pastori.
Ma se i numi di noi pensiero egli hanno,
E del mal nostro, e de' nostri dolori;
Non sarà sempiterno il nostro affanno,
Che tra poco vedrem costoro spenti,
Salve le nostre lane, e i nostri armenti.

81

Ma seguitiam gli arditi giovinetti,
Che van scendendo il monte con tal furia;
Che sembran damme o leggeri cervetti
Co' cani appresso, o temano d'ingiuria.
Già l'aere meno grave entro i lor petti
Di respirar lor toglie la penuria.
Eccoli al piano, e su l'angusto foro
Della spelonca; e il vecchio è già con loro.

82 Ri-

82

Rise il buon uomo, ed ammirò in segreto
Il soprumano ardir de' due guerrieri,
E diede lor cortesemente e lieto
Povera cena, e diella volentieri.
Indi disse Orlandin: Nostro decreto
E' di passar nel paese de' Neri,
Vo' dir nell' Etiopia, ove Ricciardo
Soggiorna, il fior d'ogni campion gagliardo.

83

Però ci mostra il più corto cammino,
E che più colmo sia di belle imprese.
Quel giorno è ben per noi tristo e meschino,
Che ci son l'armi un ozioso arnese.
E il vecchio a loro: Un bosco è quì vicino,
Dove alberga una donna discortese,
Che alletta prima i passaggeri, e poi
Li fa scannare da' giganti suoi.

84

E son dieci anni che uccise un mio figlio,
Che alla vecchiezza mia fora sostegno;
Ma più che non credete v'è periglio,
Ch'ell'ha tropp' arte e troppo iniquo ingegno.
E' bella assai, e innamora col ciglio,
Ed è lasciva sì, che passa il segno.
Miseri voi, s'ella vi tocca il core,
E ve l' infiamma del suo falso amore.

85

Ella vince nel canto le Sirene;
E se talor si mette a carolare,
Il vento per mirarla si trattiene,
E gli uccelletti lascian di cantare.
I gesti e le parole son catene,
Che ogni libero cuor fanno fermare.
In somma ella è la dea della bellezza,
Ed ho timor di vostra giovinezza.

86

O questa impresa sì (disse Nalduccio)
Mi cava il cuore, e dammi gusto estremo;
E sol mi duole di dover dar cruccio
A questa bella donna, e fare scemo
Di tanta grazia il mondo, che corruccio
Porrà per lei. Di questo già non temo
(Disse Orlandin) che per fera che sia,
Non le farò giammai tal villania:

87

Ma non si perda tempo. E di buon passo,
Sbrigatisi dal vecchio, camminaro
Inverso il bosco; e quivi ora li lasso,
Che vo' tornare a Ricciardo mio caro:
Il qual desto si diede a Satanasso,
E proruppe in lamenti e in pianto amaro;
Quando s' accorse che gli fu rubata,
Mentre dormiva, la sua donna amata.

88

Altri quì narrerebbe il piagnisteo,
E le parole tragiche e dolenti
Che allora disse, ed i gesti che feo;
Ed aprirebbe i fonti ed i torrenti
Del più forbito immaginare Acheo.
Ma quì noi siamo tra amici e parenti,
E si raccontan le cose alla buona,
Senza tanti Permesso ed Elicona.

89

Quello ch'è vero, ei la stiacciò sì male,
Che senza dire a' suoi compagni addio,
Montò a cavallo, e gli fe metter l'ale,
E bestemmiando da lor si partio.
Or dove andasse, ed in che verso; e quale
Terra si ritrovasse; il pensier mio
E' di dirlo domani: se pur anco
La memoria di ciò non mi vien manco.

Fine del canto ventisettesimo.

CAN-

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Nalduccio vinto dal piacer fallace,
Poco mancò che non gisse in malora.
Orlandino l' incanto alfin disface,
Ed escon ambo de' perigli fuora.
Trovan Ricciardo; a lui Nalduccio face
L' imbasciata, che Re Francia l' adora.
Degna di riso, e d' ira, e di memoria
D' un grassaccio furfante è quì la storia.

I

L' Amore non so già quel che si sia,
Nè quel ch' egli si faccia entro di noi;
Ma credo che s'accosti alla pazzia,
E lo comprendo dagli effetti suoi.
Il pazzo quel ch' egli ha, lo butta via.
Alla diletta sua (Quel che tu vuoi,
Prendi) dice l' amante, e non gli cale
Di ridursi a morir allo spedale.

2

Il pazzo non si sa mai quel che vuole;
Ed un amante, chi l'intende è bravo.
S'egli è d'estate, il pazzo stassi al Sole,
Com' ei sia dell'inverno il babbo o l'avo;
E l'amante per dir quattro parole
A lei che dentro al cuor gli ha fatto il cavo,
Nell'estivo meriggio sopra un tetto
Staria senza cappel, senza berretto.

3

S'infuria il pazzo, e s'infuria l'amante:
Quegli non guarda a vita, e nè men questi.
Arde dell'uno e dell'altro il sembiante,
E i fatti lor son tragici e funesti.
In questo sol mi pare uno distante
Dall'altro, e che d'assai diviso resti;
Che rinsanisce alcun pazzo talora,
Ma il cervel dell'amante ognor peggiora.

4

E in fatti chi vedesse Ricciardetto,
Come va stralunato e fuor di mente:
Costui (direbbe) egli è pazzo in effetto,
O spiritato; passa tra la gente
Senza guardarla, e fuori dell'elmetto
E fumo e fiamma gli esce veramente:
E s'ode tanto da lontano urlare,
Che s'assomiglia al brontolio del mare.

5

Corre in verso Ponente, e ad alta voce
Chiama Despina: ma chiama e rispondi,
E intanto sveglia ogni animal feroce,
Che sta a dormir negli antri suoi profondi.
A lui van sopra con un ceffo atroce
Per farlo in brani con gli artigli immondi;
Ma il suo destrier dà lor calci sì strani,
Che li sconquassa e manda via mal sani.

6 Pun-

6

Punto non mangia il meſchinel nè beve,
E il terzo giorno è omai del gran digiuno;
Talchè del viver ſuo il tempo è breve:
E non incontra il miſero veruno
Che lo conforti in duol sì acerbo e greve,
E gli tolga dal cuor sì fatto pruno.
Onde più non ſi regge, e s'abbandona
In ſul caval con tutta la perſona.

7

E mentre in cotal guiſa egli è condotto
Dell'Atlantico mare in ſu la ſpiaggia,
Di ſua vita allo eſtremo omai ridotto:
Quel buon vecchion che ſu l'uccel viaggia,
Quel che fu cieco e a veder ricondotto
Fu poi per grazia di Lirina ſaggia;
Quegli d'alto lo vide, e ravviſollo,
E piombò ſopra lui a rompicollo.

8

Egli s'era partito al far del giorno
D'Egitto, per ſerbar la ſua parola
Che diede a Ricciardetto del ritorno.
Or mentre in quella erma campagna e ſola
Vede in tal guiſa il cavaliero adorno;
Pensò, ſiccome mago era di ſcuola,
Che la figlia ſicuro d'Armodía
Gli aveſſe fatta qualche furberia.

9

E ſceſo dal grifon, lo chiama e abbraccia,
E gli fa cuore, e a ſperar ben l'invita,
E l'elmo intanto e la viſiera slaccia;
Ma ſegni il rapinel non dà di vita.
Ond'egli preſto ſtura una borraccia,
Che ſeco aveva piena d'acquavita,
E con eſſa l'aſperge e lo ravviva,
Come languido fior la pioggia eſtiva.

10

Aprì gli occhi Ricciardo, e ben ravvisa
Il vecchio, e il suo dolor più crebbe allora,
Dicendo lui: Da me stata è divisa
La mia Despina, onde convien ch'io mora;
E forse forse l'averanno uccisa.
Beato me, se si trovava ancora
In quella rocca da te custodita,
Che dolce speme or mi terrebbe in vita!

11

Oh come, vecchio mio, si son mutate
Le dolci cose, e di tranquille e liete
Si sono fatte afflitte e sventurate!
E il vecchio a lui: Signor, per vie segrete
(Disse) il fato conduce sue pedate;
Nè menti son sì accorte e sì discrete,
Che le possan comprendere, e bisogna
Chiamarsi ciechi, e non n'aver vergogna.

12

Ma perchè gran sapienza e gran consiglio
Egli è nell'opre dell'eterno Sire;
Rasserena, signor, la mente e il ciglio,
Ch'io ti vo' gran fortuna presagire.
In qualunque tuo grave aspro periglio
(Che tanti fur, che non si posson dire)
Te sempre un tutelar nume difese,
E vincitore insuperabil rese.

13

Ora a qual fine aver tanto pensiero
Di tua persona, acciò che tu perisca
In un deserto? Ciò non fia mai vero.
Ma lascia, ch'io con l'arte sopperisca
A ciò che di saper fa di mestiero.
E quì fa che in un subito apparisca
Un spiritello; e il precetta di posta,
Che dica ove Despina sta nascosta.

14

Il trifto fi volea far trar le calze,
E te l' infrancefcava malamente,
Dicendo: Ella fta in mezzo all' onde falze,
Ma di qual mar, non follo certamente.
Ed or dice: Ella va per certe balze
Cangiata in orfa, ed isbrana la gente.
Ed ora: Sta rinchiufa entro d' un pozzo;
Dove l' acqua le arriva fino al gozzo.

15

Ma il vecchio gli rinnova lo fcongiuro,
Il quale fu sì forte e tanto ftrano,
Che te lo mife ben tra l' ufcio e il muro;
E bifognò che foffe chiaro e piano,
Quel che finora avea tenuto ofcuro:
E diffe, come in un lido lontano
Nel mar del Congo ftava la donzella,
E che Triftan quell' ifola s' appella;

16

E che Melena d' Arimodía figlia
L' avea furata; e diffe il quando e il come;
E che in fera, che a tigre s' affomiglia,
L' avea cangiata; e le fue bionde chiome,
E la fua faccia candida e vermiglia
Non più fi conofceva; e al volto e al nome
Terribil cofa e barbara parea,
Di che la fventurata ognor piangea.

17

Indi foggiunfe, che un fiero gigante
La guida fempre: e quì fi tacque e fparve.
Non così l'egro mifero ed anfante,
Nel fonno oppreffo da fantafme e larve,
Tranquillo deftò il fofco fuo fembiante;
Come ful volto di Ricciardo apparve
Il gaudio e il rifo, quando udì che in vita
Era Defpina, e il loco ove era gita.

18

E a riſtorar le forze ſue perdute
Tardo non fu con cibi e dolce vino,
Del qual ne fece cinque o ſei bevute,
Onde all'ebrezza quaſi fu vicino.
Poi diſſe al vecchio: Queſte ſole e mute
Spiagge laſciamo, e prendaſi il cammino
Verſo Ponente al mar del Congo, dove
Staſſi il mio ben, cangiato in forme nuove.

19

Il vecchio ſul griſon ſale di botto,
E Ricciardetto ſprona il ſuo deſtriero.
Vola il falcone, e va il caval di trotto,
Tanto era preſto e tanto era leggero.
Di ſopra il vecchio, a lui che era di ſotto,
Parlava e gli moſtrava il buon ſentiero.
Or laſciamoli andare allegramente,
E il ciel ſi moſtri lor ſempre ridente.

20

Quindi, ſe parvi, ritorniamo in fretta
A ritrovare i due forti cugini;
A quella coppia di valore eletta,
Gloria ed onor de' Franchi Paladini,
Ch' iva a quel boſco, ove una donna alletta,
E dopo uccide tutti i pellegrini:
E preſto v'arrivaro, e fu nell'ora,
Che terra, e cielo, e mare il Sole indora.

21

Il boſco in ſul principio egli era oſcuro,
Per le gran piante e i rami alti e fronzuti.
Quindi inſenſibilmente aere più puro
Lo riſchiarava, infin che fur venuti
In un bel prato, più vago ſicuro
Di quanti gregge alcuno abbia paſciuti;
E in mezzo al prato eran giardini, e fonti,
E laghi, e ſtagni, e colonnati, e ponti.

22 I bian-

22

I bianchi cigni e l'anitre ciancere
Si ſtavano per l'acque, e i capriuoſi
Su l'erbetta facean le lor carriere.
Su' cedri, e ſu gli aranci mille voli
Degli uccelli movean le alate ſchiere;
Ed i ſoavi e dolci ruſignuoli
Non deſiſtevan mai dal canto uſato,
E ſi ſentía per tutto un odor grato.

23

Che il fiore arancio, e la giunchiglia doppia,
E il noſtro gelſomino, e il Catalano,
E il mugherino, che con lor s'accoppia,
Spingeano il loro odor tanto lontano,
Che in eſtaſi ſen gía la bella coppia;
E già paſſava entro di lor pian piano
Un non ſo che di molle e di gentile,
Che infiacchiva il lor animo virile.

24

Dove termina il prato ampio e famoſo,
Era il palagio, ove abita colei
Che dà a gli amanti ſuoi triſto ripoſo.
Qual ſia, non ve lo dico; che ſtarei
Tutt'oggi a dirne, e diverrei noioſo.
Vi dico ſol, che un tale a' giorni miei
Non ho veduto, e non ſi può vedere,
E di vederlo alcuno mai non ſpere.

25

Per cinque porte a quel s'apre l'entrata,
E per tutte ſon giovani e donzelle.
Chi ride e canta, e chi carola e guata
Di queſta o quello le ſembianze belle.
Altri s' abbraccia, altri gioconda e grata
Bevanda ſugge, e mangia a crepa pelle.
In ſomma da per tutto e in ogni loco
Albergava il piacere, il riſo, e il giuoco.

26 Fra-

26

Fratel (disse Orlandino) io non vorrei
Che ci accadesse, come ha detto il vecchio.
Non abbiamo veduto ancor costei,
Ed a volerle ben già m' apparecchio.
Per me, Nalduccio, addietro io tornerei,
Che di noi temo. Femmina è capecchio,
E l'uomo è foco, ed il demonio è il vento,
Il qual li accoppia e poi ci soffia drento.

27

Nelle guerre d'Amor (proverbio è trito)
Vince chi fugge, e non chi si cimenta;
E duro mi sarebbe in sì romito
Loco che fosse nostra vita spenta,
E sol per un brutal sozzo appetito,
Onde nostra bassezza si argomenta.
Deh torniancene via, e ci sovvegna,
Che Cristo è il nostro duce, e nostra insegna.

28

Rise Nalduccio, e poi: Frate (riprese)
Tu favelli da uomo da cuculla,
E non da militar giovin Franzese.
Io vo' veder un poco la fanciulla,
Come ella è vaga, e come ella è cortese;
E ti prometto poi di non far nulla.
In questo mentre del palagio fuora
Ecco che viene l'amabil signora.

29

Orlandin si discosta, e gli occhi chiude.
Nalduccio le va incontro, e la saluta,
E perde nel mirarla ogni virtude;
E sol felice nel cuor si reputa,
Se veder può tante bellezze ignude.
Ridente ella lo guarda, e stassi muta.
Nalduccio se le accosta, e alla Franzesca
Le appicca un bacio nella guancia fresca.

30 Ri-

30

Ritiroſſi da parte, e duolo infinſe
La perfida fanciulla per quell'atto,
E tutta di roſſore ſi dipinſe;
Talchè di lei Nalduccio venne matto,
E le ſue mani tremando le ſtrinſe
Dicendo a lei : Già tuo, bella, ſon fatto
E ſarò qual vorrai, ſervo ed amante
Di coteſto tuo vago almo ſembiante.

31

Riſe la traditrice empia donzella,
E l'invitò nel ſuo real palagio.
Egli la ſegue, e dolce le favella.
Ma va pur là, che ti darà il ſambiagio.
Queſta, meſchino, è quella donna fella,
Che guaſto ha il core, e l'animo ha malvagio.
Fuggi, Nalduccio mio, fuggi da lei;
Se no, tra poco e preſo e morto ſei.

32

Ma il giovinetto baldanzoſo e gaio
Non può patir di camminar sì lento.
Vorria la donna ſua che aveſſe un paio
D'ale, da farla andare in un momento
Alle ſue ſtanze; ed egli eſſer rovaio,
O s' altro v' è più rigoglioſo vento.
Ed ella più lo invoglia e più l'accende,
Quanto men pronta a' deſir ſuoi ſi rende.

33

Vi giunſe alfine, e come far ſi ſuole
In gran teatro al comparir de' Regi,
Che s'alza l'ampia tenda, e al par del Sole
Splendon le ſcene ed i dorati fregi,
E d'arpe, e cetre, e di flauti, e viole
S' odon concenti muſici ed egregi;
Così di ſuoni e di voci canore
S'empion le ſtanze, e al ciel vanne il romore.

34 Or-

34

Orlandino fra tanto e ſolo e meſto
Gira d'intorno a quelle infami mura,
E ſu i perigli del cugin ſta deſto;
Che l'ama molto, e però n'ha paura.
Chi ſa (dice fra sè) che un vil capreſto
Or non l'uccida, e di ſua fiamma impura
Tal mercede ne tragga, o diſarmato
Non gli ſia il cor da reo ferro piagato?

35

E ſi riſolve di ſalir le ſcale
Di quel palagio, e farne aſpra vendetta,
Caſo ch' ei foſſe capitato male;
E ſe vivo è, condurlo via con fretta.
Quando ſopra d' un carro trionfale
Vede uſcir dalla porta maladetta
Un fier gigante, che tiene in catena
Nalduccio ignudo che ſi muor di pena.

36

In vece di giovenchi o di cavalli,
Due gran leoni traevano il carro.
Orlandino fa prova di fermalli,
E dà di mano al fren pronto e bizzarro,
Penſando a un tratto poter fare ſtalli:
Ma quei con l'ugna a lui dier tal bazzarro,
Che ſe non era la buona armadura,
Lo toglievan di vita a dirittura.

37

Ond'egli ſnuda la ſpada tagliente,
Ed in due botte i due leoni ammazza.
L'aſpro gigante allora di repente
Scende dal carro, e in pugno tien la mazza
Ch'era d'acciaio tutta rilucente;
E pria con detti il cavalier ſtrapazza,
Poſcia va per ferirlo, e ſu l'elmetto
Gli tira un colpo orrendo e maladetto.

38 Nol

38

Nol prese appieno, che Gesù nol volle,
Che l'avrebbe stordito e incatenato,
E insieme ucciso col compagno folle.
Ond'ei di punta il fere nel costato,
E fa di molto sangue il terren molle.
Urla il gigante, e muorsi disperato;
Sale Orlandino sul carro, e discioglie
Il suo Nalduccio, ed al sen se lo accoglie.

39

Il qual confuso e colmo di rossore
Non sa che dirsi, e gli domanda scusa:
Ed Orlandino colmo di furore
Corre al palagio, e benchè trovi chiusa
Ogni porta, col suo sommo valore
Pensa battendo di vederla schiusa:
Ma giacchè con la spada può far poco,
Prende la mazza, e principia altro giuoco.

40

E in pochi colpi fe caderla a terra,
E salì sopra per le vuote scale;
Che ogni donzella e cavalier si serra
Per lo spavento di guerrier cotale.
Quand'ecco una gran stanza si disserra,
E fuora appar la donna disleale,
Parte vestita e parte ignuda, e tanto
Bella, da far prevaricare un santo.

41

E scarmigliata il crin, piangente, e mesta
Mercè gli chiede; ed Orlandin non bada
A quel che dice, e le taglia la testa
E se la infila in punta della spada.
Fugge il palagio allora, e alla foresta
Si trova; e di Nalduccio in su la strada
E' l'armatura, e l'uccisa donzella
Più non si vede in questa parte o in quella.

42 Ri-

42

Rimasero ambidue sospesi alquanto,
Ma come avvezzi a cose rare e strane
Ben presto lo stupor miser da canto:
E mentre l'uno a vestirsi rimane
Dell'armi sue che valevano tanto;
Guarda il luogo Orlandino, e d'ossa umane
Vede un gran monte, a cui s'accosta, e mira
Scritto in un masso, che più braccia gira:

43

Quì per morte i lor giorni han terminati
Gl'incauti amanti della trista dea,
Che se non fosser mai di quà passati,
Avrian col senno, che in lor risedea,
Ricondutti dell'oro i dì beati.
Ecco il premio che dà l'empia Pornea
(Che questo è il nome della rea fanciulla)
A chi la segue, e seco si trastulla.

44

Onde: Vieni, Nalduccio (ad alta voce
Grida Orlandino) e guarda il tristo giuoco,
Che ti voleva far quella feroce,
Se stavi col gigante un altro poco.
Si fe Nalduccio il segno della croce,
E disse in suono doloroso e fioco:
Cugin, sia sempre ringraziato Dio;
Che non hai fatto tu, quel che ho fatt'io.

45

Ed egli: Impara per un'altra volta
(Soggiunse) e lascia andar queste carogne.
Mi spiace sol, che la vita le ho tolta;
Che uccider donna è ben, ch'uom si vergogne.
Ma quando è in lor tanta nequizia accolta
Com'era in lei, non credo che bisogne
Pensarvi troppo; e mal fatto averei,
Se quel non le faceva, ch'io le fei.

46 Per-

46

Perchè in tanto si deve dolcemente
Trattar quel sesso, in quanto egli è imperfetto,
Ne può per forza nuocere alla gente.
Ma quando giunge al grado maladetto,
Che sien per esso le provincie spente;
La donna allora, che tal chiude in petto
Ferina rabbia, è mostro della terra,
Contro di cui ciascun deve far guerra.

47

Ma seguitiam nostro cammino, e sia
Fra noi silenzio di sì tristo amore.
Disse Nalduccio: M'usi cortesia,
Che ne averebbe un sommo crepacore,
Quando il sapesse la mogliera mia;
E chi sa? salterebbele l'umore
Di vendicarsi nello stesso modo,
E mi farebbe qualche brutto frodo.

48

In così dir, sen vanno passo passo,
E odon di cavalli alto nitrito.
Monta Nalduccio sopra un erto sasso,
E vede tra le frondi inferocito
Leon, che per la selva fa fracasso,
Correndo dietro leggero e spedito
A due cavalli; e vide che son quei,
Ch' essi smarriro, onde sen vanno a piei.

49

Corre a quel verso, e lo segue Orlandino,
E chiamano i cavalli, e su la fera
Van lavorando con l' acciaio fino,
Onde presto le dier l'ultima sera.
Dei destrier si chiamava un Serpentino,
L'altro l'Ardito, e tal ne' fatti egli era;
E a' lor signori fecero gran festa,
Come avessero senno nella testa.

50 Si

50

Si posero ambidue ben presto in sella,
Che andar con gli altrui piedi egli è diletto:
E da lor mentre vassi, e si favella,
Vedon per l'alto ciel sereno e schietto
Un grande augel, che con l'ali flagella
L'aer d'intorno, ed uom vecchio d'aspetto
Vi veggon sopra, che lo muove e regge,
Conforme vuole, e col fren gli dà legge.

51

Disse Nalduccio: E chi sarà costui,
Che va per l'aria, e per cavalli ha falchi?
Uomo questi non è, siccome nui.
Felice me, se mai vien ch'io cavalchi
Su quell'uccello, e giù ne tiri lui;
Che mare non sarà ch'io non travalchi,
Nè sarà terra da noi sì lontana,
Ove io non corra in una settimana!

52

E mentre sì favella, ecco s'accosta
L'augello, e veggon sopra un bel destriero
Un cavalier che il segue, e non si scosta
Punto da lui; e dal noto cimiero
Conoscon quei, per cui givano a posta
Girando il mondo, e fean tanto sentiero:
Conoscon, dico, il caro Ricciardetto,
Ond' ebbero a morire di diletto.

53

E gridan: Cavalier, sofferma il passo,
Noi siamo amici tuoi e tuoi cugini,
Che sol per ritrovarti andiamo a spasso,
E per te fummo a perire vicini.
Il grande augello allor discese al basso,
Che così vuole quel dai bianchi crini;
E fermossi Ricciardo, e incontanente
Corsero ad abbracciarsi strettamente.

54 E cen-

54

E cento cose domandarsi e cento
In fra di lor. Ma quando Ricciardetto
Udì, come il buon Carlo restò spento
Da Gano di Maganza maladetto;
A caldi occhi ne pianse pel tormento,
E pianse ancor per l'infinito affetto,
Ch' egli aveva a Rinaldo e al sir d' Anglante,
Quando udì ch'ebber sorte somigliante.

55

In fine Rinalduccio al suol prostrato
Gli espose, come il Consiglio reale
In Re di Francia l'aveva acclamato;
E che n'era in Parigi un piacer tale,
Che pareva a tal nuova ognun rinato.
Ricciardo allor riprese: Han fatto male
A sceglier me, che per virtù non basto
A governar Impero così vasto.

56

Ed Orlandino umile allor riprese:
Signor, quel che fan tutti, opra è di Dio.
Egli diè ai Consiglier le voglie accese
D'un così giusto e così bel disio.
Carlo, ed Orlando, e Rinaldo ei ci rese
In tua persona; e se tu sei restio
In accettare il già datoti regno,
Moverai Francia e Dio a giusto sdegno.

57

Acchetossi Ricciardo alquanto, e poi:
Amici (disse) a tempo più tranquillo
Questi discorsi riserbiam fra noi.
Or vi dirò che lei, per cui sfavillo
Di vero amore, con gl' incanti suoi
Seco ha Melena, e con crudel sigillo
Le ha fatto nuova impronta, e l'ha cangiata
In una tigre acerba e disperata.

58

Or questa io vo cercando, e fra non molto
Spero trovarla, e racquistarla ancora,
E dispogliarla del selvaggio volto,
Che le diede la maga traditora.
E se avverrà, che mai di vita tolto
Io sia; per tutto ciò che v' innamora
E v' è più caro, al vostro inclito brando,
Amici, la mia donna raccomando.

59

Ma non si perda tempo, e l'interrotta
Strada si proseguisca. A più d'un segno
Io veggo, che a buon fin sarà ridotta
La strana impresa e il periglioso impegno:
Che non a caso quì vedo condotta
La gloria di Parigi e il fior più degno
Delle nostre armi; e non a caso venne
Costui con questo uccel dalle gran penne.

60

Ricominciano dunque il lor cammino.
Ma perchè s'accostava omai la sera,
Disse a Ricciardo il giovane Orlandino:
Io non vorrei passar la notte intera
Sotto qualche cipresso o qualche pino;
Ma vorrei star con una bella ostiera,
Che ci trattasse bene a letto e a cena,
Che son tre dì che il cibo ho visto appena.

61

E Ricciardetto: Assai, fratel, mi duole
(Soggiunse) di sentirti in questo stato;
Che quì, come tu vedi, orride e sole
Campagne sono, e segno d'abitato
Non si conosce. Ma più in alto vole
Il nostro vecchio, e guardi in ogni lato,
S'egli scorge capanna od altro ostello.
E il vecchio in alto volar feo l'augello.

62 E do-

62

E dopo un'ora di cammino ſcarſa,
Abbaſsò il volo, e diſſe: S' io non sbaglio,
In una ſelva che nel mezzo è arſa,
Ho viſto un ampio e nobile ſerraglio
Di terra e ſaſſi, e fa la ſua comparſa.
Quivi all' entrare avrem forſe travaglio;
Che d'un gran foſſo è cinto, e non ci appare
Ponte, nè barca da poter paſſare.

63

Andiam pur là (riſpoſer tutti inſieme)
Che in qualche modo ſalteremo il foſſo.
Certo (Ricciardo) il caval mio non teme
(Diſſe) che egli ha mille demonj addoſſo.
E noi (diſſe Nalduccio) abbiamo ſpeme
Di ſaltarlo a piè pari; e bene io poſſo
Dir queſto, perchè ho fatto ſalti tali,
Che pareva che a' piedi aveſſi l'ali.

64

Così dicendo, ed allungando il paſſo,
Giunſero in breve al loco diſegnato.
Largo e profondo è il foſſo, e il muro è baſſo,
Nè compare perſona in verun lato.
S' affaccia in fine un uomo corto e graſſo
Con un bicchiere ed un gran fiaſco a lato;
Siede ſul muro con le gambe fuora,
Saluta tutti, e col fiaſco lavora.

65

Buon pro ti faccia (dicegli Naldino)
E ſe ti piace, buttaci quà il fiaſco,
Che ancor io vorrei bere un po' di vino.
Ed egli: In queſto errore io già non caſco,
Che ſon nimico d' ogni pellegrino,
E via più volentieri i cani io paſco,
Che i viandanti; e queſto foſſo appunto
Fei, per iſtar da lor ſempre diſgiunto.

66

Ed Orlandino a lui: Bestia da soma
(Riprese) in breve ci darai la pena
Di tanto oltraggio, ed avvilita e doma
Sarà la tua superbia. Ora è di cena:
Disse ridendo in Affricano idioma
Il tristo Grasso, e in men che non balena
Ritornò dentro. Sprona il suo cavallo
Ricciardo, e quello mise il piede in fallo;

67

E quì cadde nel fosso, e fu stupore
Che l' uno e l' altro non si fracassasse.
Ed il buon vecchio allor spinto da amore
Fe, che nel fosso il suo falcone entrasse,
Con speranza di trar Ricciardo fuore:
Ma stretto in fondo era il gran fosso, e basse
D' uopo era che l' uccel tenesse l' ali;
Onde caddero anch' essi in que' gran mali.

68

Piangono i due cugini amaramente,
E domandano al vecchio, se ci è via
D' uscir mai da quel fosso finalmente.
E il vecchio dice lor: Quì l' arte mia
Sopra tal fatto non dice niente.
Ed ecco il Grasso che dal muro spia
Quel ch'è successo, e si muor dalle risa,
Mirando i due guerrieri in quella guisa.

69

E prende de' gran sassi, e giù li rotola
Per ammaccar il vecchio o pur Ricciardo;
E quando s' è straccato, empie la ciotola,
E cionca a più poter senza riguardo.
E questa (dice) alla tua barba vuotola,
Sciocco guerrier, che in mia custodia or guardo;
E quest' altra alla tua, vecchio barullo,
Che nel fosso or ti stai per mio trastullo.

70 Ric-

70

Ricciardo non risponde, e il vecchio tace,
E i due cugini van pensando al modo
Di liberarli: ma non vale audace
Spirto, nè forza per scioglier tal nodo.
In fin Ricciardo: Amici, se vi piace,
Gite (gli dice) in Francia; e con qual chiodo
Dite m'abbia confitto la fortuna
In questa fossa sì profonda e bruna.

71

Ma prima all'isoletta di Tristano
Andrete a liberar Despina bella.
E in questo mentre il Grassaccio con mano
Sasso gli trae, che quasi lo flagella.
Onde Orlandino voltosi al germano:
Perchè (gli disse) non montiamo in sella,
E non cerchiamo di qualche strumento
Da levare color di laggiù drento?

72

Non vedi tu, che nespole son quelle?
Andiamo dunque per cammin diverso;
E se non altro, facciamo di pelle
Di tigri e lupi, per lungo e traverso
Tagliate, delle forti funicelle
Per trarli fuora: se no, veggo perso
L'amico e il vecchio. E ciò tosto fu fatto,
E galoppar pel bosco ambo ad un tratto.

73

Errar tutta la notte e il dì vegnente,
E non trovaro belve da ferire.
Nalduccio il cammin suo prese a ponente,
Che l'uccisо leon vuol rinvenire.
Orlandino a scirocco drittamente
Incamminosse, e non trovò niente.
Quando Nalduccio a sè d'attorno ascolta
Gente parlare entro una selva folta.

 74 Cor-

74

Corre ferrato a loro, e ben ravvifa
In prima Malagigi, e poi Lirina,
E il Re de' Cafri dalla fua divifa:
Onde a loro piangendo s'avvicina,
E grida: Amici, o vendichiamo uccifa
La noftra gloria, che al fuo fin cammina;
O liberianla dal mifero ftato,
In cui l'ha pofta di Ricciardo il fato.

75

Egli guari non è che in un profondo
Foffo è caduto, in cui pur cadde ancora
Un vecchio, che volando va pel mondo
Sopra un gran falco, che l'aria divora:
E intorno al foffo evvi un Graffaccio immondo,
Che pietre fopra lor tira ad ogni ora.
Vi piombò dentro per voler faltarlo
Ricciardo, e il vecchio per volere aitarlo.

76

Che fe v'è modo di là farli ufcire,
Impiegate le forze e il voftro ingegno;
Perchè oggimai Ricciardo è il noftro fire,
E il loco ove fi trova, è troppo indegno
E di lui e di noi, a vero dire.
Apre Lirina il libro, e vede a un fegno
Che v'era in mezzo, dipinto quel foffo
E l'uomo in ful murel piccolo e groffo.

77

E tutta rallegrata preftamente:
Andianne (diffe) al foffo, ove fi ftanno
I due racchiufi; che fe ben poffente
Egli è quel Graffo, e ci darebbe affanno,
Se gli andaffimo contro apertamente:
Io fpero a forza d'un gentile inganno
Di cacciar lui nel foffo, e trar quegli altri.
Ma d'uopo è, che noi fiamo accorti e fcaltri.

78 Di

78

Di vino egli è colui vago all' estremo,
E sol si fida d'una villanella,
Che gliene porta un barile non scemo
Ogni due giorni: e quando a lui giunge ella,
Allora poco più largo d' un remo
Di là dal fosso un ponte egli arrandella,
Sopra il quale ella passa sola sola,
E presto sì, che sembra augel che vola.

79

Passato appena ha la fanciulla il ponte,
Ch'egli a se lo ritira; e non lo riede
A gittar, se non quando il dolce fonte
A Bacco sacro presso il fin non vede.
Questa fanciulla è di serena fronte
E di begli occhi, ma di trista fede:
E benchè quel Grassaccio al sommo l'ami,
E suo tesoro e sua vita la chiami;

80

Ella però forzata per timore,
E più per avarizia, si congiunse
In matrimonio a questo trincatore.
Pur per un giovinetto Amor le punse
Ambedue gli occhi, e tutto quanto il core;
Ma il Grasso l' uno dall'altro disgiunse,
E lo tiene serrato a chiavistello
In una rocca dentro del castello.

81

Il Grasso è un mago di prima portata:
E tristi noi, se in guardia egli si mette!
Che chiude il fosso in meno d' una occhiata,
E a' due prigioni dà l' ultime strette.
In quanto a me, se mi sarà approvata
La cosa, e se da voi mi si permette;
Andar sola vorrei in verso il mare,
Di dove la fanciulla ha da passare.

82

E le dirò quanto far le conviène,
Se vuole in libertà veder l'amante.
Cioè, che quando avrà bevuto bene
Il Graffo, e che vedrallo traballante,
E che sbadiglia, e il fonno a lui fen viene;
Cenno ci dia con face sfavillante,
Ed il ponte ci tiri, che leggero
E' per incanto: e poi altro non chero.

83

Voi altri quindi venite pian piano
Inverfo il foffo, e ftatevi nafcofi;
E quando che rifplendere lontano
Vedrete il lume, allora frettolofi
Colà giungete. A me non pare ftrano
Quefto penfiero, e negli dei pietofi
Ho fpeme, che la cofa avrà buon fine.
Ma è tempo ormai, che al mare io m'avvicine.

84

Reftan quelli nel bofco, ella fi parte
In verfo il mare, e dopo qualche miglio
Si ferma (che così moftrava l'arte)
Sotto una pianta di color vermiglio,
Che fi ritrova folo in quella parte.
Ed ecco comparir con lieto ciglio
La villanella col barile in tefta,
Che pareva che andaffe a qualche fefta.

85

Lirina allor per nome la faluta,
Dicendo: Iddio ti falvi, Serpellina.
A quefta voce la giovin fi muta,
E la fua bella guancia porporina
Si fa di neve; e in fe poi rinvenuta,
Guarda la donna, e cofa alma e divina
Le fembra: ed a' fuoi piè gettar fi vuole,
E come vera dea l'adora e cole.

86 Li-

86

Lirina allor: Belliſſima fanciulla,
Io quà venuta ſon per farti lieta.
Già la tua vita inſino dalla culla
M' è nota; che non c' è coſa ſegreta
Per me nel mondo. Or non tacermi nulla,
E mi confeſſa, ſe tu ſe' diſcreta,
Quel che dirotti s'egli è falſo o vero;
Ma della tua ſchiettezza io non diſpero.

87

D' Angola al Graſſo e' ſon tre meſi appunto
Che tu ſe' moglie. Molte perle ed oro
Ch' egli moſtrotti, fur quel triſto punto,
Per cui perdeſti il giovane Lindoro:
Quello, onde il core hai per amor sì punto,
Che fuor tu ridi, e dentro hai 'l tuo martoro;
Del quale amore il tuo marito accorto,
Tien prigion quel meſchino, e quaſi ha morto.

88

Tu temi lui per la ſua gran virtude,
E n' hai ragion: ma ſe tu vuoi del certo
Levar l'amante tuo da ſervitude,
Io moſtrerotti un bel ſentiero aperto.
Nè fia che molto t'affatichi e ſude
Per trarlo fuora. Abbaſtanza ha ſofferto
Per tua cagione il giovane amoroſo:
Tempo è, che tu gli dia gioia e ripoſo.

89

Mentre Lirina sì favella ſeco,
Sta la fanciulla con le mani alzate,
E a bocca aperta, e attonita; qual cieco
Ch' ode riſſa e romori di brigate.
E l'altra ſegue: Ancor di più t' arreco
Grata novella per tua freſca etate.
Il Graſſo omai non ti darà più noia;
Ch'io farò in modo che ben preſto ei muoia.

90 La

90

La giovinetta gode estremamente
Di quel parlar, ma ben non si assicura;
Ed ha timor, che il Grasso miscredente
Presa non abbia femminil figura,
Ed in quella maniera non la tente.
Che saggia cosa è sempre aver paura,
Quando si tratta di vita e d'onore,
E ancor di roba di molto valore.

91

Di sua temenza accortasi Lirina,
Dice: M'avveggo, perchè non rispondi,
Ma già saresti in estrema rovina;
Che di tua mente scorgo bene i fondi,
E veggio, come in fin questa mattina
Mirar vorresti i ricciutelli e biondi
Capelli dell'amabile Lindoro,
E morto il Grasso per comun ristoro.

92

Quì vinta la fanciulla, sospirando
Disse: Al vostro piacer, madonna, io sono.
Voi mostratemi il modo, il come, e il quando
Di ciò che debbo fare; a voi mi dono,
E me con l'amor mio vi raccomando.
E a lei Lirina, in assai basso tuono
Ed all'orecchio, tutto quello disse
Che far dovea, come ella si prefisse.

93

Giunge la villanella al fosso, e fischia;
Ed il Grassaccio sul muro compare:
E lei vedendo che il cor gli cincischia,
Il ponte getta e a sè la fa passare.
Amor lo tira e il moscadello d'Ischia,
E non sa il briacon, che più si fare.
Ora guarda il barile, or guarda lei.
Abbracciami: una dice. E l'altro: Bei.

94 La

94

La ſcaltra giovinetta allora ſtura
Il barile, e l'odor ſale alle ſtelle;
Ed il Graſſaccio con ſomma bravura
L'alza a due mani, e: A tue ſembianze belle
(Dicele) io ſacro queſta ſcoccatura.
E giù pel mento, e giù per le maſcelle
Scendeva il vino, e gli bagnava il petto;
Ed il furfante n'andava in guazzetto.

95

Alfin la bocca dal cocchiume ſtacca,
Ma tiene in mano tuttavia il barile;
E lei guardando, Amore il cor gl' intacca,
E dice: Bella mia, fui troppo vile;
E mal fa chi s'imbromia, e chi s'imbacca
Sprezzando una ſembianza sì gentile,
Come è la tua; e ti chieggo perdono
Del fallo, ancorchè degno non ne ſono.

96

Ma nel foſſo il baril voglio gettare,
E in avvenir non vo' più bever vino.
E la fanciulla: Graſſo mio, non fare
(Ripreſe) Io vo', che ne beviamo un tino
Queſt'altra volta ch'io ritorno al mare.
L'acqua è per l'uomo povero e meſchino,
E non per te, che hai tanti e gran teſori,
Quanti n'abbiano inſiem mille ſignori.

97

Eh bevi, Graſſo mio; che non mi picco,
Se il vino più di me da te ſi ſtima.
Anzi il mio cor di gaudio ſi fa ricco;
Quanto più bevi, e de' penſier la lima
Rompi dentro un barile, o il mandi a picco:
Perchè del volto allor ti ſale in cima
Un certo brio, una certa letizia,
Che mi toglie dal petto ogni triſtizia.

98 Al-

98

O fortunato allora, chi t'ascolta
Narrar cotante e sì diverse imprese!
Là piagata una fera, e quà disciolta
Una donzella; là cittadi accese,
Quì regi superati e gente molta.
In somma mie fatiche son ben spese,
E non m' increſce punto del cammino;
Se tanto ben m' arreca poi quel vino.

99

Ed il Grassaccio gongola a quel dire,
Ed al barile torna a dar la scossa;
E fu sì fatta, che l'ebbe a finire.
Ride il porcaccio, e fa la faccia rossa,
Ed incomincia a cinguettare, e dire,
E sbadigliare, e dormir su la grossa
E non aspetta d'entrar nel castello,
Ma si sdraia così sul praticello.

100

Corre al palagio allor la giovinetta,
Accende una facella, e dà di mano
Al ponte, e sopra il fosso ella lo getta.
Corre Lirina, e gli altri di lontano
Vengono al fosso pur con somma fretta.
Lirina sale sul ponte pian piano,
E di saccoccia al Grasso un libro toglie,
Ed una chiave, ed un mazzo di foglie.

101

Indi trapassa nel castello, e quivi
Tutto ricerca; ed una scala trova
Fatta di seta, e lunga sì che arrivi
In fin del fosso, dove in dura prova
Si stanno que'due miseri cattivi,
Che aspettan che dal Ciel soccorso piova
Sopra di loro: e bene il Ciel cortese
I lor sospiri e le lor preci intese.

102 Pri-

102

Prima però di tutto ella ſprigiona
Il giovane Lindoro, e a Serpellina
Corteſemente e ridente lo dona;
E lega il Graſſo, e nel foſſo il rovina.
Ma non ſi deſta, o punto lo fraſtuona
La gran percoſſa, che quaſi il riſina:
Poi cala a baſſo la ſcala di ſeta,
E al muro i capi attacca cheta cheta.

103

Strana coſa fu queſta, a dirla ſchietta,
E a prima faccia non merita fede;
Che ſalir poſſa ſu tale ſcaletta
Un gran cavallo, e che regga al ſuo piede:
Ma date un po', che il diavolo ſi metta
Col ſaper ſuo, che aſſai l'umano eccede,
A lavorare una ſcala di ſeta;
Ecco che il voſtro titubar s'accheta.

104

Sale dunque Ricciardo e il vecchio appreſſo,
E lor vien dietro il cavallo pian piano,
E dopo lui l'augello fa lo ſteſſo;
E in breve ognun di loro ſalvo e ſano
E' fuor del foſſo, ma da fame oppreſſo,
Fuorchè il caval che ſempre ha il corpo vano.
Serpellina e Lindoro preſtameute
Lor portan vino, e bianco pan recente.

105

Gli abbracci poſcia, che ſi dier fra loro
Il Re, Lirina, Malagigi, e il Franco
Naldino, io non li dico; perchè foro
Tanti, che ſtelle il ciel novera manco.
Or per compir la gioia di coſtoro,
Ecco Orlandin che torna afflitto e ſtanco;
Ma preſto il duolo e la molta ſtanchezza
Mutò in veder di queſti l'allegrezza.

106 Li-

106

Lirina in tanto legge, che le foglie
Ch'ella trovò nella tasca del Graffo,
Sono di tal natura, che aspre doglie
Daranno, e manderanno a Satanasso
Lui, che ora il fosso entro il suo fondo accoglie;
Sicchè ella vuol pigliarsi un po' di spasso,
E giù le butta, e appena toccan terra,
Che in un attimo il fosso si rinserra.

107

E fece nel serrarsi un tale scoppio,
Quando del Graffo si schiantò l'omento,
Che stordì tutti. E Serpellina: L'oppio
Or più non grava quel pazzo istrumento
(Disse ridendo) e s'era gobbo o stroppio,
Or sarà fuor di pieghe e fuor di stento.
E al giovin disse ch'ella amava tanto:
Ecco una vedovella in nero manto.

108

Ma il vedovile tuo durerà poco:
Riprese quegli, e per mano la strinse,
E fecer le lor nozze in festa e in gioco.
Indi Ricciardo: Me (gridò) quà spinse
Della mia donna l'amoroso foco;
Di lei, cui di brutal pelle già cinse
La crudel maga, e tien da noi lontano
Nell'isola chiamata di Tristano.

109

Là voglio andare, e voi meco verrete
In quelle parti, se non v'è discaro.
Disse Lindoro: Se accorciar volete
La strada al Congo, un sentier dritto e raro
V' insegnerò, per cui là giungerete
Tra cinque giorni; e sommamente a caro
Mi fia, se io sarò mai la vostra scorta.
Ed egli: Andianne via per la più corta.

110 E de-

110

E deſtinato fu quel dì ſeguente
Di cominciar la deſiata via.
Or mentre che cammina queſta gente,
Noi di Triſtan nell'iſoletta ria
Troviam Deſpina miſera e piangente,
Che urla d'affanno, e di morir deſia.
Ma prendiam prima un poco di conforto,
Perchè mi ſento rifinito morto.

Il fine del Canto ventotteſimo.

CANTO

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Col vivo umor della fatal cisterna
Despina torna al suo primiero aspetto.
Carlo ed i suoi dalla magion superna
Scendono con San Piero benedetto,
Che col battesmo dà la vita eterna
Al suocero infedel di Ricciardetto.
La Scozzese è salvata; e Malagigi
Sopra strano destrier trotta a Parigi.

I

Cangiata in tigre la bella Despina,
Chi può dir quanto pianga e si lamenti?
Morir vorrebbe, e la bontà divina
Prega, che voglia levarla di stenti;
E corre frettolosa alla marina
Per annegarsi e finir suoi tormenti:
E se ben valle il fier gigante appresso,
Pur crede che il morir le sia concesso.

2 Ma

2

Ma quando giunge la meſchina al lido,
E le ſembianze ſue vede nel mare;
Di ſe ſteſſa ha paura, e getta un grido,
E vaſſi preſto preſto ad inſelvare.
E ripenſando al ſuo diletto e fido
Ricciardo, ſi dà tutta a lagrimare;
Che di più rivederlo omai diſpera,
Entro quel loco traſmutata in fera.

3

Lo vuol chiamare, e in cambio della vòce
Dà fuora un acerbiſſimo ruggito,
Che ſentito da tigre altra feroce
Vienla a trovare, e le fa dolce invito
Di ſcherzar ſeco, e cela l'ugna atroce
Che a' tori fa dar l'ultimo muggito;
E con l'acuto ſpaventoſo dente
Speſſo la morde, e ſempre dolcemente.

4

Ella ſta ferma, e quel giucar le è duro,
Ch'eſſer vorrebbe veramente uccifa.
Finito il giuoco, il fier gigante impuro
(Da cui non va la miſera diviſa,
Quando il ciel faſſi per la notte oſcuro)
Perchè non gli ſpariſca in qualche guiſa,
D'oro le pone al collo una catena,
E ſeco nella torre ſe la mena.

5

In queſto ſtato miſero e crudele
Stava l'afflitta povera Deſpina;
Quando Ricciardo il ſuo amador fedele
Venia volando ſu l'onda marina;
Che vento amico gli empieva le vele.
Seco è il Re Cafro, ed è ſeco Lirina,
E Malagigi, e i due cugini, ed anco
Quei che per lunga etade il crine ha bianco.

6

All'isoletta giunsero nell' ora,
Che dire non si può notte nè giorno;
Che dubbia luce le cose colora,
Le quai molta ombra ancora hanno d' intorno.
Preso terreno da ciascuno allora,
Disse Lirina a Ricciardetto adorno
D' ogni virtude, e a gli altri cavalieri,
Ciò che per quella impresa era mestieri.

7

La tua Despina in tigre trasmutata
Non si puote acquistar che per valore;
Nè ci vale virtù d' erba incantata,
Ma ci vuol braccio, e vuolci ingegno e core.
Ella di dente e di fiera ugna armata
Verrätti sopra piena di furore,
Non già per genio, ma per arte maga,
Per cui contro di te s' infuria e indraga.

8

E pugnar devi a un tempo col gigante,
Che di forza e d' ardire ogni altro avanza.
Se questo ad atterrar sarai bastante,
Conforme io n' ho grandissima speranza;
La tigre allor ti bacerà le piante.
Che di fera serbando la sembianza,
In lei ritornerà dolce e benigno
Il genio acerbo e l' animo maligno.

9

Ma di spogliarla di sì rea figura
Quì sarà tutta l'opra e la fatica;
Che devi trar dell'acqua pura pura
Che stagna dentro una spelonca antica,
Profonda sì che nessun la misura,
E che all' intorno di spine s' implica:
Cotanto almen, quanto a lavar lei basti,
Nè so, s' altro vi sia che a ciò contraste.

10 Tut-

10

Tutta ripongo la mia ſpeme in Dio,
E là mi guida, dolce mia Lirina,
Dov' è la tigre e il gigantaccio rio:
Dice Ricciardo, e pel boſco cammina,
E giuſto allor che la torre s' aprio,
Ecco fuora il gigante, ecco Deſpina,
Che viſto il cavaliere arſe di ſdegno,
Ed a lui corre come ſtrale al ſegno.

11

Nel tempo ſteſſo l'orrido gigante
Alza una ſtrana e ben ſerrata mazza,
E gli ſi pone con ferocia innante;
E di dietro la tigre l' imbarazza.
Nalduccio allor pietoſo nel ſembiante
Diſſe: Il gigante o la tigre l'ammazza;
Che Ricciardo così non può durare,
E ceder gli conviene a lungo andare.

12

Indi prende la tigre per la coda;
Nè impugna l'arme per non farle male;
Che l' armatura ſua è tanto ſoda,
Che non paſſolla di morte lo ſtrale.
Il penſier del cugino Orlando loda,
Ed egli pur, che ha di virtude uguale
L' armatura che il copre, e nulla teme,
Venne a lottar con l' aſpra tigre inſieme.

13

Or l' uno or l' altro in ſul terreno ſtende
La rigoglioſa fera, e l'ugna e il dente
Sopra eſſi adopra, e mai neſſuno offende.
In queſto mentre Ricciardo valente
A dar la morte al ſuo nimico attende;
E quei con la gran mazza ognor pon mente
Come ferirlo, e come fracaſſarlo,
E tempo omai parrebbegli di farlo.

14

Destro gli gira attorno Ricciardetto,
E in ciò l'aiuta molto il suo destriero,
Che par dotato proprio d'intelletto.
In fin per fianco il nobile guerriero
L'assale, e benchè il copra il più perfetto
Cuoio di drago ch'abbia il popol nero;
Di Ricciardetto la fatale spada
Infino al cor di lui s'apre la strada.

15

Mugghia il feroce, e cade sul terreno
Con un romor che l'isola ne trema;
E a poco a poco va venendo meno,
In fin si muore, e spira l'aura estrema.
La tigre allor bandisce dal suo seno
Ogni spavento, e di ferocia scema
Anzi libera affatto, a Ricciardetto
Corre, e gli lambe i piè colma d'affetto.

16

Volea pur dirgli: Io son la tua Despina:
Ma non poteva. E Ricciardetto a lei
Dicea: Mia vita, la bontà divina
Ritorneratti i biondi tuoi capei,
E i begli occhi, e la fronte alabastrina.
Per te quà venni, e per te sol sarei
Gito più oltre; che da te diviso,
Non so cosa si sia contento e riso.

17

O di sì fidi amanti aspra ventura,
Che nel pensarvi solo mi spaventa!
Di lui, che vede lei in tal figura
E di farle carezze non si attenta;
Di lei, che teme con fargli paura
Che l'amorosa fiamma resti spenta:
E quanto più si guardano fra loro,
Tanto più si ricolman di martoro.

18 Li-

18

Lirina intanto è nella torre entrata,
E vede come un corvo grande assai
Legato se ne stava a una inferrata,
E fra se disse: Ciò che sarà mai?
Indi una secchia d'oro o pur dorata
Mira pendente, e che spargeva rai:
Onde le venne subito nel cuore,
L'acqua di trar dalla spelonca fuore.

19

E scioglie il corvo, e distacca la secchia,
E grida: Amici, andiamo unitamente
A ritrovar quella spelonca vecchia,
Dove sta l'acqua pura e rilucente.
E tu (disse alla tigre) t'apparecchia
In donna ritornar veracemente.
E così detto, alla spelonca vassi
Per aspra via, tutta di spini e sassi.

20

Ivi giunti, nel becco al corvo pone
Lirina il secchio, e giù cader lo lascia.
E' larga la spelonca; e quei girone
Dispiega l'ali, e volando la fascia.
Un'ampia tela di sottil cottone,
Mentre il corvo si muor quasi d'ambascia
Per l'aspra via, ammanisce Lirina,
Orlata d'una seta fina fina,

21

E la tigre coprir volea con quella.
Quando ecco un satiraccio orrendo e strano
Che si piglia la tigre, e va con ella
Da tutti in un balen tanto lontano,
Che Ricciardetto ebbe a drizzarsi in sella
Per lui seguire, e non seguirlo in vano.
Il Re de'Cafri gli va presso, e seco
Nalduccio; e gli altri restano allo speco.

 22 Ben-

22

Benchè il ſatiro corra, e corra tanto
Che il cervo e il capriol ſi laſci indreto;
Pur ſi vede egli, che ha Ricciardo a canto.
Onde laſcia la tigre, ed indiſcreto
Gli vibra un dardo, con cui ſi diè vanto
Di ferirlo; e ne fu di ciò sì lieto,
Che fece un ſalto: ma non fe il ſecondo,
Che Ricciardetto lo levò dal mondo.

23

Appreſſo ſcende il miſer dal deſtriero,
Che la piaga gli duole; e la pietoſa
Tigre lo guarda, e vorrebbe il cimiero
Sciorgli, e curar la piaga ſanguinoſa
Che ha nella gola: e fu gran ſorte in vero,
Che non foſſe ferita perglioſa.
Intanto giunſe della Caſria il ſire,
Che lo dislaccia e cerca di guarire.

24

In queſto mentre il corvo piena in cima
D'acqua portata avea la ſecchia d'oro.
E Lirina legollo come prima,
E a ricercar Ricciardo pronti foro;
E lo trovaro fuori d'ogni ſtima
Diſteſo al ſuolo, e pieno di martoro.
Ma con certa erba lo toccò Lirina,
Che reſtò ſano la ſteſſa mattina.

25

Indi diſtende ſu la tigre il velo,
Talchè nulla di lei fuora compare;
E l'onda chiara e freſca come il gelo
Sopra le verſa, e la fa ben bagnare.
Ed ecco fuggir via l'orrido pelo,
E l'ugna, e i denti; ed ecco ritornare
Deſpina al ſuo belliſſimo ſembiante,
E farne moſtra al ſuo fedele amante.

26 Per

26

Per quanto io scorra gli accidenti umani,
Cosa simil non so trovare in loro.
Ond' è che tutti mi riescon vani
I paragoni, e in van pingo e coloro
E le parole ed i pensieri strani,
Per dimostrarvi quali e quanti foro
Le allegrezze, i piaceri, ed il contento,
Che sentì ciascheduno in quel momento.

27

Ma chi dirà il piacer, la maraviglia
De' due sì casti e generosi amanti?
Con bocche aperte e spalancate ciglia
Si stavano guardando ne' sembianti.
Pallida in prima, e poi fatta vermiglia
Con sospir tronchi e parole tremanti
In fin Despina a lui disse: Cuor mio,
Pur ti riveggo, e nulla più desio.

28

E sol bramo da te, che al Nume vero
In cui tu credi, e il quale onori e coli,
Tu mi congiunga. In lui pur credo e spero,
Quando che morte la vita m'involi,
Ch' egli mi chiami al suo celeste impero,
Dove i Cristiani andar possono soli.
E mentre sì diceva, al giovinetto
Cadevan calde lagrime sul petto.

29

E ripieno d'insolita allegrezza
L'abbraccia, ed il battesmo le promette.
Quindi un abito bel, nuovo di pezza,
Trae fuor Lirina dalle sue bolgette;
E bacia la compagna, e l'accarezza,
E seco dietro un albero si mette,
E la riveste da capo alle piante:
Indi ritorna ai cavalieri innante.

 30 Ed

30

Ed ella pure il battesmo richiede,
E il Re de' Cafri lo richiede ancora;
Talchè Ricciardo pien di santa Fede
Ponsi in ginocchio, e il Re verace adora,
E lo ringrazia di tanta mercede.
Ma quando al secchio pon la mano, allora
Ecco dal ciel che una gran luce scende,
Che su loro e su l'isola risplende.

31

E giù calar per l'acceso sentiero
Veggono Carlo, ed il famoso Orlando,
E il gran Rinaldo, e con essi San Piero.
Le destre lor più non stringevan brando,
Ma delle palme; e in vece di cimiero
Avean corone, e stavano cantando
Inni di lode al sommo eterno Sire:
Quando chetarsi, e Pier si pose a dire.

32

L'infinita bontà del nostro Dio
Ci ha quì mandati, e vuol che per mia mano
Siate mondati da ogni fallo rio.
Ciò detto, il Cafro Re fece Cristiano,
Poi le fanciulle, e tutti benedio.
Rinaldo, e Orlando, e il vecchio Carlomano
Guardar ciascuno dolcemente in viso,
E ritornar con Pietro in paradiso.

33

Or mentre questi di foco celeste
Avvampan tutti, Melena dolente
Si strappa i crini, e si squarcia la veste,
E pensa molte cose; e finalmente
Risolve arder la nave e le foreste,
Acciò che quivi stieno eternamente.
E corre al mare, e alla nave dà foco,
E pone un aspro incendio in ogni loco.

34 E di-

34

E disperata sopra un drago sale,
E volando su quel torna in Egitto
Vogliosa in sommo grado di far male,
Com' ella possa, al cavaliere ardito.
L' orrenda fiamma intanto universale
Preso ha l'isola tutta; e del despitto
Di Melena s' accorsero ben presto,
E del perchè fece ella tutto questo.

35

Ma il vecchio in sul falcon montò di botto,
E quindi al Congo giunse quella sera;
E preso molto vino e buon biscotto,
Fece allestir ben presto una galera,
Che andava a remi e si ridea del fiotto.
(Che il mar turbato avea la fata nera,
O sia Melena, che vuol dir lo stesso;
Perchè nessuno mi faccia un processo.)

36

Finito il fuoco, in verso alla marina
Scendean gli sposi, e nel cammino intanto
Ricciardo le dicea, come Regina
Era di Francia. Ed ella: Il maggior vanto
E la gloria più illustre di Despina
Ella è, signor (dicea) lo starti a canto.
Questo solo da me vie più s' apprezza,
Di qualunque sia mai scettro o ricchezza.

37

E il Cafro Re, che tacito e pensoso
Era stato con essi infino allora:
Figli (disse con volto rugiadoso
Di dolce pianto) giunta oggi è quell' ora,
Che ha posti i pensier miei tutti in riposo,
E d'un gran dubbio m' ha cacciato fuora;
Perchè m' è ritornato alla memoria
Quel che fu sogno, ed ora è fatto istoria.

38 E quì

38

E quì tutto per ordine e per filo
Raccontò il ſogno, e le mutate forme
Della figliuola, e il fortunato aſilo
Del ſuo Ricciardo, e lei brutta e deforme
Ripigliare il belliſſimo profilo
Per mercè di poca acqua; alfin conforme
Il ſogno, eſſer le coſe ſuccedute,
Dio ringraziando e ſua ſomma virtute.

39

In così dire, alla marina ſponda
Giunſero, e ſopra l'arenoſa ſpiaggia
S'adagiaro: quand'ecco uſcir dell'onda
Una fanciulla, che il ſuo viſo oltraggia
Ed iſcarmiglia la ſua chioma bionda;
A cui Deſpina, qual ſorte le accaggia,
Subito chiede. Ed ella: Il mio dolore
D'ogni ſperanza di rimedio è fuore.

40

In queſti mari sì romiti e ſtrani
Son già tre anni che dannata io ſono
A ſtar con l'orche e coi marini cani,
Che ho ſempre appreſſo: e ſe mai m'abbandono
A qualche nave, e diſtendo le mani
Per via fuggire, e con dolente ſuono
Chieggo pietade a' naviganti; allora
Triſto è chi mi ſoccorre, e vuol trar fuora.

41

Che di ſopra, e di ſotto, e per li fianchi
Urtan così quel povero naviglio
Gli orrendi moſtri, che forza è ſi sfianchi
E ſi ſconquaſſi; ed eſſi poi di piglio
Danno ai meſchini per timor già bianchi,
E di lor ſangue fanno il mar vermiglio.
Onde per la pietà, che d'altri io ſento,
Non cerco più riſtoro al mio tormento.

42 E men-

42

E mentre sì dicea, le brutte teste
Alzavan fuor dell' acqua i fieri mostri.
A lei disse Ricciardo: Non credeste,
Bella fanciulla, che ne' cuori nostri
Pietade indarno a vostro pro si desti.
Son pesci alfin questi custodi vostri,
E queste lancie e queste spade avranno
Virtù da trarvi e liberar d'affanno.

43

Quindi rivolto alla diletta sposa:
Torna (le disse) con Lirina in alto,
Acciò che qualche fera mostruosa
Non ti dia d'improvviso alcun assalto.
E perchè veggo tutta vergognosa
La verginella sgomentarsi al salto;
Le dia Lirina onde coprirsi, e poi
Possa venire arditamente a noi.

44

Tosto Lirina a lei getta nel mare
Un largo drappo di color vermiglio,
Lo qual più volte pria volle baciare
La verginella, e con allegro ciglio
Guardollo; e quindi misesi a fasciare
Sue membra, che il candor vincean del giglio:
E quando sua modestia fu contenta,
All' arenosa sponda ella s'avventa.

45

E nello stesso tempo con le lancie
I forti cavalier sono alla riva.
Le lunghe bestie con le immense pancie
Si arenano, che l'acqua non arriva
A ricoprirle; e le tremende guancie
Battono insieme, e lei che veggon viva
Vorrebbero sbranare, e gettan gridi
Che ne rimbomban della Cafria i lidi.

46

Ma de' marini cani il gran potere,
L'agilità, l'audacia, e l' aſpro dente
Chi potrà dire? Orrendo era a vedere
Altri ſaltar nell' iſola repente,
Ed ora l' uno or l'altro cavaliere
Inveſtire, e ſprezzare aſta pungente;
Altri correre appreſſo alla donzella,
Che fugge, e i numi in ſuo ſoccorſo appella.

47

Già Ricciardetto e i due prodi cugini
N' han morti tanti, che ciaſcun diria:
Spenta è la razza de'cani marini.
Ma creſce ſempre la crudel genia.
Or perchè tal tempeſta ſi declini
Da loro, prendon del colle la via;
E ſe ben dietro quelle beſtie egli hanno,
Son lente al corſo, e poco mal lor fanno.

48

Perchè con tutto che i marini cani
Viver poſſano ancor dell' acqua fuore;
Han ſol due piedi, o vogliam dir due mani,
E di quel tanto orribile vigore,
Di cui ſon colmi ne' liquidi piani,
In terra ne ſon ſcarſi: onde in poche ore
Giunſer del colle i cavalieri in cima,
E quelli quaſi ſtavan dove prima.

49

E trovar un palagio, allora allora
Da Malagigi fatto per incanto;
E ſubito a incontrarli uſciro fuora
Le belle donne con letizia e canto:
Se bene lieta affatto non ancora
Era Deſpina, e avea di freſco pianto,
Dal gran timor che le ingombrava il petto
Per li cimenti del ſuo Ricciardetto.

50 Nè

50

Nè ſtette molto a quivi comparire
Il vecchio ſu l'uccel dalle gran penne,
E diſſe come di lamenti e d'ire
Era il mar pieno, onde diverſo tenne
Cammino il legno ch'egli ſe venire;
E che dietro uno ſcoglio lo ritenne
Lontano da quell'iſola gran tratto,
Acciò da' moſtri non foſſe disfatto.

51

E tutti quanti nel palagio entrati,
Alla nuova fanciulla fecer feſta;
E intorno intorno a una menſa aſſettati,
Le fer comune ed amica richieſta
Di narrar loro i ſuoi caſi paſſati.
E la fanciulla corteſe e modeſta
La bianca mano alla fronte ſi poſe,
E fece il volto di color di roſe.

52

Quindi dato un lunghiſſimo ſoſpiro:
Dirò, giacchè volete, i caſi miei.
Ch'è ben ragion, che ſe per voi reſpiro
L'aria di libertà che pria perdei,
Nè più ſto in mar, nè più que' moſtri io miro;
Che a voi, che foſte i tutelari dei
Di queſte membra abbandonate e ſole,
Mi moſtri grata almeno di parole.

53

Io nacqui in Scozia; e la bella Aberdona
Che del gran fiume Dea in riva è poſta,
Mi diè i natali. Qual di loro ſuona
Fama tra noi, s'io taccio a bella poſta;
Non vi ſpiaccia: più libero ragiona
Chi ſua condizion crede naſcoſta.
Sol vi baſti ſaper, che pochi uguali
Riconoſce la Scozia a' miei natali.

54 La

54

La mia casa piantata in riva ella era
All'ampio fiume che nel mar si perde;
Ed io, fosse mattina o fosse sera,
Vaga del cielo aperto, e del bel verde
Della campagna e di quella riviera
(Massime allor che il Sol sface e disperde
Tutte le cose) ad un balcon che stava
Quasi su l'acque, ogni momento andava.

55

In questo mentre un gran signor d'Irlanda
(Anzi per dirla schietta il regio figlio)
Al padre mio ricche imbasciate manda,
Che vuolmi in moglie: e quei fatto consiglio,
Contenti al Prence i legati rimanda;
Ed io gl'invio con essi uno smaniglio
Di fede in pegno e di tenace amore,
E tutto da quel dì gli diedi il cuore.

56

Egli più volte in Aberdona poi
Venne a trovarmi, ed affrettò le nozze;
E sì tenero amore era fra noi,
Che da' sospiri le parole mozze
Eran sovente. O fortunati voi,
Contro de' quali or non avvien che cozze
L'invido fato! (a Ricciardetto disse,
Ed in quel dir gli occhi in Despina affisse)

57

Fermato il tempo egli era al fin del mese,
Del dolce mese che vien detto Aprile,
Ch' io seco andar doveva al suo paese:
Quando (chi crederia cosa simile?)
Una mattina, allor che all'aura stese
Tenea le chiome; con volto virile
Veggo un gran pesce, il qual mi chiama a nome,
E loda la mia faccia e le mie chiome.

58 Per

58

Per l'insolita cosa io fuggir volli,
Ma la paura mi fermò le piante.
Ed ei con gli occhi allor di pianto molli:
Ah perchè fuggi un tuo fedele amante?
(Disse) Ah non sai a chi la vita colli
Con tua fierezza? Io son del dominante
Dell' ampio mar la più diletta prole;
E posso ciò, che quegli puote e vuole.

59

Immortale non sono, che terrena
E' la mia madre, illustre donna e chiara,
Che pure anch'essa le tempeste affrena.
Deh vieni meco, e del tuo amore avara
Non ti mostrar con chi vuolti a man piena
Donar se stesso, e quanto ha in se l'amara
Onda del mar di rare cose e belle;
Che l'oro è vile in paragon di quelle.

60

Nè perchè tu mi vegga il petto e il dorso
Folgoreggiar di luminose squame;
M'hai da fuggir come faresti un orso.
Di questa veste per saggio dettame
Ci copriam tutti, e siam più presti al corso;
E di questo durissimo corame
E Dori, e Galatea, e Tetide anco
Si veston, benchè il corpo abbian sì bianco.

61

Oh se vedessi, come chiaro splende
Il bel palagio del padre Nettuno;
E quanto s'alza, e quanto si distende!
Quivi l'aere non mai vedesi bruno;
Che il Sol sempre lo guarda, ed a noi scende
E rompe a nostra mensa il suo digiuno.
E dove il Sol discende e si trattiene,
Venir tu non vorrai, dolce mio bene?

62 Mol-

62

Molti anni son, che del tuo amore avvampo,
E a dirti il mio dolor forza non ebbi.
Ma or che sento ch'altri viene in campo,
E vuolti in sposa, al debil core accrebbi
Novello spirto, e per ultimo scampo
Al mio dolor quà venni: e se t'increbbi,
Dolce mia vita, con le mie parole;
Venga per me la morte, e te consòle.

63

E quì si tacque lo squammoso amante.
Ed io fatta in quel mentre più sicura:
Signor (gli dissi) questo mio sembiante
Egli è già d'altri, e in vano si proccura
Da te di averlo. Ed egli lagrimante
Mi domanda, mi supplica, e scongiura
Che abbandoni il mio sposo, e segua lui
Che m'ama molto più degli occhi sui.

64

E quindi all'improvviso ecco che appare
Sopra d'un'ampia e candida conchiglia
Teti, cred'io, la stessa dea del mare,
Che due delfini con la destra imbriglia,
E l'altra tiene in atto di sferzare:
E quinci de' Tritoni la famiglia
Stavan guizzando, e sonavan ben forte
Lor vuote conche luminose e storte.

65

E dolce mi saluta, e mi lusinga
A consolare il giovine amoroso;
E ch'io non tema già d'andar raminga
Per l'ampio mar turbato e procelloso.
Che per quanto si scriva o si dipinga
Di sua fierezza e natural crucciosо,
Tutto è bugia; che in fondo a' flutti suoi
V'è più beltà, che non ha il suol fra noi.

66 E mi

66

E mi narra le feste e i giorni lieti
Che si passan là giuso, e mi fa core
A penetrare dentro i suoi secreti.
Ma io, tra lo spavento e tra l'amore
Ch'ho pel Prence d' Irlanda, che s' acqueti
Al suo destin lo prego, e faccio onore
Quanto posso alla dea; e riverente
Lascio il balcone, e l'uom marin dolente.

67

Di che s'afflisse tanto il meschinello,
Che poco dopo si diede la morte,
Ma non so come; so ben, che per quello
Tutta in scompiglio fu l'umida corte,
E fessi il mar sì tempestoso e fello,
Che in quel dì mille navi furo assorte,
E s' udì per ciascun lido Brittanno
Della sua madre il disperato affanno.

68

Io più non scesi alla finestra usata,
Come creder potete di leggeri;
E tacqui a tutti, come io fossi amata
In quella guisa, e dentro a' miei pensieri
Ciò sol serbava: e m' era cosa grata
Vedere, che non solo a' cavalieri,
Qual ella sia, la mia bellezza piacque;
Ma accese ancor gli abitator dell' acque.

69

Ah me tapina! quanto falsa e vana
Fu cotale allegrezza e tal contento!
O beltade, o del ciel grazia inumana,
Che se' degli occhi universal tormento;
E fai la donna ove tu piovi, o insana
O sventurata! Almeno io così sento;
E faccio male a dirlo ora che sono,
Donne, con voi, a cui diè il ciel tal dono.

70

Fra tanto il mese alla sua fine è giunto,
E Dornadillo il Principe d' Irlanda
Viene da me, come eramo in appunto.
Aberdona risplende in ogni banda,
E dolce canto a cetere congiunto
Armonioso suono al ciel tramanda;
E il dì vegnente in sul real naviglio
Salgo felice e con allegro ciglio.

71

Era tranquillo il mare e il ciel sereno,
E un' aura dolce respirava intorno;
E di felici augurj il cor ripieno,
Io benediva il fortunato giorno.
Quando Eolo scioglie a tutti i venti il freno
E nere l' onde mi si alzaro intorno:
Ed ecco un flutto che mi tragge in mare,
Senza che alcun mi possa, o sappia aitare.

72

Io mi credetti di morire, e priva
Restai de' sensi per la gran paura.
Quando apro gli occhi, e veggo che son viva,
E mi ritrovo in un' ampia pianura,
Che dove alberi avea, dove fioriva,
E varj augelli di nuova figura
Stavan cantando, ed indurato in gelo
Io vidi il mare, e lo credetti il cielo.

73

Del Sol la luce ivi più viva e schietta
Folgoreggiava, e l' aria era più pura.
Quando a me viene una donzella in fretta,
Acerba in viso, dispettosa, e dura;
E ch' io la segua, altera mi precetta.
Ed io per lo stupor, per la paura,
Non so che dirmi e tacita la sego,
E lieto fin dal sommo Dio mi prego.

74 In

74

In un gran bosco di neri cipressi
Sono condotta, e di cristallo un' urna
Veggo tra loro, e torchi gialli e spessi
Ardervi intorno, e bruna e taciturna
Starsi una donna coi crini dimessi,
Ed asciugarsi con la mano eburna
Gli occhi piangenti, e cento ninfe e cento
Seco formare un misero lamento.

75

Io giunsi appena, che la donna bruna
E tutte l'altre mi vennero addosso,
E delle vesti mie di lor ciascuna
Ne prese un pezzo. Io feci il viso rosso,
Ma fuora non mandai voce veruna,
E cercava coprirmi a più non posso:
Che cosa mi pareva acerba e cruda
Fra le donzelle ancor vedermi nuda.

76

Quindi a piè di quell' urna strascinata
Da loro io son co' biondi miei capelli,
E leggo in essa tutta registrata
La dura storia di noi meschinelli;
Di lui che si morio, di me che ingrata
Morte gli diedi, e tormenti aspri e felli:
E per pietà del suo caso sì rio
(Non lo posso negar) piansi ancor io.

77

La bruna donna, che sua madre ell'era,
Visto il mio pianto si fe meno acerba,
E disse: Tu se' fatta troppo a sera
Dolce e pietosa, o giovine superba.
Perchè fosti sì folle e sì leggera
A disprezzarlo? Ma per te si serba
Pena condegna al crudo tuo fallire,
Che forse il meglio ti saria morire.

78

Ciò detto, un' aura dolce a poco a poco
Ci leva in alto, e ci apre il chiuso mare;
Ed ella in suono minaccioso e fioco
Proteo a sè fece e i mostri suoi chiamare,
Che vennero in un attimo in quel loco.
Giunti che furo: A voi (disse) vo' dare
Questa fanciulla in guardia, e sempre io voglio
Ch' erri per l' ocean di scoglio in scoglio.

79

E a te giuro pel sacro aspro tridente,
Che se per sorte a terra fuggirassi,
Nettuno pregherò che di repente
Le foche e l' orche tue trasmuti in sassi,
E tu senza esse te ne stia dolente.
E a me, che me ne stava ad occhi bassi,
Disse sdegnosa: Insin che viverai,
Raminga e sola per lo mare andrai.

80

Indi disparve, ed io le ondose vie
A correr presi del vasto oceano,
Sola piangendo le miserie mie;
E il fier custode mio così lontano
Guidommi, e non so come in questo die
Lasciato m' abbia, e ciò ben parmi strano.
Ma forse Giove del mio mal pietoso
L' ha reso oggi più tardo e neghittoso.

81

Nulladimeno per la sua tristizia
E' da temersi molto, e non vorrei
Che il traditor per estrema malizia
Mi ritornasse a' duri affanni miei.
Di mutarsi in più forme egli ha perizia,
E in men d' un' ora in cinque fogge e in sei
L' ho visto tramutare; onde ho paura,
Che non m' inganni sotto altra figura.

82 Ban-

82

Bandiſci pur dal cor, bella fanciulla,
Ogni timore (diſſe Ricciardetto)
Che il triſto vecchio non ſaratti nulla,
E ritornati in Francia, ti prometto
Là ricondurti, dove aveſti culla.
Quindi cenaro, e ſe ne andaro a letto,
Con penſier d'imbarcarſi il dì vegnente,
Quando che foſſe il mar queto e clemente.

83

Le tre donzelle riposàro inſieme,
Che ſol dentro Parigi ſon fermate
Le nozze di Deſpina; e ſe ben geme
Ricciardo per vederle prolungate,
Pur perchè nulla ſi detragga o ſceme
Della ſua donna alla rara oneſtate,
Vuol che veda Parigi e il mondo intero,
Quanto fu il loro amor caſto e ſincero.

84

Venuto il giorno, in ſul falcon ſalìo
Il vecchio, e ſopra il mar l'ali diſteſe
Il grande augello; e di rabbioſo e rio
Ch'era la notte, lo trovò corteſe:
E vide come tutto s'impietrìo
Dell'orche il gregge, e ſopra eſſe diſceſe;
Che tenevan le teſte in ſu la ſponda,
E il rimanente coperto dall'onda.

85

Quindi ripreſo il volo, a dirittura
Giunge al naviglio, e venir fallo al lido;
E poi torna nell'iſola, e procura
Che v'entrin dentro, ed al paterno nido
Tornino omai: e intanto s'aſſicura
Con l'arte ſua, che il mar non ſarà infido;
E vede ancor, che Proteo diſperato
Alle Carpazie piagge era tornato.

86

Scendono tutti allegramente al mare,
E s'adagiano dentro al caro pino.
L'eletta gioventù dassi a remare,
E dopo un lungo e placido cammino
Già possono la terra rimirare.
Già passato hanno il golfo, e già vicino
Egli è il terreno, e già sono in Angola,
Ove posaro quella notte sola.

87

Il dì vegnente poi drizza la prora
Al Capo Lopo, e trapassano il segno
Equinoziale e in ver l'isola Gora
Fanno il viaggio, che rader col legno
Non voglion la Guinea, che fin d'allora
Di gente infame era l'asilo e il regno;
Ed il tropico Cancro oltre passato,
Vider di Spagna i lidi al destro lato.

88

Valicaron lo Stretto, e in Gibilterra
Si fermar qualche giorno; e Malagigi
Pregano intanto, che andasse per terra,
Di lor venuta ad avvisar Parigi.
Ed egli col suo libro che non erra,
Fa venir pronto a tutti i suoi servigi,
Non so donde, un cavallo che tramonta,
E di gran lunga il vento anche sormonta.

89

Partito Malagigi inver Marsiglia,
Navigaro essi; e Almeria e Catalogna
Lasciarsi indietro in un batter di ciglia.
Ma il golfo Narbonese, che svergogna
Spesso i nocchieri e in alto li scompiglia,
Non vollero tentare, e: Non bisogna
(Disse Ricciardo) avventurarsi troppo,
Che ogni felicità sempre ha 'l suo intoppo.

90 A Ros-

90

A Rossiglione dunque si fermaro,
E congedaro il legno; ed a' nocchieri
Dato, quanto essi voller di danaro,
Verso Narbona presero i sentieri.
Ma tacquer sempre il loro inclito e chiaro
Nome i famosi e nobili guerrieri;
Se ben di Ricciardetto la persona
Vi fu chi ravvisò dentro Narbona.

91

Ma quì conviemmi riposare, e intanto
Por nuove corde alla mia stanca lira;
E pregar delle Muse il coro santo
Che l'estro in me, che loro Apollo inspira,
Voglia destare: acciò in quest' altro canto
La fiacca mente che quasi delira,
Prenda nuovo vigore e nuova lena,
E sia di belle immagini ripiena.

92

E voi, che fino ad or grate e cortesi
Udiste, Donne, di mie rime il suono;
Non mi siate nell'ultimo scortesi
Col lasciarmi domani in abbandono.
Che se mai di piacervi unqua pretesi;
Certo domani in tal speranza io sono
Di riempirvi di sì gran diletto,
Che da più d'una sarò benedetto.

Fine del Canto ventinovesimo.

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Ricciardo appena e Deſpina ſpoſati,
Son tratti dalla ſtrega in gran periglio.
Per liberarli da' crudeli agguati
Si cangia un mago in un granel di miglio.
I regj ſpoſi alfin ſon liberati.
Compiſce il prete alla Giannotta il figlio.
Tornan gli ſpoſi alla città dolente,
E finiſce ogni coſa allegramente.

1

ON così donna dopo lungo ſtento,
Partorito ch'ella ha, ſi raſſerena;
Come io, dato a queſt'opra compimento,
Ho d' allegrezza l' anima ripiena.
Forſe a moſtro ſimile ed a portento
Sarà la meſchinella, e n' ho gran pena:
Ma tal quale ſi ſia, or ch' è finita,
Per queſto capo almanco m' è gradita.

2 Tan-

2

Tanto più che fermato ho nel penfiero
Di tenerla a ciafcun fempre nafcofta,
Dagli occhi in fuor di qualche amico vero,
Per cui non ho giammai cofa ripofta.
Che il buon amico candido e fincero
Nelle fatiche mie non fiffa a pofta
Gli occhi crudei, nè fta col nafo adunco
Nodi cercando nel pieghevol giunco.

3

Che fe per forte andaffe in certe mani,
Che fo ben io; oh che crudel macello
Se ne farebbe! Certamente in brani
La ftrapperian; qual tenero vitello
Gl'ingordi lupi e gli affamati cani.
Però s'io ti racchiudo e ti fuggello,
Mifera figlia, nel paterno tetto;
Soffrilo in pace, e non ne aver difpetto.

4

Tempo forfe verrà, che amica ftella
Alle belle arti apparirà fu in cielo,
E te trarrà dalla ferrata cella;
E ricoperta d'un bell'aureo velo
Faratti andare in quefta parte e in quella:
E fua mercè, benchè di morte il gelo
Ricopriranmi, e l'onda dell'obblio;
Chi fa, che teco allor non forga anch'io?

5

Ma del pien di caligine profonda
Ampio futuro, e folo aperto al fato,
Figlia, più non fi parli. Aura feconda
Tace or per noi, e il mar troppo è turbato;
E chi s'arrifchia a navigar, fi affonda:
Che appar torvo Orione in ogni lato;
E a' grandi ingegni Caftore e Polluce
Non danno, come pria, conforto e luce.

6 Però

6

Però ſtatti naſcoſta, e ſtatti cheta,
E ti riſtora col pubblico danno
D'ogni illuſtre orator, d'ogni poeta.
E non ti prenda mai veruno affanno,
Se vedi graſſa l'ignoranza, e lieta,
E andar veſtita di purpureo panno.
Perchè oggidì l'iniqua all' uom dà legge;
E il mondo, come vuol, governa e regge.

7

Che diſſi? Ah ſpiega omai più lieta fronte,
Povera figlia, e miglior ſorte ſpera;
Che ſe non sbaglio, ſon vicine e pronte
Del ciel le grazie. D'Arno la riviera
Ti franca omai di tanti oltraggi ed onte,
Che la preſente età villana e fera
T'ha fatto; e ſol mercè del gran CORSINO
Fia che ſi muti il tuo crudel deſtino.

8

Egli non ſol t'accoglierà benigno,
Benchè veſtito del Papale ammanto;
Ma cuſtodita nel ſuo regio ſcrigno
Per qualche tempo ancor terratti accanto.
Nè l'Invidia col ſuo ſguardo maligno
Ti forzerà, come fe prima, al pianto;
Anzi eſſa ſi morrà d'ira e dolore,
In veder ch'egli t'abbia in tanto onore.

9

O te felice allor, quanto or meſchina,
E vie più quando ei piegherà l'orecchio
Per udire il tuo canto; e di Deſpina,
E di Ricciardo, e del fatale ſpecchio,
E d'Orlando che pazzo ſi tapina,
E di Rinaldo divenuto vecchio
Udirà i caſi, e con allegro volto
Sarà da lui ogni tuo ſcherzo accolto.

10 S'è

10

S'è pur veduto alfine il gran momento,
Che di Pietro lasciò vuota la sede;
E lui vi pose per comun contento,
Sostegno e base alla cascante Fede.
O lieto giorno! o cento volte e cento
Beato il mondo sotto un tanto erede
Delle possenti Chiavi; al cui cospetto
Tutte le cose muteran d'aspetto!

11

Le Frodi, le Ingiustizie, e l'Ignoranza,
Ch'ebbero in mano il fren del mondo intero,
Jgnude, abbiette, e prive di speranza
Già danno luogo alla Giustizia, e al Vero;
E liete e belle dalla chiusa stanza
Escono le Virtudi, e il manto nero
Deposto, tutte si vestono a festa,
Di fiori adorne il grembo e l'aurea testa.

12

Nè guari andrà, che Roma e Italia tutta
Della lor bella luce adorneranno;
E questa età che prima fu sì brutta,
Brameran quei che dopo noi verranno.
Deh se prego mortal non si ributta
Dal Ciel, s'egli ha pietà del nostro danno:
O il buon CLEMENTE non perisca mai;
O se deve perir, sia tardi assai.

13

Ma si ripigli l'opra tralasciata,
Che frettolosa omai corre al suo fine.
Tanto più che vien meno la giornata,
E cade il Sole nell'acque marine;
E Galatea sul carro è già montata
Per incontrarlo; e bianco il mento e il crine,
Già Glauco avanti a lei con la man verde
L'onde più riottose apre e disperde.

14 Co-

14

Come vi diſſi, ſopra un buon deſtriero
Si miſe Malagigi, e a ſpron battuto
Sì rapido portoſſi nel ſentiero,
Che a dirlo da neſſun ſarà creduto;
Nè men ſe un lepre ed un lupo cerviero
Ne' piedi aveſſe e nella groppa avuto.
Ma come già v'ho detto cento volte,
Fa il diavol preſto delle miglia molte..

15

Appena appena dunque ei poſe il piede
Di Francia dentro alla città reina,
Che a ſe d'intorno ragunar ſi vede
Popolo immenſo: che ognun s'indovina
Che nuove ei porti dell'illuſtre erede
Della corona, e della ſua Deſpina;
E udito come egli era in Francia entrato,
Ne fecero gran feſta in ogni lato.

16

Che tutti fuor delle lor caſe uſciti,
Chiuſi i lavori, e aperte l'oſterie
Andavan pel piacer quaſi impazziti.
Quai giuochi mai vi furo ed allegrie
Da lor non fatti? I vecchi rimbambiti
Danzavan tra le donne per le vie,
Stringendo con la tremula lor mano
Tazze ricolme di buon vino Iſpano.

17

Le Suore, i Frati, e i chiuſi giovinetti
Per li collegi facevan tra loro
Commedie, ſinfonie, pranzi, e giochetti;
E laſciata la pompa ed il decoro,
Le donne illuſtri e i cavalieri eletti
Diſceſer nelle piazze, e tra coloro
Di baſſa riga allegri ſi miſchiaro,
E con eſſi lietiſſimi ballaro.

18

Là ſentivi cantare all' improvviſo
Uno ſtraccione , e riſpondergli un oſte ;
Quegli lodando di Deſpina il viſo
E le tante bellezze ſue naſcoſte ,
E queſti più d' un moſtro vinto e ucciſo
Dal buon Ricciardo : e vicine e diſcoſte
Le genti applauder tutte a piene bocche
Ai verſi ſtrani , ed alle rime ſciocche.

19

Quà gridar viva, e benedir la fida
E bella coppia ; e in ſomma in ogni loco
A briglia ſciolta e ſenza alcuna guida
Scorreano il gaudio, l' allegrezza, e il gioco.
Ed eran tante le feſtive grida
Del popol , che alla fin divenne roco ;
E facea ſua letizia manifeſta
Con le mani , co' piedi , e con la teſta.

20

Così veggiamo d' alcun porto in riva
Nel partirſi domeſtico naviglio,
Dopo lungo gridare e lunghi viva
Di conſorte , d' amico , ovver di figlio;
E quinci e quindi , già che non arriva
Più oltre il ſuono , ragionarſi a ciglio,
E dimoſtrar lor voce e lor penſieri
Co' bianchi lini e co' cappelli neri.

21

Raduna intanto il ſagace Ulivieri
Il pubblico Conſiglio , e in ogni banda
Invia del mondo ſtaffette e corrieri ,
Di nobili guerrieri a far domanda
Per le future feſte , che due interi
Meſi denno durare : e una ghirlanda
Daraſſi al vincitor di prezzo tale,
Che un regno o poco meno al certo vale.

22 Ed

22

Ed egli sopra un bianco palafreno
Sale a incontrare il signor suo novello
Ed ecco a comparire in un baleno
Di leggiadretti giovani un drappello
Sovra destrier, che in bocca hanno aureo freno,
E d'auree penne un ciuffo vago e bello
In fra gli orecchi, ed han la sella, ed hanno
D'oro le staffe, e nobil mostra fanno.

23

La bella Argea e la gentil Corese,
Con l'altre dame del sangue reale,
Fecero tante e così grosse spese
In perle, in drappi, in trine, in cuffie, in gale,
Che Francia tutta non ne fa in un mese.
Ma esse avevan ricco capitale,
E non facevan come molte fanno;
Che per ornarsi un dì, stentano un anno.

24

Di cavalli sellati sono piene
E piazze, e strade, e vicoli, e chiassetti;
E per la via che da Lion si viene
Son tanti cocchi, svimeri, e sterzetti,
Che sembra che del mar passin le arene:
E d'alme donne e cavalieri eletti
Coppia sì grande sbocca dalla porta,
Che meno fiori primavera apporta.

25

In una di mirabile lavoro
Vaga berlina va la coppia bella,
Dico Argea e Corese, e dopo loro
Del morto Astolfo ne vien la sorella;
Quindi la Bianca co' capelli d'oro
D'Orlando la nipote, e Chiariella
La madre di Nalduccio in trono adorno,
Che il vedovile tralasciò quel giorno.

26 In

26

In somma tutte quante (a farla corta)
Di Parigi uscir fuor le belle dame.
E lieto il villanel dai campi porta
E quinci e quindi formaggio, e pollame,
E vino di Sciampagna che conforta,
E dolci frutti attaccati alle rame:
E mille forosette col paniere
Vengon, qual pieno d'uva, e qual di pere.

27

Di già passato Ricciardetto avea
Lione, e ne veniva a briglia sciolta
Verso Parigi: e l'ampie ale battea
Per l'aere il griso, e maraviglia molta
Cagionava in qualunque lo vedea;
Ed ecco omai che da lontan la folta
Gente vede il vecchion, che stavvi assiso
E a lei si porta con sereno viso,

28

E dice: In breve aurete il vostro sire,
Che a noi ne viene come strale a segno,
Tanta è la voglia sua e il suo desire
Di rimirare un popolo sì degno.
Ed ecco appunto in quello stesso dire,
Che a sè veggion venir senza ritegno
Orlandino, Nalduccio, e Ricciardetto,
Che va presso a Despina il suo diletto.

29

Pensi ciascuno quel che più gli aggrada,
Per capir l'allegrezza di costoro;
Che a dirla con parole non c'è strada,
Ed il tempo si getta ed il lavoro.
Unico figlio da strania contrada,
Per cui la madre sua fu in gran martoro,
Potrebbe in qualche modo colorire
Col suo ritorno quel, ch'io vorrei dire.

30 E sta-

30

E ſtatoſi con loro un tempo breve,
Entra in Parigi e vi ſi ſuona a feſta,
E lieto ciaſcheduno lo riceve.
I curvi vecchi con la bianca teſta
E con la barba candida qual neve,
Fanno la lor letizia manifeſta
Col dolce lagrimare, e col far preghi
Che morte un sì bel nodo unqua non sleghi.

31

L'Arciveſcovo in mezzo a tutto il clero
L'incontra e lo conduce alla gran chieſa;
Dov'egli con cuor umile e ſincero
Pregò Dio con la faccia al ſuol proſteſa,
Chiedendo a lui per così vaſto impero
Sommo valore, e volontade acceſa
Di piacergli in ogni opra, in ogni detto,
E chiara luce al cieco ſuo intelletto.

32

Indi portoſſi al palazzo reale,
E fe bandire per il dì venturo,
Che ſpoſar vuol l'amante ſua leale,
E sì adempir la data fede e il giuro:
E non sì toſto le ſue candide ale
Moſtra l'aurora tra il chiaro e l'oſcuro,
Che s'alza e corre dalla ſua diletta,
Ed alla chieſa a ſeco gir l'affretta.

33

Ogni dama ſi ſtudia ad eſſer preſta,
E tralaſcia le polveri e gli unguenti,
Ed i tanti lavori in ſu la teſta,
I vezzi, gli ſmanigli, ed i pendenti.
Il giorno poi ſi veſtiranno a feſta,
E faran lor comparſa tra le genti;
Ma in ſu quell'ora ed in quel parapiglia
Ciaſcuna, come può, s'orna e s'abbiglia.

34 L'Ar-

34

L'Arcivescovo appena e i sacerdoti
Furo a tempo di porsi i sacri arredi,
Che sommamente umili e in un divoti
Venner gli sposi al tempio, e sempre a piedi,
Ed a man giunte come fanno i voti.
Nè vollero seder su l'auree sedi;
Che stavan ginocchioni e questi e quella
Del sacro altar su la nuda predella.

35

E dette lor quattro sentenze corte,
Il Prelato richiese Ricciardetto,
Se voleva Despina per consorte:
E disse un sì tanto sonoro e schietto,
Che del tempio s'udì fuor delle porte.
Indi fatto il medesimo progetto
Alla fanciulla, con voce sommessa
Di sì pur disse; e cominciò la Messa.

36

E ricevuto l'innocente Agnello,
E consumati tutti i sacri riti
Che fansi in chiesa, ritornar bel bello
Al palazzo reale: e gl'infiniti
Uomini e donne allo sposo novello
Ed alla sposa con motti graditi
Givan facendo augurj di verace
Stabil fortuna, e di perpetua pace.

37

Io quì tralascerò le sinfonie,
E i dolci canti, e le altrettante cose,
Che soglion farsi in simili allegrie:
Nè dirò quello che fanno alle spose
I giovani mariti entro a quel die;
E come quelle fan le vergognose,
E fanno vista d'andare alla morte,
E la madre ci vuol che le conforte.

38

Queſto ſol baſterebbe a chi teneſſe
Un grano o due di ſale nel cervello,
A giudicar con qual ſigillo impreſſe
Natura i cuori del ſeſſo più bello.
Perchè quel ſol, che tanto braman eſſe,
Per cui le ſcanna il fiſtolo e il rovello,
Dicon di non volere per tal modo,
Che pare che lo dicano ſul ſodo.

39

E nulla pur dirò del gran banchetto;
Che queſte coſe, io ſono di parere,
Che facciano a chi l' ode un triſto effetto,
Cioè che ſien cagion di diſpiacere.
Che a dirla giuſta, è pena e non diletto
Sentir parlare del mangiare e bere
Che fu fatto in quel nobile convito,
E non poter cavarſi l' appetito.

40

E poi voi ſputereſte per la ſete,
Nè più ſtareſte a queſta ſtoria attenti.
Finito il pranzo, nelle più ſegrete
Stanze n' andaro i regj ſpoſi ardenti
D' antica fiamma; e come voi potete
Immaginarvi, ſi fecer parenti,
E venne un tuono tal ſu la mancina,
Che nel più bello diſturbò Deſpina.

41

Tutto quel giorno e quella notte intera
Si ſtetter chiuſi, e ben ragion ne avieno.
Or mentre in piacer ſommo e in pace vera
Poſa l' uno dell' altra ſul bel ſeno;
Ecco venir l' iniqua fata nera
Entro Parigi ſu bel palafreno,
Veſtita da mercante oltramarino,
Con lunga barba ed abito turchino.

42

E fa di notte da' suoi messi Stigj
Incatenare dentro al proprio letto
L'addormentato vecchio Malagigi;
Ch' è di forza minore il suo folletto.
E così preso fuora di Parigi
Lo manda, in meno ancor che non l'ho detto,
Vicino al Nilo dentro un castel forte,
Dove non son finestre, e non son porte.

43

Poi con gli sposi volle far lo stesso,
Ma non potè; che l'angelo di Dio
Ad ambidue si stava ognor da presso:
Onde altra frode ed altro inganno ordio,
Di cui vi accorgerete adesso adesso.
E acciò che si compisca il suo desio
L'empia a Lirina di nascosto fura
Di saccoccia ogn' involto, ogni scrittura.

44

Per il seguente giorno esce una grida,
Che vogliono gli sposi ire a Versaglie
A farvi caccia; e qualunque si fida
Di star bene a cavallo, e dritto scaglie
O lancia, o dardo, od altra arme che ancida,
Colà s'invii, e presso alle boscaglie
Attenda il Rege. E di veltri e mastini
Già più di mille sono in que' confini.

45

La calda gioventude a quell' editto
Tutta s' allegra, e mette sottosopra
Dalla cantina per fino al soffitto
La casa a cercar armi; e ognun s' adopra
D'aver cavallo generoso e invitto,
Nè vergognoso a lui manchi nell' opra:
E la madre per ogni ripostiglio
Cerca di nastri ad abbellir suo figlio.

46

La fera a menfa non rifina il vecchio
A dar configli, a dare avvertimenti.
Lafcia, che prefo fia ben nell' orecchio
Il fiero porco, e che il maftin l'addenti
(Dice al figlio) e allor ponti in apparecchio
Di lui ferir; ma fa che ti prefenti
Sempre per fianco, e lo ftocco pungente
Giragli tra le fpalle lentamente.

47

E appreffo narra le molte avventure
Che gli avvennero in quel tempo felice,
Ch' era fcarico d'anni e più di cure.
E il figlio badar moftra a quel che dice,
E che ne faccia conto, e molto il cure;
Ma dentro fe ne annoia, e maladice
Il tempo che vi perde: che vorria
Già porfi di Verfaglie fu la via.

48

Era nella ftagion, che i contadini
E d' uva fi fatollano e di fichi;
E van cerchiando e raggiuftando i tini,
Acciò Bacco non fugga, e fi nemichi
Alle lor vigne: e i molli cittadini
Aggiuftan lacci, e reti, ed altri intrichi
Per divertirfi e prenderfi piacere
Alle ragoe, alle frafche, alle uccelliere.

49

Quando Defpina e il prode Ricciardetto
Al comparir dell' alba giunti fono
Al luogo deftinato, ed un trombetto
Segno ne dà col fuo guerriero fuono;
Prende fuo pofto conforme gli è detto
La gioventude, ed orrendo fraftuono
Di mille voci e di mille latrati
Fa il bofco rimbombar per tutti i lati.

50 Già

50

Già corre Ricciardetto a briglia sciolta
Dietro un cignale, e va rapido tanto
Il suo destriero, che distanza molta
Lunge è da quei che a lui denno ire a canto;
E per la selva più intricata e folta
Si caccia per desio d'avere il vanto
Di preda tanto illustre e sì feroce,
Che più non ode nè tromba nè voce.

51

Despina anch'essa il suo destriero ha spinto
Appresso un cervo di ramose corna,
E corre sì che sempre sta in procinto
D'ucciderlo, nè il corso suo frastorna
Campo da spine ben guardato e cinto,
O fiume, o fosso. Afflitta indietro torna
Lirina, che perduta ha lei di vista,
Tutta nel volto addolorata e trista.

52

S'interrompe la caccia, e tutti vanno
Chi Despina a cercar, chi Ricciardetto;
Ma quanto più camminan, men ne sanno.
Sopra d'un altro colle evvi un trombetto
Che non rifina di sonare; e danno
A' corni con quanto han spirito in petto
I cacciatori, acciò che sieno uditi
E possan richiamare i due smarriti.

53

Niun compare, e dentro alla marina
A poco a poco il biondo Sol s'asconde;
E si annerisce il piano e la collina,
E le tremule stelle alme e gioconde
Fan più vaga apparir l'aria turchina:
E dall'erbose valli più profonde
Al colle poggia il provido pastore,
E chiude il gregge insino al nuovo albore.

54

Il feroce cignal paſſato è intanto
Pel fitto boſco, e dentro un'ampia grotta
S'è ricovrato; e ſi ſofferma alquanto
Il garzon ſu l'entrata alpeſtre e rotta.
E ſceſo, e poſto il ſuo deſtrier da canto,
Senz'altro più penſare anch'ei s'ingrotta,
E dopo molti paſſi ecco che sbocca
In un bel prato, ov'era un'alta rocca.

55

Nè del cignal più gli rimembra, e corre
Verſo la rocca; e giuntovi da preſſo
La trova aperta, e in lei vaſſi a riporre:
Ma più d'uſcirne non gli è poi permeſſo.
Quindi a non molto il cervo pur traſcorre
A quella grotta, e Deſpina lo ſteſſo
Fa, che fece Ricciardo; e chiuſi ſtanno
Dentro la rocca, e ſempre vi ſtaranno.

56

Ma l'un l'altra non vede, e ſol talora
Ode l'una dell'altro alcun ſoſpiro;
E qualche voce dimezzata ancora,
Che ſerve loro di più reo martiro.
Non fuggir (grida l'uno) chi t'adora.
E l'altra: Quel ſe' tu crudele e diro,
Che da me fuggi. Ed in queſta maniera
Girano per la torre e giorno e ſera.

57

Ma laſciamoli ſtare in sì gran pena,
E torniamo a Parigi, ſe vi pare.
La città tutta ha già mutato ſcena,
E ſi vede ogni volto lagrimare.
Lirina non vuol più pranzo nè cena,
E ſi voglion di duol l'altre ammazzare.
Ma quello che lor toglie ogni ſperanza,
Egli è di Malagigi la mancanza.

58 E

58

E l'esser stato a lei di tasca tolto
Il suo libretto: onde s' affanna tanto,
Che più color non le rimane in volto.
Pur dato tregua al suo dolore alquanto,
Chiama a se il vecchio anch' esso afflitto molto,
Quello che vede per forza d' incanto,
E: Padre (dice a lui) tu solo puoi
Gl' imprigionati Re tornare a noi.

59

Vedi tra le tue carte, se per sorte
Saper tu puoi quest' avventura strana;
E quando l'arti tue a ciò sien corte,
Corri in Egitto, e la Fata inumana
Che a' regj sposi è fissa di dar morte,
O fa morire, o falla dolce e piana.
I modi tutti in somma tu procura,
Per dar rimedio a sì crudel sventura.

60

Promette il vecchio in quella stessa sera
Di montare in sul falco, e fuggir via;
E giunger presto nell' Egitto spera
Senza saputa della Fata ria,
E di far sì, che di crucciosa e fera
Divenga a un tratto mansueta e pia:
E se ciò non ottiene, farà quello
Che detteragli allora il suo cervello.

61

Vanne dunque alla stalla, e queto queto
Tira fuora il gran falco, e su vi sale;
E mille voti al volo suo van dreto,
Acciò ritorni in foggia trionfale:
Perchè Lirina non tenne segreto
Il suo partire, e vuol che si propale
Anzi per tutto, e vuol che il volgo insano
Non si disperi, e cerchi altro sovrano.

62

Entro Parigi a tutte quante l'ore
Dalle cittadi e da' regni vicini
Comparifcon guerrieri di valore;
E già fopra degli Anglici confini
S'è fparfa voce, e fi fa gran romore
Del bandito torneo de' Paladini:
E della Scozia il Principe guerriero
A valicare in Francia fu il primiero.

63

Quel d'Irlanda non v'era; e d'Inghilterra
Venner più Duci e più Baron con effi.
Ma il non faperfi, s'è prigione od erra
Ricciardetto, d'affanno e duolo oppreffi
Tiene i Franchi e ciafcun d'ogni altra terra:
Onde le fefte e i giuochi fon difmeffi,
Ed in lor cambio i popoli divoti
Su la falvezza lor fan preghi e voti.

64

Il vecchio intanto fopra il fuo fparviero
Giunto è di notte all'orto di Melena,
Ed in un antro per grandi ombre nero
Lafcia il gran falco, e con forte catena
Lo lega a un faffo; e poi forte e leggero
Vanne al palagio fuo, e vede piena
Ogni ftanza di giovani e donzelle,
E danzar liete in quefte ftanze e in quelle.

65

Ond'egli prefto prefto fi trafmuta
E d'abito e di volto in giovinetto,
E va tra gli altri, e li abbraccia, e faluta,
E poi domanda di tanto diletto
Qual effer la cagione fi reputa.
Prima, la prigionia di Ricciardetto
(Gli fu rifpofto) e poi perchè madonna
Stanotte d'un bel giovane vien donna.

66 E va

66

E va di lui sì pazza ed ubbriaca
Che più non pensa all' altre cose sue;
E se talvolta come suol, s' indraca,
E l' aere turba, e i fulmin cascan giue;
A un solo sguardo suo tanto si placa,
Che di tigre feroce si fa bue,
Ed in vece di grandini oltraggiose
Fa cader piogge di giacinti e rose.

67

Il vecchio lo richiede, donde sia
Il giovinetto; e a lui quegli risponde:
Che si trova all' oscuro tuttavia,
E che ognuno di corte si confonde
Della sua donna e della sua pazzia;
Che innamorata delle chiome bionde
D' un fanciullo straniero, abbia fuggito
D' avere un Re di Libia per marito.

68

Dopo un lungo viaggio, l' altro giorno
A noi comparve sopra un cocchio aurato
Tratto da draghi, e seco questo adorno
Giovin condusse, e Dornadillo amato
Lo chiamava sovente: e l' olmo e l' orno
Non così vite stringe, ed abbracciato
Non è così dall' edra serpeggiante
Acero, o quercia, o muraglia cascante;

69

Com' ella sempre tra le nude braccia
Stretto sel tiene, e non lo lascia un' ora.
Ma quei poco la cura, e ognor minaccia
Del suo palagio d' andarsene fuora:
Ma questa sera dentro una cosaccia
Tal acqua spargerà la mia signora,
Che da lui assaggiata, immantenente
Lo muterà di voglie, e ancor di mente.

70

Così disse colui, ed imbrancosse
Poscia con gli altri: ed il vecchio in disparte
Si pose, e prestamente ricordosse
Della giovin di Scozia, e con qual arte
Tolta ella fu dalle marine posse;
E che il garzone, a cui tuttor comparte
Melena l'amor suo, è quegli appunto
Che per tempesta fu da lei disgiunto.

71

Onde pensa, risolve, e pone in opra
Ciò che gli detta il suo saggio consiglio.
Si parte dunque, e acciò che ben si copra
Alla vista d'ognuno, in gran di miglio
Si muta, e quanto può cerca e s'adopra;
Intento sempre con l'acuto ciglio
Di veder se la Fata ha libri addosso,
O chiusi in qualche scrigno, o in qualche fosso.

72

E mentre ogni sua tasca egli rifruca,
Nulla ritrova e quasi si sgomenta:
Poi in questa cosa ed in quell'altra fruca,
Ma sempre vede inaridita e spenta
Ogni sua speme; e dove alquanto luca,
Non rinviene per anco, e si tormenta.
Pur finita la veglia, è andata a letto
La bella Fata col suo giovinetto.

73

Vede, che prima di colcarsi in esso
Leva di sotto al materasso un scrigno,
Dove stava di carte un gran processo,
Di cui lesse un tal poco, e fece un ghigno
Dicendo: A legger non è tempo adesso.
E riposti gli scritti nell'ordigno,
Tutta pregò di Vener graziosa
A seco star la famiglia amorosa.

74 Il

74

Il vecchio tace ciò che fer costoro,
Ma senza dirlo ciascun ben l'intende:
E perchè dopo l'opra ed il lavoro
A rinfrancar le forze il sonno scende,
Sopor sì grave cade su coloro,
Che uguali a corpo morto ambi li rende;
E in quel mentre dal vecchio vien rapito
Lo scrigno, e aperto senza esser sentito.

75

E vede come quello è il libro mastro,
E che racchiude in se tutto il valore
E il saper di Melena; e prende un nastro
Ch'era nel libro, di negro colore.
Indi lega la Fata, ed uno impiastro
Fa presto presto con un certo umore
Che insegna il libro, ed era in un bicchiero
In quella stanza, e n'unge il cavaliero.

76

Che subito si sveglia, e si riveste,
E prende in odio lei che ancor sonnacchia;
E le piante al fuggir veloci e preste
Muove, e fuor del palagio egli s'immacchia.
Ma già il vecchio di nuovo egli si veste
Di sua figura, e il segue per la macchia,
E lo raggiunge; e dove il falco stassi,
Movono or lenti or frettolosi passi.

77

E per la strada il vecchio a lui racconta
I casi della sua dolce consorte,
Ch'egli già si credeva esser defonta,
E starsi degli Elisj in su le porte
Per aspettarlo; ed insieme gli conta,
Com'egli ha un falco così grande e forte,
Che in pochi giorni portati da lui
Si troveranno in Francia tutti e dui.

78 Ciò

78

Ciò detto, nella grotta il vecchio passa,
Discioglie il falco, e sopra egli vi sale;
Nè Dornadillo in sul terreno lassa,
Ma se lo pone in groppa, e quello l'ale
Move, e in un tratto gli alberi trapassa.
Or che dirà Melena, e quanto e quale
Sarà il suo pianto e i suoi lunghi lamenti,
E i pazzi di dolor miseri accenti?

79

Vogliamo aspettar noi ch'ella si deste?
O pure entrar nella torre incantata,
E le voci ascoltar dogliose e meste
Dell'afflitta Despina sventurata,
Che move le sue piante afflitte e preste
Presso a Ricciardo, che pure si sfiata
Per gire appresso lei e trattenerla,
Che l'ascolta talor, nè può vederla?

80

In quanto a me, se deggio dirla schietta,
Melena lascerei nel suo dolore,
E lascerei la torre maladetta,
Che l'una e l'altra sono un crepacuore:
E il vecchio aspetterei, che vien con fretta
Su la schiena del falco volatore,
E vedrei se ci reca alcun conforto;
E intanto cercherei qualche diporto.

81

E già che abbiam quì presso un'osteria,
Andiam, donzelle e giovani amorosi,
A bere un poco, e stiamo in allegria;
E lasciamo gli affanni sì noiosi,
Che bellezza e salute portan via.
Ma ve'come son pronti! eccoci ascosi
Tutti nella taverna. Oh che piacere
Egli è vederci a tavola sedere!

82 Por-

82

Portami quà, Menghino, un barilozzo
Di Faraone ed un di Lamporecchio,
E del Caſſero ancor n'arreca un pozzo,
Ch'egli è perdío da l'uno e l'altro orecchio.
Non portar Chianti, che mi ſerra il gozzo,
Ma di Palaia arrecane un gran ſecchio;
E di Groppoli poi e Vinacciano
Nice abbia ſempre un gran fiaſcon per mano.

83

O buona coſa! ma ne voglio un ſorſo
Di Roccabruna, ed uno dell'Acciaio,
Se in cantina ce n'hai: deh davvi un corſo,
Oſte garbato. Ma già torna, e un paio
Ha di borracce. Affè m'ha dato un morſo
E l'uno e l'altro: ma can di beccaio
E' non ſon mica; e ſe foſſero ancora,
Vo' berne, e poi qual Atteon ſi mora.

84

Ma di Collegelato e Serravalle
Non n'hai tu punto? Amici, s'egli accade
Ch'egli ne porti un otro ſu le ſpalle,
E' non occorre andar più per le ſtrade,
Ch'ogni gran pian ci ſi ſarebbe valle.
Ma ancor non vieni a noi? Dimmi a che bade,
Oſte poltrone? e tu, Nice, che fai
Che ad affrettare il tuo padron non vai?

85

Oh ben venuto! oh queſto, amici, è deſſo.
Vedete, come nel bicchier zampilla?
Dì tu: il rubin non gli ſi sbianca appreſſo?
Canida illuſtre, dentro alla tua villa
Fa che per me un baril ſi ſerbi eſpreſſo.
E tu, Luiſa, un altro me ne ſpilla
Quando torno, e ſia ſempre a mia richieſta;
Che proprio è un vin da rallegrar la teſta.

86 Gnaſ-

86

Gnaffe ! che belle e nuove fantasie
Mi giran per lo capo tondo tondo!
Salute a voi, vaghe, leggiadre, e pie
Donne, splendore ed allegria del mondo:
Ma non saluto mica le restie,
E le nemiche del vino giocondo.
Saluti quelle, e tessa lor la lode
Barbuto becco, che i tralci si rode.

87

Ma mentre che si beve, e si divora
Saporito prosciutto e mortadella;
Dicci, Simona, e trai di petto fuora
Qualche leggiadra tua grata novella.
Ed ella: Ho la memoria traditora.
E ad alta voce il suo marito appella,
E dice: Narra lor, quel che successe
Ierlaltro al nostro dicitor di Messe.

88

Ed ecco l'oste, e della mensa piglia
Il primo loco per farsi sentire;
Ed aggruppa sul primo un po' le ciglia,
Si gratta il capo, e comincia a tossire,
E sputa, e si distende, ed isbadiglia,
Poi dice: Un prete da pavoli e lire
Faceva da curato, ed al meschino
Piacevan troppo le femmine e il vino.

89

Or s'accese costui fuor di misura
D'una ragazza, detta la Giannotta,
A cui pensava assai più che alla cura;
E in fatti ell'era valente, e pienotta,
E bianca come fresca provatura.
L'occhio passato avrebbe un petto a botta,
Tanto era vivo; e col capo ricciuto
Avrebbe un uomo morto riavuto.

90 Tal

90

Talchè pensate voi, come il buon prete
Ne restò preso, e come ne fu guasto.
Pareva un merlo involto nella rete,
O un pettirosso sul panion rimasto:
Non più diceva vesperi e compiete,
E il giuro fatto a Dio di viver casto
Riposto avea tra le cose scordate,
Scandalezzando tutte le brigate.

91

Ma la Giannotta semplicetta molto
Dell'amore di lui mai non si addiede,
E per quanto ei con lo scalmato volto
Della fiamma del cor facesse fede,
E mostrasse d'avere i bracchi sciolto
Per sua cagion, nè più reggersi in piede;
Credendo ella che amore ciò non fosse,
A pietade per lui mai non si mosse.

92

In questo mentre che il prete sospira,
E la Giannotta pensa che rifiati;
Ecco un villan che alle sue nozze aspira,
Il più ricco di questi vicinati.
La chiede al padre, ed ei non si ritira:
Anzi qual uomo avvezzo ne' mercati,
Gliele dà; perchè donna ed animale
D'uopo è spacciare, o ti capitan male.

93

Il suo nome era Aniello dalle Fosse,
Grosso di corpo e di sottil cervello.
Nè a lui dispiacque che semplice fosse
Quella ragazza; e datole l'anello
Sì fattamente e bene il pesco scosse,
Che frutto non restò su l'arboscello.
Ma in questo mentre tratto a litigare,
Gli bisognò fuori di casa andare.

94

Venuto dunque il giorno ſtabilito,
A ſe la chiama, e le dice: Giannotta,
Tardi ſarò dal giudice ſpedito,
E Dio voglia non ſia nella malotta.
Ma perchè tu ti cavi l'appetito,
Tutto ti do, fuorchè la carne cotta.
Eccoti grano, vino, e quanto c'ene;
Rimanti in pace, e voglimi del bene.

95

La Giannotta rimaſe come matta
Per qualche giorno, e non voleva udire
Nè veder chi che ſia, nè pur la gatta.
Ma come per provverbio ſogliam dire:
Occhio non vede, e cuor non s'arrabatta.
L'affanno cominciofſi a impiccolire;
E in pochi giorni d'afflitta ch'ell'era,
Ritornò lieta e d'aſſai buona cera.

96

Don Priſco intanto (che così del prete
Il nome egli era) perdere non volle
L'occaſion di far ſue voglie liete;
Che un duro impedimento gli ſi tolle,
Dico Aniello, più groſſo d'un parete.
Vanne a lei dunque, e con diſcorſo molle
E pieno di dolcezza la conſola,
Perchè il marito l'ha laſciata ſola.

97

E tornando ogni giorno, alfin s'accorſe
Ch'ell'era pregna; e come triſto egli era,
Della fortuna che Amore gli porſe,
La man diſteſe nella capelliera,
E diſſe: Oimè, Giannotta, e che t'occorſe,
Ed hai? quale io ti veggio queſta ſera?
Certo che Aniello, il tuo dolce marito,
Egli è una beſtia o qualche uomo impazzito.

98 E

98

E la Giannotta a lui: Perchè messere?
Perchè t'ha abbandonata e s'è partito,
Quando di lui n'avevi più mestiere,
E a cintola dovea starti cucito.
Indi soggiunse: O ve' che bel piacere
Mai sarà il tuo, quando avrai partorito,
Quando prendendo il figliuolino in braccio,
Lo vedrai monco e con mezzo mostaccio.

99

Io stimo che morrai di crepacuore
In veder che gli manca un labbro e il mento,
E che del ventre gli usciranno fuore
Le budelline, e si morrà di stento;
E ciò per colpa del suo genitore.
E la Giannotta a lui: Oddío! che sento?
E ne'capelli ficcate le mani,
Se li strappava tutti a brani a brani.

100

Allor Don Prisco le disse: Sorella,
Non ti sciupare, che c'è tempo ancora
Da raggiustarlo e far l'opera bella,
Dove da tutti bene si lavora,
Nè ingegno od arte si richiede in quella.
La Giannotta a tal voce si rincora,
E dice: Prete, che rimedio è questo?
E se può farsi, facciamolo presto.

101

Disse Don Prisco: Dolce figlia mia,
Altro ci vuole che biacca e cerotto,
Acciò che intero il tuo figliuolo sia.
Ma quì dell'oste il favellar fu rotto,
Tante s'udivan voci per la via;
Onde ciascuno senza fargli motto
Lasciò l'oste, la mensa, e quanto v'era,
Per di tal fatto aver contezza vera.

102 E ve-

102

E vedono che sopra lo sparviere
Staſſi il buon vecchio, e seco ha Ricciardetto
Con la sua dilettiſſima mogliere,
Ed un altro leggiadro giovinetto,
Ricolmi tutti d'un sommo piacere.
Già lungi poco son dal regio tetto;
Ed ecco sopra la loggia reale
Posa il piede l'augello e ſtringe l'ale.

103

Or chi può dir, come s'affolla e corre
Il popol tutto per saper la via,
Che il vecchio tenne a cavar fuor di torre
I regj spoſi? e chi può dir qual ſia
Il gran diletto, che in ciaſcun traſcorre?
Già tutto il fior dell'alta baronia
S'è ridotto a palazzo, e Ricciardetto
Ciaſcun ſi ſtringe dolcemente al petto.

104

E ſi propala che pel dì venturo
Saran gioſtre, e tornei, e feſte, e balli.
Già coperto d'arazzi è ciaſcun muro,
E il ſuono delle trombe e de timballi
Rimbomba allegro per ogni abituro.
Danno nitriti i fervidi cavalli,
E i cavalieri omai non veggon l'ora
D'armarſi, e uſcire alla battaglia fuora.

105

Ricciardo intanto con la ſua Deſpina
Gode, e ringrazia Amore ogni momento;
E fattala veſtire da regina,
Sul trono ſeco s'aſſide contento.
E tutto quanto il popolo l'inchina,
E lor pregan di cuor cent'anni e cento;
E tante ſono le feſtive voci,
Che del Nilo potrian ſembrar le foci.

106 Fe-

106

Felici amanti, a voi di verde perſa
Torni Imeneo adorno il biondo crine;
E ſia di dolce umor tutta coſperſa
Sua bella face, e mai non venga al fine;
E l'aſpra geloſia per lui diſperſa
Non mai vi punga con ſue fredde ſpine;
E ſia di tanto voſtro amore e fede
Belliſſima di prole ampia mercede.

107

E ſe all'interno guardano i mortali;
Spero di trovar grazia appo di voi,
Che le voſtre fortune e i voſtri mali
Cantai di genio: e ſe non colſi poi
Nel ſegno, fu che le mie forze frali
Giunger non ponno a celebrar gli eroi.
Ma l'animo gentil ſempre pon mente
Al buon cuor di chi dà, non al preſente.

IL FINE.

A SUA ECCELLENZA
La Signora
PRINCIPESSA DI FORANO
OTTAVE
DI NICOTELE EMONIO P. A.
In occasione di rimandarle il RICCIARDETTO
da lei benignamente comunicatogli.

H*O letto l'Ariosto, e il gran Torquato.*
La Secchia, il Malmantile, e il Bracciolini,
Con quanto c'è di Poesia stampato
D'Autori Italiani e Fiorentini;
Ma pure insino ad or non ho trovato
Tra' Poemi nostrali e pellegrini,
Che leggendo mi dia maggior diletto,
Come quel che s'appella Ricciardetto.

Nè vi crediate già, che questo sia
Un modo di parlare ardito e franco;
Che sempre lunge fu la lingua mia
Dall' adulare, e dal fingere unquanco.
Me pure innamorò la Poesia,
Nè di legger Poeti fui mai stanco;
E però, benchè i' sia palustre augello;
So distinguer fra' Cigni il buono e il bello.

E vi dirò che a gran moralitade
Qui trovo aggiunto di concetti un misto,
Cui nella prisca, o in la moderna etade
Simile in verità mai non fu visto.
Le immagini poetiche non rade
Voi ci vedrete, e nel giocoso o tristo
Vi stupirete, come un uomo solo
Possa inventar d' idee sì vasto stuolo.

Bisogna pur, che quanto i Greci a nui
Tramandar di più bello o di più puro,
Ed i Latini, che ne' versi sui
Di loro in parte imitator già furo;
Bisogna pur, che tutto questo in vui
Sia trasfuso, o Nidalmo *: ed io lo giuro,*
Che Nidalmo *in Poetica è un demonio.*
Questo è il parer di Nicotele Emonio.

Spiacemi sol, che il libro è scritto male,
Sendovi qualche error d' ortografia;
E certo un' opra che a molte prevale,
Convien che netta, e ben purgata sia.
Io avea fatto quasi capitale
D' emendarla ben ben con l' opra mia;
Ma le faccende dell' avvocatura
Non m' han permesso d' adoprar tal cura.

Anzi

Anzi per dirne il vero, appena appena
L'ho potuta gustar, come volea:
Sol dopo pranzo, o nel partir da cena
A legger qualche Canto io mi ponea.
Felice me, se da sì ricca vena
Stille d'Ascreo liquor sugger potea!
Or benedico il giorno ed il momento,
Che di gustarla accese in me talento.

Del resto poi dovria per mio consiglio
Questa bell'opra al pubblico mandarse;
Che a tenerla nascosa havvi periglio
Vederne un giorno copie informi sparse,
Che non potranno con asciutto ciglio
Dal degnissimo Autor poi rimirarse.
Potria forse avvenir di peggio ancora,
Che andasse come tante altre in malora.

Onde per ovviare a sì gran danni,
Eccelsa Donna, che a me feste parte
Di veder quel che i' desiai tanti anni
Espresso in queste sì leggiadre carte;
A voi riserba il ciel, ben d'altri panni
Vestir questa opra, e ornarla a parte a parte:
Nè la modestia dell'Autore, o il zelo
Frastorni quel che par destini il cielo.

Ch'io v'assicuro (e so di non mentire)
Che tutto il mondo stassi in attenzione
Di vederla alla luce comparire,
Tanta sparsa se n'è riputazione.
Nissuno avrà di criticarla ardire;
Se goderà la vostra protezione.
L'Invidia sparirà e la Maldicenza,
Qual nebbia al Sole, alla vostra presenza.

Poichè il possente e luminoso raggio
Delle vostre virtù, del merto vostro,
Che congiunto col nobile retaggio
D'altro v'adorna che di gemme o d'ostro,
Farà sì che Nidalmo *illustre e saggio*
Novo accresca splendore al secol nostro,
E che d'Arcadia i pastorali Cori
Cantin le vostre laudi, e i suoi onori.

INDICE

De' nomi propri e delle materie più notabili, contenute nel RICCIARDETTO.

I numeri Romani dinotano i Canti; gli Arabi dinotano le Stanze di quel Canto fino a Canto nuovo.

A

alla

D

E

F

G

Poz-

M

Va

N

Tro-

mira

T